



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



La buona sorella

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.
QUANDO C'ERA LA MAMMA.



OGGIATA al davanzale della finestra, Claudia guardava il giardino sottostante, la macchia dei pini, il prato contiguo al frutteto. Lo sguardo errava distratto senza fissarsi in nulla; ed anche il pensiero movevasi, ma senza volontà, come in una specie di sogno. Nella mente della giovinetta venivano ricordanze e passavano immagini; nel suo cuore nascevano sentimenti a seconda delle impressioni esterne e del vario mobilissimo gioco dell'associazione delle idee. Era un giorno sul finire d'ottobre; l'aria era serena e tiepida; lontano apparivano le alte vette con una prima spruzzaglia di neve; i prati della campagna, i filari dei platani sui bastioni ingiallivano. I tigli del giardino lasciavano cadere le foglie; ma erano tutti in fiore i tardi arruffati crisantemi, ultima bellezza delle aiuole. Nell'aria era diffuso un odore di foglie morte; le campane d'una chiesa lontana toccheggiavano lente; da tutte le cose veniva il senso di languida mestizia dell'autunno morente; e l'anima di Claudia immalinconiva.

Giù, nel viale del giardino, la piccola Pia giocava con la bambola, e Gino, il bimbo, strascinava sull'erba il suo agnellino di legno.

— Oh povera Mimi, — diceva Pia con accento di compianto — povera Mimi, che non hai più l'abitino della festa e ti tocca di portare le scarpe rotte!... Una volta tu avevi molti vestitini, e tutti puliti e ravviati. Anch'io una volta portavo sempre i grembiulini di bucato insaldati e con la trina per guarnizione! Allora il mio abito non aveva macchie, non aveva! e la maestra non ebbe mai a dirmi, come stamattina, ch'io sono una sciattona. Oh allora! allora c'era lei; c'era la mamma!... Sai, Gino! s'ella ci fosse ancora tu non cadresti così spesso come fai e hai sempre le pesche su la fronte. Povero Gino, che non ha conosciuto la mamma sua!... Oh dov'è ella, di', bimbo, dov'è la mamma?

Il piccino riflettè un momento, poi alzò la manina e gli occhi al cielo e disse:

— È là su, in Paradiso!

— Elisa! Elisa! — gridò in quella Carlo entrando di corsa per il cancello aperto, e lanciò la cartella nel mezzo del viale con tanto impeto che quaderni, penne e calamaio si sparpagliarono sull'erba, a gran gioia di Gino, che si diede a battere le mani per l'allegria. — Elisa! dove sei? — gridò ancora il fanciullo.

— Eh?... che è? — rispose correndo fuori la sorella.

— È che mi son buscato un zero in componimento! — e in ciò dire il ragazzetto si faceva di bragia.

— Oh oh! — fece Elisa giungendo le mani in atto di rincrescimento.

— La colpa è sua, del professore; dà certi temi che non si capiscono e non pensa a chi non ha aiuti in casa e deve stillare tutto dal proprio cervello. Ed io intanto ho uno zero tondo in componimento! Per essere la prima settimana di scuola s'incomincia bene! benino davvero!... Quando c'era la mamma, allora sì... le idee me le dava lei, ed io ci pigliavo gusto a scrivere, e di brutte note in comporre non ne ho avute mai e poi mai!

— Oh quando c'era la mamma! — e la voce d'Elisa si faceva tremula — quando c'era lei, l'aritmetica non mi dava tanto cruccio, come adesso, che proprio non mi vuole entrare in zucca, e a scuola faccio figure che una non aspetta l'altra.

— Quando c'era la mamma! — pensò Claudina ritraendosi dalla finestra e abbandonandosi nella poltroncina. — Oh quando c'era la mamma, che scaldava tutti col suo affetto, pensava ad ogni cosa e in casa regnava l'ordine e il buon umore! — e presa di compianto per sè e pei fratelli piegò il capo fra le mani e pianse. Com'era stata felice la sua prima infanzia, con la mamma vicina, lì in quella casa spaziosa, piena di luce e d'aria, circondata di verde!... Poi erano venuti i fratellini: Carlo, Elisa, Pia, e Gino; lei, la maggiore, l'avevano messa in collegio, in un buon collegio, perchè si facesse brava. Vi era rimasta sei anni; una lunga tirata penosa per la povera figliuola, che voleva tanto bene alla sua famiglia e sognava ogni notte la mamma. Un giorno il babbo le

aveva scritto che la mamma era malata. Che colpo per il suo cuore!... E le compagne, e le maestre avevano preso da quel giorno a guardarla con occhi che tradivano la compassione, a circondarla di pietose attenzioni a cui non era abituata; finchè poco a poco, che non sapeva neppure lei come, la triste verità le fu rivelata, la triste verità che la sua mamma non c'era più, e vestì il lutto per il resto dell'anno. — Ormai tutto è finito per me! — soleva dire con la faccia mesta — ormai per me non c'è più gioia, e la mia vita trascorrerà solitaria e tristet!

Finì quell'anno; e finì con un trionfo per Claudina, che agli esami aveva ottenuto la medaglia d'onore; ma come compiacersene se a godere di quella gioia la mamma non c'era più?

— Chi è quella fanciulla vestita a bruno, così brava e tanto mesta? — si chiedevano gli spettatori alla distribuzione dei premi.
— È un'infelice!... le è morta la mamma — rispondeva una giovane maestrina.

— Ah sono infelice davvero! — pensava Claudia, che aveva sentito.

Pianse quando il babbo la venne a prendere per ricondurla a casa; pianse rivedendo i luoghi della sua infanzia; diede in uno schianto quando i fratelli e le sorelle le corsero incontro per abbracciarla. Poi, vinto il dolore del primo incontro, si chiuse in sè stessa, mesta, silenziosa, la maggior parte del giorno ritirata nella sua cameretta, schiva di ogni compagnia, indifferente a tutto, inconsolabile, quasi si compiacesse di nutrire il proprio dolore.

Carlo, Elisa, Pia e Gino, assai più piccoli e non ancora capaci di lungo dolore, a poco a poco la trovarono incresciosa e si scostarono da lei. Il babbo, tutto ne' suoi pensieri, trattenuto fuori dagli affari, si abituò a quel suo fare languido e al suo silenzio. Solo Marta, la vecchia servente, che l'aveva vista nascere, scuoteva il capo in segno di malcontento senza osare di parlare. Ma la sera poi, seduta su la panchina fuori dell'uscio, si sfogava con le amiche; e diceva che così non la doveva durare, che non ne poteva più e che ci aveva le ossa peste; la famiglia era numerosa e tutta a suo carico, tutta su le sue braccia, che non le avrebbero dato una mano per togliere una ragnatela. Quando viveva la signora era un altro affare; il lavoro non mancava neppure allora e con le mani in mano non ci si poteva stare; ma ella aiutava, e poi diceva: «Fa questo e quello» e, si sa, via tracciata è fatica risparmiata. Ma adesso!... E i lagni continuavano, ed a Claudia, che spesso la sentiva dalla sua camera, saliva il rossore alla fronte, quasi che ci avesse colpa lei se, per la disgrazia della morte della mamma, Marta fosse sopraffatta dal lavoro.

— Che c'entro io? — andava rispondendo a un certo rimprovero interno. — Che c'entro io?...

E intanto lì, con la testa fra le mani, ricordava il passato, e pensava con pietà ai suoi fratelli, che sentivano tanto, anche loro, la mancanza della mamma. — Poveretti! — mormorava fra sè — hanno perduto chi provvedeva ai loro bisogni, hanno perduto la loro guida nei primi passi della vita, l'aiuto nei loro studi!...

— C'è altri che li potrebbe aiutare e guidare, che potrebbe studiarsi di tener loro luogo della mamma! — pareva che qualcuno le dicesse in cuore. — Bella cosa è ricordare i cari morti, ma passare la vita a piangerli in un inerte dolore, è cosa tutt'altro che generosa!

Claudia si alzò di botto; quella voce le era molesta, l'infastidiva, la rendeva malcontenta di sè e di tutti. — I tuoi fratelli ti aspettano con ansia, con amore; che hai tu fatto per essi da che sei tornata dal collegio?... La vecchia Marta ti desiderava come un aiuto; l'aiuti tu forse?...

Guardò il ritratto della mamma, che pendeva a capo del suo letto circondato da una ghirlanda di fiori freschi, e l'espressione di quel volto amato le parve in quel momento severa.

Toc, toc! — qualcuno bussò all'uscio.

— Chi è?

— Io... Gino! — e il piccino entrò con l'agnellino fra le braccia e una lettera in mano. — Una lettera... — disse.

Claudia la guardò e riconobbe dalla soprascritta ch'era di Emma, la sua amica, per scrivere alla quale spendeva lunghe ore della giornata. Non volle aprirla in quel momento; prese invece fra le braccia il bimbo e lo baciò e lo accarezzò con amore, mentre egli, non abituato a quelle tenerezze, guardava con gli occhioni sgranati, tirandosi indietro quasi in atto di difesa. — Vieni, Gino, vieni bimbo mio! andiamo giù in salotto coi ragazzi.

Nel salotto tutto era disordine. Pia con la faccia sudicia, i capelli

arruffati che le cadevano su gli occhi, e il grembiule stracciato, se ne stava a sedere per terra ingegnandosi di cucire un gonnellino per la sua bambola. Elisa dormiva distesa su due sedie, e Carlo in cucina faceva inquietare Marta, che s'indignava. Al suo entrare, la piccola Pia alzò gli occhi a guardarla quasi sorpresa, poi tirò via ad agucchiare con attenzione. Claudia posò in terra il bimbo e disse alla sorellina: — Vuoi che lo faccia io il gonnellino della tua bambola?

La piccina senza rispondere, le porse il lavoro con tutte due le manine e con un'espressione di sollievo.

— Poi le farò un abito nuovo; ho su in camera un po' di stoffa rosa molto bella!... Poi le farò un cappellino!

— Coi fiori?...

— Sì; e un bel fiocco di seta turchina.

— Oh! — e la bambina, alzatasi, si dava a saltellare per il salotto. Elisa si destò a quelle esclamazioni di gioia, e vista la sorella fece un atto di sorpresa; era forse la prima volta ch'ella entrava nel salotto dei ragazzi; e pareva strano.

— Claudia fa un vestito nuovo alla mia bambola; oh brava! oh cara! — diceva Pia saltellando.

— E tu, Elisa, non vuoi nulla da me? posso aiutarti in qualche cosa?

— Io... io ho un problema difficile! — disse quasi vergognosa.

— Fai vedere; forse io capirò!

Non se lo fece dire due volte la fanciulla; frugò lesta nella cartella,

e ne tolse il quaderno. Il problema non era punto punto difficile; tutto stava a pensarci su un poco, a riflettere. Con l'aiuto della sorella, Elisa in capo a pochi minuti capì e fece bravamente il compito che le aveva recato tanto cruccio; e sgravata da quel peso, divenne tutta lieta.

— E Carlo? — chiese Claudia.

— Ha avuto uno zero in componimento e non vuole più studiare.

— Carlo! Carlo! — chiamò Claudia.

Il ragazzo comparve subito su l'uscio con una grossa fetta di pane in mano.

— Mangi ora che si sta poco a desinare?

— È lo spuntino! — rispose un po' mortificato.

— E che compito hai per domani?

— Una filastrocca da analizzare.

— Vuoi ch'io la veda e ti aiuti!

— Io... io... il professore m'ha dato zero in comporre, e non voglio farne più di compiti.

— Ma io ti aiuterò e di zeri non ne avrai più.

— Mi aiuterai sempre?

— Sempre, ti assicuro.

Carlo sedette tranquillo al tavolo, e coi suggerimenti della sorella ebbe in breve finito il suo compito.

— Marta! ditemi quello che devo fare per aiutarvi; voi non potete arrivare a tutto, ed io desidero che la casa vada avanti bene!

— disse Claudia entrando in cucina.

La vecchierella, meravigliata, volle parlare, balbettò non so che, e finì coll'asciugarsi le lagrime mormorando:

— Ch'ella sia benedetta, signora padroncina! così non la poteva proprio durare!... Ch'ella sia benedetta!

Il desinare quel giorno fu gaio; i fanciulli puliti e ravviati chiacchieravano con brio, Claudia badava al piccino, e parlava con tutti, e il babbo soddisfatto sorrideva in aria contenta.

— Che è che la Claudia non pare più lei? — chiese poi a Marta.

— La povera signora lassù le ha aperto gli occhi; la figliola ha veduto che in casa c'era più bisogno di aiuto che di lagrime, e s'è messa di buona voglia a fare la sorella premurosa e la padroncina di casa.

— Oh! — fece il babbo con un sospiro di sollievo.

Fu questo il primo giorno felice per Claudia. La sera, prima di coricarsi, un poco stanca per le fatiche inusate, ma con il cuore leggero, guardò il ritratto della mamma e le parve che le sorridesse con amore. — Va bene così?... sei contenta ora della tua Claudia? — chiese la giovinetta.

La mamma scese la notte in una nuvola rosea al letto della sua figliola, e baciandola in fronte le susurrò:

— Ricordami amando ed aiutando i tuoi fratelli e tuo padre, ricordami seguendo il mio esempio, che fu quello della donna affezionata e laboriosa.

No, giammai Claudia non aveva fatto sogno più dolce di questo!

II.

IL SALOTTO DEI RAGAZZI.



L salotto dei ragazzi mette in giardino per una porta a vetri; le sue pareti sono gaiamente dipinte a fiori e paesaggi; è la stanza più spaziosa della casa; la luce vi entra abbondante, l'aria vi porta a larghe ondate freschezza e profumi. Mobilio ce n'è poco e alla buona; un gran tavolo nel mezzo, un piano-forte verticale contro la parete di fronte al giardino, varie sedie, e, nello sguancio di una finestra, il tavolino da lavoro, la cesta per la biancheria da rammendare, la gabbia dei canerini appesa al muro; è questo l'angolo favorito di Claudia, il posto d'onde, mentre lavora, sorveglia i fratelli quando fanno i compiti, e studiano. L'hanno chiamato il salotto dei ragazzi, perchè qui essi lavorano, conversano e fanno il chiasso nei giorni di pioggia e d'inverno, quando fa freddo e non si può correre e saltellare per il giardino; l'hanno chiamato il salotto dei ragazzi, ma è qui che tutti convengono, specialmente la sera, attorno alla tavola, sotto la lampada che pende dall'alto e raccoglie nella sua luce la famiglia e gli amici. Sono pochi gli amici di casa, ma quei pochi buoni e affezionati, che non mancano la sera a far quattro chiacchiere con il babbo, a leggere i giornali, a prendere il the che Claudia appresta.

Il vecchio capitano in ritiro, con la testa canuta e la barba che pare di neve, è il grande amico di Gino, che gli corre fra le gambe

quando lo vede, e lo chiama zio. Il medico di casa è un compagno di scuola di babbo; sono cresciuti insieme, hanno studiato insieme e si direbbero fratelli più che amici. Claudia si tiene sempre vicina la signora Maria, la vedova di un impiegato, povera ma assai bene educata e gentile, che viene ogni sera con i suoi due figli, Giorgio e Costanza, coi quali Carlo ed Elisa sono, come si dice, tutti fiori e baccelli. La Marta, che ha veduti nascere tutti i padroncini, non è esclusa dal convegno famigliare, e con la rocca al fianco e gli occhiali sul naso, prilla tranquillamente il suo fuso e prende parte al conversare.

— Sai, Lisa — diceva una sera Costanza — la Corinna Crocco non verrà più alla scuola.

— E perchè?

— Perchè la sua mamma dice, che negli studi non progredisce molto e vuol farla istruire in casa.

— Ma se è la prima di tutte quante?

— Ma!... fatt'è che alla scuola non la ci viene più.

— E sì che la maestra è brava!

— È brava di certo, ma siamo in troppo gran numero; pensa un poco! sessanta allieve e una sola insegnante. Ha bello spolmonarsi la poveretta! alla fin fine non ha che una sola voce e due sole braccia, e l'impossibile non si può pretendere... Pare a te di fare molti progressi?

— Che vuoi tu ch'io ne sappia, io!... Attitudine per lo studio io ce n'ho poca; l'istruzione mi entra a fatica; ci vorrebbe molta ma

molta pazienza con me!... Ecco, quando Claudina mi spiega con grande pazienza, e dice le cose che me le vedo dinanzi, allora pare che la mia testa si apra, e capisco, e una volta capito non dimentico più. Ma questo lo può fare giusto una sorella; una maestra, via! ha ben altro da fare che badare a un'allieva sola!

— Sei pur fortunata tu, che hai una sorella così brava!

China sul suo ricamo, Claudina ascoltava con un orecchio la signora Maria e con l'altro seguiva il dialogo che le due fanciulle tenevano fra di loro a bassa voce.

— Quando penso — continuava Costanza con un sospiro — che la mamma spera poter fare di me una maestra, e che sono tanto e tanto indietro!... E quel mio povero Giorgio così malaticcio, che pare si regga ritto a fatica e non potrà forse mai guadagnarsi da vivere!

A sedere in un angolo Giorgio e Carlo, attenti e silenziosi, giocavano a dama. Era doloroso il contrasto fra quei due fanciulli; Carlo, alto, robusto, con un bel viso intelligente, fiorente di salute e una folta capigliatura bruna riccioluta e arruffata; Giorgio, macilente, con la testa sempre china sul petto come per stanchezza, con due occhioni grigi e troppo grandi, nei quali la pupilla si muoveva tarda, quasi smarrita. Avevano la medesima età; si amavano; Giorgio si appoggiava all'amico come a un sostegno. Carlo aveva per lui i riguardi del forte generoso verso il debole; ed a scuola ebbe varie volte ad azzuffarsi coi compagni che osavano prendersi beffe della figura sparuta del poveretto.

— Giorgio caro, Giorgino buono, che me lo fai il cavalluccio e il tavolino e il soffietto?...

La piccola Pia sapeva bene quali belle e graziose cosuccie fossero capaci di tagliare con le forbici le mani lunghe e affilate di Giorgio! e non passava sera che non gli chiedesse una figurina e poi un'altra e un'altra ancora. E lui, il povero ragazzo, era tutto amorosa pazienza; annuiva e sorrideva contento della gioia altrui.

Il babbo, il medico e il vecchio capitano, finito di leggere i giornali, chiacchieravano. Il capitano diceva di certi lavori di legno a traforo, che aveva veduti il mattino esposti nella vetrina del chincagliere; scatole, cornici, cestelle, tagliacarte, galanterie d'ogni maniera, che rubavano gli occhi, e uno non poteva passar oltre senza fermarsi a guardare, ad ammirare. Giorgio, con le forbici in una mano e la carta nell'altra, stava sospeso a sentire, e una fiammolina saliva a colorirgli l'ampia fronte pallida.

— È un utilissimo trastullo, anzi una dilettevole occupazione per i ragazzi, — diceva il capitano. — Come si fa?... si prepara il disegno, poniamo di un tagliacarte; lo si incolla ad un'assicella sottile di legno, sia busso, olivo, pero o acero. Con certe seghette fini e taglienti applicate a un largo arco, maneggiandole abilmente, correndo sui contorni disegnati, s'intaglia il legno. Se l'oggetto da lavorare è di più pezzi, questi si compongono o congegnano ad incastri. Si lavorano cose graziose ed utili in famiglia. I ragazzi si avvezzano ingegnosi, acquistano gusto artistico... Giorgio, per esempio, che è così assestato e paziente, ci riuscirebbe

benissimo.

Il povero Giorgio tremò come se gli avessero letto in cuore il desiderio suo.

— Ma ci vogliono gli strumenti! — disse la signora Maria, che pareva tutta intenta a far calza. Ma Carlo l'aveva sorpresa un momento prima guardare il suo figliuolo con un lungo sguardo di affettuoso rincrescimento.

— Sicuro; e gli strumenti sono un po' carucci!

— Per esempio? — osò chiedere Giorgio con la sua vocina debole e timida.

— Eh! una ventina di lire!

Zic, zic, zic, zic, Giorgio, come per iscacciare una tentazione, tagliava con prestezza le carte recategli da Pia, ed ebbe in breve schierati sul tappeto, animali, casucchie, fiorami, e uomini e donne, una vera mostra.

— È vero! se Giorgio avesse gli strumenti d'intagliatore farebbe chi sa quante belle galanterie! — susurrò Costanza ad Elisa.

Giorgio, che le era vicino, si fece rosso un'altra volta.

Trac! il cuculo apre in quella lo sportello del pendolo e canta, «cucul cucul!» nove volte di seguito.

Gino fa sempre festa all'uccellino nero ogni volta che esce e canta inchinandosi e rialzandosi colle ali aperte; ma a quell'ora gli fa il broncio; è l'ora della nanna e ci vuol sempre la caramella del capitano e la parola persuasiva di Claudia per indurlo a la-

sciare la bella compagnia. Spesso ci sono anche il greppo e i luciconi, ma allora Marta, che ha il segreto di tranquillare i bimbi, se lo piglia in braccio, gli promette la storia dei micini e lo rimette di buon umore.

Quella sera, che se ne stava a vedere Giorgio a tagliare le belle figurine, lanciò al cuculo importuno un — Brutto uccellaccio! — che fece ridere tutti; e perchè la Marta se lo potesse prendere in collo, bisognò permettergli di portar seco l'elefante, la più bella figura che spiccava sul tappeto. Via il piccino, Claudia portò sul tavolo il servizio da the; lo preparò fra il cinguettio dei ragazzi e prendendo parte al conversare di tutti; poi lo versò, prima alla signora Maria, poi al capitano, al medico, al babbo, ai ragazzi, infine a sè stessa. Centellata la calda bevanda, gli ospiti se ne andarono; il babbo, baciati i figliuoli, si ritirò nel suo studiolo, e Claudia, spenta la lampada e accesa la candela, si avviò per salire in camera. Ma Carlo ed Elisa ritti presso il tavolo bisbigliavano fra loro e pareva non pensassero a seguire la sorella.

— Eh, ragazzi! — disse questa — non venite a dormire?

I fanciulli si mossero, poi si arrestarono uno di fronte all'altro guardandosi in atto di dire: — S'ha da dirglielo o no?

— Eh? — fece ancora Claudia, la quale aveva capito che c'era qualche mistero. — Eh?... che cosa avete?... fuori il segreto.

— È per via di Giorgio! — esci a dire Carlo.

— È per gl'istrumenti da intagliare! — soggiunse Elisa.

— Ebbene?...

— Giorgio è povero e buono; e gli ho letto negli occhi il desiderio di avere quegli strumenti.

— Ma costano!

— E con i suoi danari non li può comperare di sicuro.

— Ebbene?...

— Io ho cinque lire nel mio borsellino — disse Carlo.

— E il mio salvadanaio è pieno che non ci sta più un soldo! — aggiunse Elisa.

— E vorreste?...

— Comperare per Giorgio gli strumenti d'intagliatore. Ma non abbiamo denari che bastino, e bisogna aspettare la strenna di Natale.

— Bravi, miei cari! Il vostro pensiero è generoso. Se ci fosse ancora la nostra mamma benedetta, gioirebbe del vostro buon cuore. Il vostro generoso pensiero diverrà ancora più meritorio se sarà maturato con pazienza. Voglio dire che se voi aveste pronto il denaro, correreste ora subito subito a dar effetto al suggerimento dell'animo. Ma il vostro si potrebbe credere un impulso subitaneo. Se invece, mantenendo costante il buon pensiero andrete raggranellando a poco a poco il denaro occorrente, mostrerete di agire per salda convinzione; l'opera vostra sarà moralmente più bella. Siete impazienti?... Via; ogni cosa bella ha le sue spine; la spina per voi ora è quella dell'aspettare...

— Ma tu almeno ci permetterai di far il regalo a Giorgio quando avremo il denaro?

— Ma certo... e se qualche cosa vi mancherà l'aggiungerò del mio.

— O cara, o buona sorella!...

— Ma ora presto a letto; spicciatevi; sono già le dieci e mezzo; addio, buona notte!

Sciolti i capelli e raccolti in una sola treccia grossa e bionda come oro, Claudia indossò l'accappatoio, infilò le pantofole e leggera e guardinga, andò, come soleva ogni sera, a vedere se i fratelli erano coricati e se di nulla mancavano.

Con la bambola a lato, Pia dormiva tranquillamente; Gino, con le braccia nude fuori su la rimboccatura e i pugni stretti, roseo in volto come una mela, russava della più bella. La vecchia Marta nel suo lettone, addossata alla parete coperta da una quantità di santini e rosari e amuleti, con le coperte sul capo, non si muoveva.

— Dormono tutti! — disse Claudia fra sè, e in punta di piedi, si ritirò tranquilla nella sua camera. Poco dopo la luna entrando per i vetri non difesi da persiane, baciava il volto gentile della bella e buona giovinetta.

III.

NON PIÙ DELICATURE E PAURE.



piedi nudi, e in camiciola, Pia corse una mattina in camera della sorella coi vestitini fra le braccia.

— Che?... non ancora vestita?

— Marta l'han chiamata giù; non ha tempo stamattina; m'ha detto di venire da te.

Presto presto, Claudia, che stava pettinandosi, si appuntò le trecce e fu dalla piccina. Le tolse la camiciola, la pose ritta nel largo bacino di zinco, e con la spugna cominciò a lavarla.

Ma al contatto dell'acqua fredda, Pia cacciò uno strillo, allontanò con le manine la spugna, e si diede a correre per la camera.

— Che fai?... diventi matta? — le chiese Claudia.

— Ahi! Ahi! Ahi! l'acqua è fredda, io non voglio, non voglio l'acqua fredda!

— Hai forse l'abitudine di lavarti con acqua calda?

— Sì; Marta ci lava sempre con acqua tiepida; prima me, poi Gino.

— Anche Gino!... un ragazzo!... Ma è una vergogna. Eh via!... la mamma non ha mai avvezzati così nè me, nè Carlo, nè Elisa. Acqua fredda ci vuole; acqua fredda, che ritempra e irrobustisce. Vieni qua, Pia, da brava; poichè non ci sei abituata al freddo e non vorrei ti pigliasse la tosse, per stamattina ti laverò appena la

faccia, il collo e le mani; ma domani, bada vèh! domani ti annaffio dalla testa ai piedi, e d'ora in poi ti laverò sempre io, inteso?... e anche Gino. Non voglio vi avvezziate a tante delicatezze, che infiacchiscono il corpo e la mente e fanno degli uomini altrettanti schiavi. Piangi?... ma hai davvero paura dell'acqua? che?... il collo no?... eh via, bambina mia, mi faresti scappare la pazienza! Da brava, sta cheta; così, una lavata generosa; pulizia ci vuole; pulizia è salute, è buon umore, è vivacità. Ed ora qua le calze, la maglia, il gonnellino; l'accappatoio su le spalle per pettinarti. Una buona spazzolata a questi poveri capelli arruffati; così, pianino, non senti dolore eh?... qua il pettine ora; la drizzatura, il nastro per tenere i riccioli indietro. Adesso l'abitino, il grembiule; è finito. Vèh!... sei più rosea del solito e hai gli occhietti brillanti. Non più odio per l'acqua fredda, eh?... non più strilli, non più smorfie!... Ed ora al bimbo... Gino! Gino!

Si sentì in breve un passino frettoloso, e il fanciullo comparve con una scarpa in piede e l'altra in mano, tuttora scamiciato.

— Qua, Gino; hai paura dell'acqua fredda tu?

— No! — rispose guardando dubbioso il bacino di zinco e la sorellina, che aveva un sorriso malizioso su la bocca.

— Non hai paura davvero?... e non strillerai se ti lavo?

— Gino è un uomo, Gino non piange! — disse il fanciullino con una certa serietà.

— Bene, bambino! e subito alla prova.

Il bimbo strinse le labbra, serrò i pugni, chiuse gli occhi, e si

lasciò lavare senza mettere un ahi!

— Bravo, Gino! sei forte, sei un piccolo spartano!

— No spartano! — disse subito il piccino.

— Spartano vuol dire uomo forte! — aggiunse Claudia.

— Come me? — chiese il piccino inorgogliuto.

— Più di te. Vuoi sapere come facevano i bambini spartani?

— Sì! sì! — dissero insieme i fanciulli.

— I bambini spartani erano forti e robusti, resistevano alle fatiche e non piangevano mai, nè quando si facevano male cadendo, nè quando erano ammalati. Estate ed inverno si buttavano ogni mattino nel fiume per lavarsi, per nuotare. C'era un luogo nel quale venivano condotti, e quivi nudi, erano uno ad uno frustati alla più bella, e guai a chi mandava un lamento. Gli uomini non devono mai lamentarsi, gli uomini hanno da essere forti; e neppure alle donne è permesso di piagnucolare per ogni nonnulla. Avete capito?

— Io non ho paura dell'acqua fredda! — disse Gino.

— Ed io mi lascerò lavare domani senza piangere! — soggiunse Pia vergognandosi.

— Bravi, piccini! ed io vi racconterò oggi una bella storia.

— Quella dei micini?

— Quella della fata bionda?

— Ve ne racconterò una bella, ma bella assai; ora andate giù, che la colazione dev'essere pronta. Fra cinque minuti vengo anch'io. Quando Claudia scese nel salotto, i due piccini insieme con Carlo

ed Elisa, facevano colazione con una buona ciotola di caffè e latte. Elisa discorreva con Carlo, e Claudia sentiva che la fanciulla ripeteva ad ogni tratto: «Che paura, oh che paura ho avuto!»

— Che vai raccontando? — domandò Claudia — di cosa hai avuto paura?

Elisa si fece rossa, e Carlo sogghignò maliziosetto.

— Via dunque, sentiamo! — disse Claudia.

— Ho avuto paura stanotte! — rispose Elisa confusa.

— Paura? e di che mai?

— Mi pareva di sentir bussare ora alla porta, ora alla finestra; poi un certo fruscio per la stanza... Non ho chiuso occhio fino all'alba.

— Ma perchè non levarti da letto per veder cosa fosse?

— Levarmi? È presto detto; ma io aveva paura!

— Non dir sciocchezze! non esser pusillanime! Di nulla si deve temere, fuorchè delle cose cattive. La paura per i rumori notturni, nell'oscurità, è tutto effetto della nostra fantasia. Lo so io per prova.

— Lo sai per prova?

— Vuoi sentire? Avevo la tua età e dormiva proprio nella tua stessa camera. Una sera, era d'estate, vado a letto. Stavo per prender sonno, quand'ecco, sento un *toc toc* all'uscio che dà sulla scala; pareva proprio uno che bussasse, e al rumore si accompagnava come il tintinnio di un oggetto di metallo. Figurati, che batti cuore! Mi rannicchio sotto le coltri, chiudo gli occhi e già sto per

prender sonno... quand'ecco ancora *toc toc, din din!*... Mi vengono i sudori freddi, non oso trarre il capo di sotto alle coltri; tengo il fiato; e di nuovo *toc toc, din din!*... Non dormii in tutta la notte; pensavo alle streghe, vedevo i folletti; credo che veramente mi venisse la febbre dalla gran paura. Al mattino viene in camera la mamma, e resta sorpresa nel vedermi pallida e tremante. Le dico della brutta notte passata. — «Eh via! — dice lei — che sciocchezze!... Vediamo piuttosto cosa c'è dietro quest'uscio».

Apré... figuratevi un poco cosa c'era; figuratevi!

— Cosa? cosa? — dissero i ragazzi, che avevano ascoltato con il cuore sospeso.

— C'era bello e sdraiato sulla soglia dell'uscio Tom, il nostro cane. Poveretto! era tormentato dalle pulci; grattandosi, con la zampa picchiava nell'uscio e faceva *toc toc*; e scrollandosi, l'anello del collare, picchiava su la piastrina, e faceva *din din*. Mamma rise, e risi anch'io con lei. Allora capii che le paure notturne sono giochi della fantasia riscaldata. Ti persuadi Elisa?

— Oh sì certo! forse stanotte sarà stato qualche topo...

— Non c'è dubbio. Dunque, cari miei, non più delicatezze e non più paure. Ed ora al lavoro!

IV.

CLAUDIA MAESTRA.



CCO l'inverno con le nebbie e con le nevi... Giorgio, quando il tempo era freddo ed umido sentiva per tutto il corpo delle trafitture acute, e si trascinava male sulle sue deboli gambe. Ma non diceva nulla per non dar dispiacere alla mamma, che povera donna, di affanni ne aveva già troppi. E poi voleva andare a scuola e non perdere le lezioni. Basta spesso una lezione perduta per mettere l'arruffio nel cervello; allora cerca e sbatti, il bandolo, che a tirarlo scioglie la matassa un giro dopo l'altro, non lo ritrovi più, e il filo lo dipani a strappi e a stento. Giorgio non sarebbe mancato ad una lezione per quanto acerbe fossero le sue sofferenze, e sentiva commiserazione per certi compagni pigracci, che pescavano scuse per saltare la scuola. Quando veniva interrogato, e succedeva spesso, rispondeva sempre a tono, pronto e sicuro; e il professore l'aveva caro, i compagni gli cercavano i compiti per copiarli, persuasi di non scrivere spropositi. Ma d'inverno a casa sua, il fuoco scarseggiava; per la mamma bastava il veggio con un po' di bragia in fondo e sopra la cinigia per conservarlo; la sorella era un pezzo di fanciullona robusta che non pativa nè freddo nè caldo; ma lui, poveretto, si sentiva mordere le carni dal gelo, e scriveva a fatica imbaccucato in un vecchio scialle, con gli

occhi lagrimosi e soffiandosi sulle dita, che non volevano muoversi. Fortuna che Carlo trovava sempre la maniera di condur-selo con sè, senza far mostra che fosse per toglierlo da quella ghiacciaia di casa sua. E là, nel salotto dei ragazzi si stava bene, con il fuoco che scoppiettava tutto il giorno allegramente e spandeva per la stanza tepore ed allegria.

Giorgio aveva il suo posto fisso alla tavola, poco lontano dal fuoco, di fronte alla finestra, dalla quale si vedeva la macchia dei pini sempre verdi, che facevano pensare alla primavera e su cui volavano i passerì arditelli. Egli lasciava gli occhi dietro a quelle vispe creature, che con una battutina delle ali, si portavano in un baleno ove loro piaceva, e le seguiva almanaccando fra sè e pensando che non ci doveva essere al mondo diletto maggiore di quello di poter muoversi molto e liberamente, di fendere l'aria, di vedere paesi nuovi, e guardare giù dall'alto questa nostra terra così bella ma così piena di guai. Giorgio non aveva che dodici anni; ma i guai li conosceva da vicino; li aveva veduti in casa sua, se li sentiva nelle ossa che parevano fatte apposta per addolorarlo. — Se fossi un ragazzo come gli altri, come Carlo, per esempio, e se le gambe non mi si piegassero sotto per ogni lieve fatica, io m'arrampicherei sugli alberi, salirei sulle montagne più alte, in mezzo alle nuvole, su presso il cielo, lontano dal mondo!

Quando pensava a queste cose pareva si trasfigurasse in volto, e se ne stava incantato con gli occhioni aperti e le labbra frementi per il desiderio. Ma durava poco l'incanto. Scuoteva il capo come

a dire «Che stupido che sono!» e cacciava le dita lunghe nei capelli, ricciuti come quelli di un moro.

Carlo ed Elisa avevano per lui mille attenzioni più premurose del solito. Basta beneficiare una persona per volerle bene; chi riceve un beneficio riceve insieme l'amicizia, e ai due fanciulli pareva d'amare il povero compagno assai più ora, che avevano pensato di privarsi dei loro risparmi per dargli in dono la cassetta con gli strumenti d'intagliatore.

Quel giorno nevicava; si vedevano le falde larghe e lente cadere sui pini e vestirli d'una bianca camicia.

Si avvicinava l'ora del pranzo; Claudia si era alzata per andare in cucina a dare una mano a Marta; e Elisa nel salottino attiguo, che era quello dei pasti, imbandiva la mensa. Giorgio, finito il compito, ripose quaderni e libri nella cartella, si alzò adagino, e col cappello in mano salutava gli amici. In quel punto entrò il babbo, e non volle che il fanciullo se ne andasse.

— C'è un tempo da lupi! — disse — e bisogna star qui a desinare.

— Sì, sì! — ribattè Carlo — giù il cappello, e si sta qui.

— E si mangia la torta con il ripieno di mele, che Marta ha fatto cuocere nel forno! — soggiunse la Pia.

— Oh la torta! la torta! — e Gino si diede a sgambettare per la sala.

Ma Giorgio se ne sta a guardare il suo cappello come se lo vedesse per la prima volta, con il rossore fino alla fronte. A desinare ci sta spesso in casa de' suoi amici, e ci rimaneva volentieri,

ma non può mai vincere un certo senso di peritanza e quasi d'umiliazione.

— Elisa! una posata di più! — grida Carlo — Giorgio sta qui con noi.

— Bravo, Giorgio! — dice Elisa di là.

— Posa il cappello, e vieni a sedere al fuoco intanto che mettono in tavola. E tu, Carlo, corri dalla signora Maria che non stia ad aspettare il figliuolo! — ordinò il babbo.

Carlo non ha paura della neve, lui corre fuori lesto e ritorna che tutti sono a tavola, e la zuppiera fumante è già in mezzo e spande intorno un profumo che fa voglia.

Il babbo, a capo della tavola, sorride di contento a vedersi intorno quella lieta corona di ragazzi, e se lo addolora il pensiero della compagna perduta, si conforta guardando Claudia, la sua cara e buona figliuola, che ha saputo vincere sè stessa e consacrarsi tutta a lui, ai fratelli, al bene della casa.

— E come vanno gli studi?... — chiede egli fra un boccone e l'altro.

Carlo progredisce; ha ottenuto una classificazione di lode in lingua latina. Ora, che ha superato le secche e gli scogli della grammatica e può leggere i più facili autori, ci prende gusto. Gli piacciono le vite dei capitani greci di Cornelio Nipote, e già lo diletta qualche episodio dell'imaginoso poema d'Ovidio; e babbo gode di sentir ripetere qualche verso che gli ricorda gli studi giovanili. Nei componimenti italiani Carlo migliora; s'è fatto più corretto

nella forma; e parte una maggior riflessione, parte la progredita lettura, ha acquistato anche certa abbondanza di pensieri. Nella geografia è abbastanza bene istruito. Veramente nell'aritmetica... via! un po' più di attenzione... speriamo meglio! Tutto considerato, babbo è contento degli studî del suo figliuolo. È contento; lo pensa ma non lo dice. Bisogna andar adagio con le lodi, se no le vesciche si gonfiano presto.

E Elisa? Anch'essa studia e con molto amore; ma c'è un guaio; la scuola è lontana da casa un bel tratto, ed è un gran perder tempo solo nella strada. Poi la fanciulla deve essere accompagnata da Marta, che ha già il suo da fare in casa; poi all'inverno col tempo cattivo... E infine nella scuola ci sono tante ragazze che la maestra non può bastare a tutte e il profitto non risponde al tempo impiegato. Oh se Claudia, che ha così bell'ingegno e coltivato con una veramente buona istruzione, volesse pensar lei agli studî di Elisa, quanti incomodi risparmiati!... Claudia non pretende certamente di saperne più della maestra; ma se babbo crede utile tentare la prova, ella vi si accingerà con zelo ed amore. Elisa è tutta giuliva ed abbraccia la buona Claudia.

— E m'insegnerai anche il francese, e lo potrò parlare spedito come te?

— Sì, anche il francese, a scriverlo ed a parlarlo. Ma la propria lingua prima di tutto, la storia e la geografia; e diventar brava nell'aritmetica, carina!

— E quella povera Costanza?

Elisa ha un cuore ben fatto; il pensiero della sua povera amica che ha da sostenere gli esami di ammissione alla scuola normale e non può imparare come avrebbe bisogno, ammorza il suo contento.

— Insegnare ad una sola o a due insieme è la stessa cosa! — dice Claudia — e se il babbo crede, se lo permette!

Stavolta il bravo uomo non nasconde l'emozione, e dice alla figliuola col suo vocione commosso: — Brava, figlia mia! sei degna di tua madre! Che Dio ti benedica!

Giorgio a tale prova d'affetto per la sorella sua è tanto intenerito che non può proferir parola, e ringrazia con lo sguardo.

— Dunque intesi? — dice babbo a Claudia, come ha sorbito il caffè ed esce per il suo solito giro. — Elisa non va più alla scuola e Costanzina...

— Elisa e Costanzina sono da domani in poi mie allieve, ed io metterò tutta la serietà nella mia nuova funzione di maestra; all'occorrenza mi farò prestare gli occhiali dal capitano.

Il babbo ride all'idea di vedere gli occhialoni legati in oro sul nasuccio roseo della sua bella e fresca figliuola, ed esce dicendo fra sè: — Tutta sua madre! così il viso come il cuore!

V.
FRA AMICI.



UEL mattino erano sgusciati tutti dal letto prestissimo e per la casa c'era un insolito brusio.

— Claudia!... me lo dai il vestito nuovo? — domandava Carlo dalla sua camera.

— Dove sono le mie calze turchine che non le trovo più? — chiedeva Elisa.

— Ah! m'è sfuggita la fettuccia di mano e s'è persa nella guaina!
— lamentava la Pia.

Gino, scalzo, con i vestiti infagottati fra le braccia, s'imbizziva, perchè nessuno gli badava, e lui voleva vestirsi, e subito.

Claudia toglieva dall'armadio l'abito nuovo per Carlo, cercava le calze turchine, infilava la fettuccia con l'infilacappio; poi pensava al bimbo.

La brava giovinetta sapeva che l'ordine è economia di tempo e di danaro, e non c'era pericolo si perdesse un filo in casa, nè si sgualcissero i vestiti, sempre appesi con cura su gli appicagnoli, negli armadi, al riparo della polvere. Bastava si chiedesse: — Dov'è il tale oggetto? — ch'ella subito vi metteva su le mani; bastava si desiderasse un tal abito, e tosto lo tirava fuori in ottimo stato che non c'era una macchia, nè vi mancava un punto.

Volete che la pace e il buon umore regnino sempre in casa vostra?... Allontanate con attenta cura, con previdente solerzia fin

le più piccole cause di malcontento e di cruccio. Si vede spesso il broncio per la mancanza di un bottone, e l'arruffio d'un cassetto è, non di rado, cagione d'impazienza, di lagnanze e di contesa. La donna accorta, ho sentito dire una volta, scaccia da casa sua il mal umore come scaccia ragnateli, e quando dice: — Ogni cosa a suo posto! — dice tranquillità e benessere.

Come Gino fu lavato e vestito, che odorava di nettezza e i bei riccioli biondi gli si vedevano su la testina divisi dalla bianca discriminatura, Claudia diede fuoco alla macchinetta per preparare di sua mano il caffè. Faceva così tutte le mattine, e prima di scendere giù, seguita dai fratelli, portava lei stessa al babbo, tutt'ora a letto, il vassoio con la bevanda favorita; ed egli la sorbiva, lieto di vedersi attorniato da' suoi figliuoli che ciangottavano come passerì.

Quel mattino i ragazzi erano più vispi del solito; ammiccavano fra di loro, ridevano guardando di sotto in su in aria maliziosa. Centellato il caffè, il babbo tolse di sotto il guanciaie cinque involtini e ne diede uno per uno ai figliuoli, cominciando da Claudia fino a Gino, in regola di età. Era il gruzzoletto della vigilia di Natale, il gruzzolo desiderato.

— I danari — diceva il babbo — danno la libertà della scelta, e a me offrono maniera di conoscere le vostre inclinazioni e i vostri gusti.

E i fanciulli erano felici di riempire il loro borsellino è poter dire: — Io compero questo, io voglio quest'altro!

Gino aveva già da vari giorni confidato a Pia che voleva un bastimentino, di quelli che aveva visto esposti nella bacheca del mercante di balocchi, che a montarli con una chiavetta, come si fa degli orologi, e a metterli nell'acqua, corrono veloci quasi il vento soffiasse davvero nelle vele spiegate.

Pia voleva una bambola con i capelli lunghi da potersi pettinare, e con gli occhi di cristallo.

Scesi abbasso, in cucina, i piccini mostrarono a Marta il loro tesoretto e le comunicarono i loro disegni pregandola si spicciasse a preparare la colazione per accompagnarli poi fuori per le compere.

Carlo ed Elisa uscirono subito con la gioia in cuore; e quando ritornarono con la preziosa cassetta, i loro occhi brillavano, tanto erano felici; più felici d'un re.

In casa c'era molto daffare quel giorno; con le mani in mano non ci si poteva stare davvero.

La sera vi doveva essere l'albero di Natale con appesi i doni, e poi la cena! e perchè la festiciuola riuscisse bene e mandasse tutti contenti, Claudia, Elisa e Carlo erano in grande lavoro.

Ai piccini non era permesso d'entrare nel salotto; avrebbero disturbato il gusto della sorpresa. Relegati in cucina, impazientivano che l'ora d'andar fuori non veniva mai.

— Dio! già le due! — uscì a dire Marta affaccendata e molta sorpresa a sentire il cuculo cantare le ore, e pareva le cantasse più spiccate del solito per fare dispetto. — Già le due?... e questi

bimbi che vogliono che li accompagni fuori; e il desinare, e la cena!... Oh il tempo vola, proprio come un uccello!

— No, non vola come un uccello; striscia invece lentamente come una brutta lumaca! — mormorò Pia.

Quando la sera allo scoccare delle otto, la porta del salotto venne aperta, fu un ho! generale di meraviglia e di piacere.

Il salotto appariva bene illuminato da due lucerne, e ornato con fronde verdi per tutto, e nel mezzo della tavola sparsa di giocatoli e dolci, sorgeva l'albero luccicante di gingilli e galanterie.

— Ci si vede la mano della fata del buon gusto! — osservò il capitano.

— Ci si vede il cuore di bravi figliuoli! — soggiunse il dottore.

Nell'ampio camino bruciava scoppiettando un grosso ceppo, dal quale le faville sprizzavano vivide su per la nera gola della cappa. Doni ce n'era per tutti. Il babbo, il dottore, il capitano ebbero ciascuno una calotta finamente ricamata; la signora Maria fu regalata d'un paio di belle pantofole lavorate sul filudente; Marta ebbe uno scialle fatto da Elisa, a l'uncinetto; i fanciulli ebbero libri, balocchi e gingilli. Erano tutti soddisfatti, inteneriti da quelle prove di affezione sincera, e il contento metteva il sorriso sulle labbra, rendeva il conversare più intimo e più gaio del consueto.

Giorgio se ne stava ammirato a guardare la cassetta che gli avevano posto dinanzi, e sulla quale si leggevano le parole: «Per il giovinetto intagliatore». Avrebbe voluto buttare le braccia al

collo de' suoi buoni amici e sfogare in qualche modo la gratitudine che gli faceva battere il cuore. Ma egli era così fatto, che proprio quando sentiva molto, non gli riusciva di dire nulla; invano cercava vincersi, le labbra parevano incollate l'una contro l'altra e non gli usciva una parola. Fortunatamente, che tutti lo conoscevano e gli leggevano in volto quello che aveva nel cuore. — Via il coperchio — disse il dottore tanto per aiutare il povero ragazzo a togliersi da quel penoso imbarazzo — via il coperchio, e che si vedano questi tesori nascosti.

Giorgio scoperse la cassetta e vi frugò dentro prima con gli occhi che con le mani; no, una ricchezza compagna non se la sarebbe aspettata mai!... Quegli umili utensili, quella morsa, le seghette, il martello, il punteruolo e la lima, quei bei disegni raccolti in un albo, avevano per lui un valore grandissimo, e le sue dita già si muovevano desiose di servirsi di tutto, di lavorare. Guardò, osservò, arrossì, sorrise, poi non potendone più, nascose la faccia sul seno della madre lì vicina e mormorò con un singhiozzo: — Oh mamma!

Fu quella una serata felice che finì con una cena gustosa e con brindisi alla salute di tutti.

— E domani s'ha da far Natale in compagnia; si ha da stare allegri, qui fra di noi, senza soggezione, senza complimenti! — disse il babbo accompagnando gli amici fino all'uscio. — A domani dunque!

— E che nessuno manchi — raccomandò Claudia — ci sarà il

pasticcio di maccheroni per il capitano e la panna montata per i ragazzi.

A domani!

VI. UNA FOLA.



IOVEVA e soffiava un vento indiavolato. Gli alberi scuotevano i rami brulli e dondolavano le cime battute dalle folate rabbiose. La pioggia picchiava fitta e stizzosa contro i vetri. Una giornataccia, proprio di quelle in cui si sta così bene tappati in casa in una stanzetta ben riscaldata. La signora Maria coi figliuoli, Claudia coi fratelli erano tutti raccolti nel salotto a godersi la vacanza del giovedì. — Ma la vacanza, se la si passa nell'ozio, riesce un fastidio piuttosto che uno svago! — soleva dire la signora Maria, e non era permesso a nessuno di starsene disoccupato. Ella e Claudia cucivano; Costanza ed Elisa ricamavano ad uno stesso telaio; Giorgio intagliava di gusto con i suoi utensili; Carlo gli preparava il disegno per certo lavoro che nessuno doveva sapere; Pia sferruzzava, e Gino, seduto per terra, costruiva case con le carte da tarocco. La signora Maria aveva promesso una storia: una storia di fate, e tutti erano impazienti di sentire e si guardavano l'un l'altro come a chiedersi: — Quando comincerà?

Claudia ci teneva anche lei a udire le fole immaginose che la buona signora raccontava con garbo tutto suo, e visto ch'ella tirava via ad agucchiare silenziosa, levò gli occhi dal cucito e disse: — Dunque, signora Maria?

— Ho da cominciare?

— Sì! sì! sì! — risposero tutti in coro, e per un poco fu un soffiarsi di naso, uno scricchiolare di sedie, un disporsi alla tranquillità ed al silenzio.

— Dunque attenti che la storia è bella, ma bella davvero!

— È forse quella del lupo e dell'agnello? — chiese Gino.

— No; è una leggenda o cantafavola che nessuno di voi conosce; il suo titolo è «il principe muto». Incomincio?... Bene.

Dovete sapere che c'era una volta, al tempo dei tempi, quando su la terra vivevano sparse fra la gente le fate buone e le cattive, dovete sapere dunque che c'era un re con la sua brava regina, tutte due persone a modo e di cuor dolce, che non avrebbero mozzato l'ali a un moscerino. Erano tutti due buoni come i santi del Paradiso, e avrebbero voluto che fossero stati buoni tutti gli abitanti del regno, che fossero stati tutti sinceri, onesti, pietosi. Ma la gente non è già tutta d'un medesimo stampo; e come nelle foreste vivono le bestie innocenti e le belve feroci, così su la terra ci sono i buoni ed i malvagi. E di malvagi in quel regno ce n'era la sua parte, e succedevano spesso ladroneggi, liti, omicidi.

Buono e pietoso con i sudditi dabbene, quel re era inesorabile per i malfattori. Morire non li faceva morire, no; egli aveva da un pezzo abolito la pena di morte, perchè diceva lui, non deve l'uomo troncare la vita d'una creatura fatta ad imagine e somiglianza di Dio; non li faceva appiccare, nè fucilare, ma li scacciava fuori dal regno, e che non vi mettessero più il piede.

E ogni volta che un malfattore era cacciato in bando, il re tutto

lieto diceva alla regina: — Fa cuore, fra breve noi vivremo come fra gli angeli del cielo.

Ma la regina crollava il capo incredula. — Io sono donna di casa — diceva essa — e so che coi malvagi uomini nel governo della società succede appunto come con la spazzatura e con la polvere nel governo della casa. Si scopa e si spazza da cima a fondo, ma non sì tosto la fantesca ha buttato la spazzatura fuor dalla porta, ecco che ti rientra dalla finestra. Non c'è da sperare di esserne liberi del tutto e per sempre; solo si può desiderare che di sporcizia e cattiveria ce ne sia il meno possibile.

Pare che la regina avesse ragione. Per un po' di tempo nel regno non accadde che si dovesse più esigiare nessun malvagio; il re gongolava e credeva d'aver vinto e schiacciato ogni principio di male. Ma durò poco quel bel vivere. Eccoti il male daccapo: correvano in commercio monete false; i droghieri affatturavano le merci; i gioiellieri vendevano gioie false; chi ingannava, chi tradiva, chi rubava... e il male rinasceva, ripullulava rigoglioso in mille forme.

Il povero re non sapeva più da che parte rifarsi e ci perdeva il suo buon umore. Fu la regina che in tale affanno, gli suggerì di prendere consiglio dalla sua santola, ch'era una fata, e si chiamava... come si chiamava mai?... Ah... la fata Bentivenga. Un bel nome, è vero?

Il re diede retta alla moglie; e interrogò la buona fata, la quale disse:

— Caro mio, cavati pur dal capo il pensiero di spegnere il male. Il male è una necessità per rispetto al bene, come le tenebre per la luce. Fa dunque di acconciarti alla necessità. Tu potrai sfrondare la pianta del male, tagliarne i rami, abbatterne il tronco; ma la radice resterà sempre, e dalla radice rinverdiranno nuovi talli, che cresceranno in alberi nuovi.

— Ma dimmi — sciamò il re — qual sia la radice del male, e vedrai s'io non l'estirpo e per sempre!

— Ti ripeto, non ne farai nulla! — soggiunse la fata. — Conosci tu la fata Maltiprenda? Essa è la mia gran nemica; essa è potente e sapiente; ma il potere e il sapere suo sempre usa a fine di male.

— Ah, che spirito così scellerato più non dimori un giorno nel mio regno! Via, via lontana e per sempre! — gridò il re adirato. E malgrado le prudenti ammonizioni della fata Bentivenga, volle che la fata Maltiprenda fosse catturata e con tutta la roba sua cacciata fuori del regno. E quando seppe che i suoi ordini erano stati eseguiti si consolò tutto, e pensava: — Alla buon'ora, finalmente vivremo quieti!

Ma quel re faceva i conti senza l'oste, come adesso sentirete.

Una sera d'inverno, che faceva un freddo strinato, raccolti in un bel salottino tutto tappezzato di lana soffice, davanti al fuoco, il re e la regina se ne stavano tranquilli a passare la serata. La regina filava, il re leggeva; aveva pur allora finito un libro che diceva della felicità d'un regno dove il male non alligna, e ne faceva sentire i brani più importanti alla moglie. Ma questa ad un tratto si

rizzò tutta smorta di spavento, e stette in ascolto.

— Che è? — chiese il marito.

— Mi parve di sentire uno strano rumore sopra il mio capo; un gemito, un fremito, come d'aria percossa da ala poderosa.

— È il vento di fuori! — disse il re — è il ceppo verde che stenta a bruciare e cigola.

Ma ecco lo stesso strano rumore fa di nuovo impallidire la regina, e questa volta tutt'e due sentono distintamente pronunciare nell'aria del salottino queste parole: — Guai a chi m'ha fatto ingiuria!... Tu mi hai bandita; ma io sono tornata! son tornata! son tornata! — e il suono di queste parole minacciose si andava allontanando, e fuori le ripeteva sinistramente il vento fremendo fra gli alberi.

Alcuni mesi dopo questo fatto, avvenne che alla regina nacque un figlio, una gioia di bimbo roseo e robusto, che a guardarlo i genitori andavano in sollucchero.

Il paese era tutto in allegria per il felice avvenimento, le campane toccheggiano a festa, la musica risuonava in tutte le piazze, i mortaletti scoppiavano rimbombando dalle alture; e nella camera ove il principino giaceva in una culla d'oro massiccio fra trine preziose, era un via vai di cortigiani e di sudditi, che venivano a vederlo, a fargli omaggio. Venne anche la saggia santola del re, la fata Bentivenga, inchinata al suo passaggio dalla gente ossequiosa; e giunta presso la culla, baciò il bimbo delicatamente, e disse:

— Possa adempirsi quest'augurio ch'io faccio per la tua vita: —
Che ciò che la tua bocca dice sia sempre la verità; che quelli che
ti ascoltano possano sempre credere in te, e la tua parola sia
ognora causa di bene.

Così diceva la fata buona, e il re e la regina sorridevano ascoltan-
dola. Quand'ecco, ad un tratto, fra il susurro e lo sgomento dei
presenti, aprirsi l'uscio ed entrare una donna brutta, magra, tutta
vestita di nero, con occhi torvi. Era la fata Maltiprenda; la quale
accostatasi alla culla del bambino e su quello stendendo la mano
scarna e ossuta, sciamò:

— Possa adempirsi la mia maledizione. Che ciò che la tua bocca
dice possa essere in tuo danno; chi ti ascolta ti diventi nemico. E
verrà un tempo ch'io sarò chiamata e ti chiuderò la bocca per
sempre!

Disse: e, in mezzo al silenzio degli astanti raccapricciati, scom-
parve.

Fata Bentivenga piangente, si accostò allora di nuovo all'inno-
cente principino, tornò a baciare in fronte e disse:

— Non è dato a me di distruggere la maledizione della mia pos-
sente nemica; ma pregherò Dio che mandi a te, o innocente
bambino, un salvatore che ti difenda e ti conservi per la felicità
del tuo popolo.

Così quel giorno, che era sorto in festa, finì nel terrore. La regina,
sopraffatta dallo spavento, morì il dì dopo fra il pianto di quanti
l'amavano, e il re rimase solo a custodire il neonato.

Il fanciullo cresceva robusto, vivace, assennato, tanto che il padre alla fine, dimenticò la maledizione della cattiva fata.

Il bambino già sapeva distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, e già parlava come un libro stampato. Era un portento!

I cortigiani lo stavano ad udire, e quando c'era il re era un continuo lodarlo e dire: — Benissimo! — Che fior di senno! — Beato il padre di un tal figlio! — Felice il popolo che possiede un tal principe!

Ma fra di loro mormoravano, perchè il fanciullo il osservava ed era tale da capire e riprovare le loro male azioni.

— S'egli svela al padre il nostro procedere — dicevano — siamo conciat per le feste; ci tocca il bando come ai malfattori.

E sputavano dolce masticando amaro.

In quel tempo scoppiò la guerra fra due regni a quello vicini; e il re, invitato, non potè rifiutare la sua alleanza al sovrano amico. Raccolse le sue schiere e se n'andò in battaglia.

Durante la sua assenza, i cortigiani lasciarono libero freno alle loro male voglie, e tante ne fecero e tante, che giunta la vigilia del ritorno del re, furono presi dalla paura che il principino gli avesse da spiattellare ogni cosa, e per evitare il castigo che sentivano di meritare, si rivolsero alla fata Maltiprenda, perchè ricordasse la sua promessa, essendo venuto il momento di compirla.

La fata, che da lungo tempo aspettava di essere chiamata, accorse tosto, e nel silenzio della notte venne guidata nella camera ove il

principino dormiva tranquillo e sorridente; gli si avvicinò pian piano e gli toccò la bocca con una piccola chiave; poi mise la chiave nel becco d'un uccello d'oro al quale ordinò di volar via per la finestra aperta. E da quell'istante il fanciullo fu muto.

Il mattino seguente, allo spuntare dell'alba, era per la città un brusio, un tramestio insolito; si preparava la festa per il ritorno del re vincitore; si adornavano le finestre e i balconi, si ergevano porte trionfali. Ma il principino, che aveva tanto sospirato quel giorno, se ne stava rincantucciato a piangere la disgrazia sua e il dolore che aspettava il diletto suo padre. Questi entrava trionfante nella reggia preceduto da staffette, seguito dallo stato maggiore in gran pompa; entrava col viso raggianti di gioia, impaziente di abbracciare il diletto figliuolo. Pensate come si rimanesse quando dai cortigiani seppe il fatto pietoso. — Ecco la maledizione della fata malvagia! — egli pensò con un senso di terrore.

Oppresso dal dolore, il buon re invecchiava e incanutiva.

Ma la fata Bentivenga aveva promesso un salvatore. Il salvatore venne; state a sentire in qual modo.

Soleva ogni giorno entrare nella cucina del palazzo reale una contadinella venditrice di fragole. Era una fanciulla così belloccia, rosea e ravviatina, le fragole, che portava ravvolte fra le foglie verdi, erano sempre così fresche, grosse, profumate, che il cuoco del re non mancava mai di comperarle: le raccomandava che ritornasse ogni mattino, e la regalava sempre d'un piatto di buona

roba, che era una provvidenza per quella poverina, orfana e sola al mondo. Intanto ch'ella mangiava tranquillamente seduta in un cantuccio, sentiva i discorsi che tenevano fra di loro il cuoco e i servitori. Questi discorsi si aggiravano sempre intorno al principino disgraziato e alla malvagia fata, che aveva funestato la vita del bravo ragazzo con la sua maledizione.

— E dire che non c'è proprio rimedio! — diceva l'uno.

— Non ricordate le parole della fata Bentivenga? — soggiungeva un altro — quando disse che avrebbe pregato Dio perchè concedesse un aiuto per la salvezza del principino?... Io ci spero.

— Nel tempo antico — saltava su un terzo — ce n'erano di generosi che sacrificavano la propria vita per salvare qualche infelice da una maledizione. Ma ai nostri dì ognuno pensa per sè stesso, e chi è disgraziato peggio per lui.

Questi discorsi sentiti e risentiti frullavano per il capo della contadinella e non le lasciavano pace.

Nel bosco, mentre curva cercava le fragole fra il fitto fogliame, pensava al povero principe disgraziato e le batteva il cuore per tenerezza e compassione. Ella lo aveva veduto una volta tristemente appoggiato ad una pianta in giardino, e quel viso mesto e smorto non le si era più cancellato dalla mente.

Uscendo dalla reggia, un giorno s'imbattè nel poverino che entrava a capo basso e con la faccia sconsolata. Ella stette a guardarlo e n'ebbe tanta pietà che non potè trattenere il pianto. Il principino le levò gli occhi in volto, e, commosso a quel segno

di simpatia, le strinse la mano, mentre una lagrime grossa grossa scese ad irrigargli la guancia patita.

— Non vi accorate, mio principe, — disse la fanciulla — io vi libererò dalla condanna che vi chiude la bocca.

Il principe sorrise e pensò che non s'era mai visto un pigmeo vincere un gigante; ma fu grato in cuor suo alla buona volontà della contadinella.

Da quel giorno la fanciulla non colse più fragole; vagava nel bosco con la panierina vuota al braccio, pregando Dio che le ispirasse la maniera di ridonare al principe la favella; passava lunghe ore boccone sull'erba a fantasticare. Fu in uno di questi momenti che le ricorse alla mente la memoria della sua povera nonna, una vecchietta che la sapeva lunga e conosceva i misteri del bosco. — Quando ti occorresse di conoscere qualche cosa degli incantesimi — le aveva detto una volta la nonna — vai sul colle delle fate della notte e lo saprai. Ma fa di non essere veduta, se no tu saresti maledetta. — Quel ricordo fu per la fanciulla un raggio di luce nelle tenebre.

Calava giusto la sera in quel punto; ella si alzò e andò lesta verso il colle, che sorgeva isolato nel fitto del bosco. Vi giunse guidata dalla luna, che le illuminava il cammino, passando i suoi raggi attraverso le fronde e disegnando in terra, su l'erba, le ombre più bizzarre. Stracca che non ne poteva più, si buttò a giacere sotto una pianta, e chiuse gli occhi, tentò di dormire. Era quivi da poco

quando udì un lieve rumore come di pioggia su le foglie, o fremito di vento che agita le fronde, o sussurro di ruscello.

— Dio, soccorretemi! — esclamò — le fate vengono! — e se ne stette immota, come morta. Poi sentì a sè intorno un alito, un fruscio e un bisbigliare sommesso di voci che dicevano — La figlia dell'uomo dorme! cominciamo la danza, cominciamo il canto!

E le giunse all'orecchio una musica dolcissima e lieve lieve, che pareva venisse dalle nuvole; e fra quel suono un coro di voci soavi, che dicevano così:

«C'era un principe bello, biondo, gentile. La sua bocca era verità e sapienza.

«Ma il senno è odioso ai malvagi. Questi odiarono la voce del giovane principe e chiamarono la fata Maltiprenda, che gli chiuse la bocca.

«Il principe ha perduto la favella e gli è entrata in cuore la mestizia.

«Solo può riaprirgli le labbra la chiave che sta nel becco dell'uccello d'oro.

«Ma chi mai sa che l'uccello d'oro risponde al nome di Rema, e vola ubbidiente a chi lo chiama?

«Chi mai lo sa?... chi mai lo sa?... chi lo sa quel nome?...»

Questa rivelazione mise tanta gioia nel cuore della contadinella, che dimenticò il suggerimento della nonna, si alzò di scatto, e gridò: — Ora posso salvarlo! ora posso salvarlo!

Le fate, bianche come gigli, fuggirono chi qua chi là gridando in coro: — Ella ci ha visto, ella ci ha ascoltato! che la sua bellezza scompaia! che la sua bellezza scompaia! — e l'eco ripeteva ancora: «bellezza scompaia!» che già le fate erano tutte sparite e la fanciulla si trovava sola.

Si trovava sola e sentiva su la faccia un pizzicore molesto, e la bocca le si contorceva come per convulsione. Si portò le mani al viso quasi per difendersi da quella molestia, poi si buttò per terra per cercare refrigerio nell'erba rugiadosa. Presa da sopore, stette quivi fino all'alba; quando si alzò aveva le ossa sfiaccolate; girò attorno gli occhi; nulla che ricordasse la scena della notte; ma le parole delle fate le si erano fissate in mente e il nome dell'uccello, possessore della chiave magica, le stava su le labbra.

— Rema!... Rema! — gridò.

E subito un bellissimo uccello dalle penne d'oro volò fra gli alberi, si posò sul ramo che pendeva sul capo della fanciulla e le lasciò cadere in grembo una piccola chiave.

— Ah principe mio! ora ti salvo davvero! — esclamò la contadinella pazza di gioia. E con l'agilità di un capriolo, scese il colle, e attraversò il bosco non badando alle spine che le si ficcavano nei piedi nudi, lasciando brandelli del gonnellino fra i pruneti.

Il figlio del re, ritto su la soglia della porta, guardava mestamente lontano..

— Principe! principe! — gridò la fanciulla correndo — ecco la chiave!... ecco la tua salvezza!

Ma che è che non è, scende dal cielo un nuvolone nero nero, che avvolge ogni cosa; soffia il vento furioso, guizzano i lampi, scroscia il tuono; pare il dì del giudizio universale! e fra quel diavoleto, due lunghe braccia, nere come le ali d'un corvo gigantesco, si stendono, abbrancano il giovinetto principe e lo portano via. Raccapricciata, la fanciulla fugge a rifugiarsi nella cucina del palazzo.

Il cuoco stava apprestando la zuppa per la colazione del re.

— La zuppa oggi non farà pro al re! — dice la contadinella tremante e ansimando forte.

— Che ne sai tu, sciocca, dell'appetito del sovrano? — risponde il cuoco accigliato.

— Il re oggi non mangia, io lo so, io che ho visto pur ora portar via il principe!

— E chi sei tu che osi mentire così sfacciatamente?... Il principe è in giardino; lo vidi io stesso or ora mentre coglievo prezzemolo!

— esclama lo sguattero, e le assesta una mestolata sul dorso.

— Via, strega!... Via brutta boccaccia!... Vuoi essere scacciata con la scopa?

Cuoco, sguattero, servitori, tutti sono addosso alla povera orfana smarrita, e chi la minaccia con lo spiedo, chi con le molle, chi con il soffietto.

— Ma non mi conoscete dunque più? — geme la meschina. — Non son io la venditrice di fragole, che accoglievate sempre con cortesia?

Una sghignazzata beffarda fu la risposta che ricevette.

— Ah questo è troppo! — grida il cuoco. — La raccoglitrice di fragole è una fanciulla bella come un raggio di sole e tu hai una faccia del colore del cuoio e sei brutta come un rospo! Via di qui, via, sfacciata!

La meschina, umiliata, dolente, impaurita, fugge correndo, e non si arresta che alla riva dello stagno.

— Ch'io sia diventata brutta davvero? — E si guarda nell'acqua. Ah! la figura che vi vede riflessa è davvero brutta, quanto mai si possa dire!

Allora presa da vergogna si cacciò nel folto della foresta, dove il sole non penetra mai; si accovacciò per terra, e pianse e pianse che avrebbe intenerito i sassi.

Passava di là per caso il gioielliere del re di ritorno dalla città. Udì quei singhiozzi e, uomo di buon cuore, disse alla fanciulla:

— Vuoi tu venire con me?

La poveretta asciugò gli occhi e lo seguì senz'altro, lieta in cuor suo d'aver trovato una persona che si curasse di lei.

— È una povera figliuola — disse il gioielliere alla moglie, come furono giunti a casa — una povera abbandonata. Vuoi tu tenerla come servente?

E fu accettata; e da quel giorno diventò il braccio destro della padrona, ch'ella aiutava del suo meglio, e alla quale, sgobbando da mane a sera, riusciva di grande giovamento.

Il pane che la nutriva se lo guadagnava davvero, e siccome era

buona, docile, paziente, in casa tutti le volevano bene. Solo i ragazzi e i giovani di bottega, con quella crudele leggerezza, che pur troppo è frequente in quell'età, si prendevano beffe della sua bruttezza e la chiamavano bocca storta. Ma se li sentiva la padrona, guai!... ella aveva severamente proibito che si recasse offesa alla povera orfana, tanto buona e brava, una servente modello che non c'era la compagna.

Lei, la meschina, non rispondeva mai nulla alle ingiurie degli schernitori, ed era così convinta della propria bruttezza che diceva fra sè: — Tanto non hanno mica torto; sono davvero un brutto coso!

Intanto passavano mesi ed anni; e il re, dopo la scomparsa del figliuolo, non pareva più lui; era incurvato per vecchiaia, dimagrato per dolore, e le cure del regno gli tornavano gravi.

— Che mi giova d'aver fatto tutto che era da me per distruggere il male e formare la felicità del mio popolo? — diceva scuotendo il capo. — Il male è piombato su la mia casa ed eccomi infelice più dell'ultimo pezzente del mio regno.

Per governare, poichè egli proprio non ci aveva più lena, si era chiamato vicino il suo primo generale, il quale pensava e provvedeva alle cose dello Stato. In paese già si andava buccinando ch'egli avesse in breve da succedere al re, e il popolo mormorava, perchè egli era crudele e prepotente. Ma come fare se il re era stanco di reggere le redini del comando, e del principe, una volta scomparso, non s'era più saputo nè bianco nè nero?

Il re un giorno fece chiamare il gioielliere e disse: — Presto mi succederà sul trono il mio generale; ma a me duole staccarmi dalla corona e dallo scettro che da tempo immemorabile appartengono alla mia casa, e vorrei tu mi facessi altro scettro ed altra corona precisamente uguali. Puoi tu?

Il gioielliere non se lo fece dire due volte; quella commissione gli procacciava onore e lucro. Tornato a casa, raccontò la cosa alla moglie, la quale sospirò pensando che si dovesse incoronare uno straniero alla famiglia reale.

— Oh dove sei tu, povero giovine? — chiedeva fra sè la servente intenta a filare; e toccava la chiavetta che si teneva celata in seno. E fantasticava e fantasticava, specialmente nel buio delle notti insonni.

Una sera, che se ne stava alla finestra nella sua camera a guardar fuori il cielo stellato, ricordò che la vecchia nonna le aveva raccontato una volta di una fanciulla, la quale volendo conoscere dalle fate della notte un certo segreto, andò da esse, e fu dapprima tormentata in più modi, e infine soddisfatta nel suo desiderio.

— Così voglio fare anch'io — pensò — per sapere dove si trova ora il principe. Tanto e tanto, il peggio che mi può capitare è d'incontrare la morte. E cos'è mai la morte per una fanciulla brutta e infelice quale sono io?

E uscita pian piano di casa corse al colle delle fate. La luna, che batteva in pieno su la vetta, illuminava di luce bianca le fate, che,

come apparizioni danzavano avvolte in veli candidissimi.

Fatta audace dalla speranza, la fanciulla si precipitò senz'altro in mezzo a loro gridando — Oh belle fate, oh fate buone, aiutatemi voi! ditemelo voi dove si trova il mio principe!

Successe uno scompiglio fra le danzatrici, che subito si trasformarono in lunghi spettri grigi, orribili a vedersi, i quali giravano la pupilla di fuoco nell'orbita nera e mandavano gemiti strazianti. — Dio, soccorrete mi! — esclamò la povera ragazza buttandosi ginocchione per terra e alzando le braccia al cielo.

Gli spettri durarono a gemere lugubrementemente ed a camminare in processione; ad un tratto si arrestarono, cessarono le grida dolenti, e fra un silenzio di tomba, si udì una voce cavernosa e lontana che diceva: — Stolta! tu non sai dunque che, finchè possiedi la chiave fatata, l'uccello d'oro ti deve essere servo fedele? — E con un lieve rumore, come di foglie secche agitate dal vento, le fate scomparvero e la fanciulla fece ritorno a casa; che tutti ancora dormivano.

Là nella sua cameruccia, mentre appena appena albeggiava, aperse la finestra e chiamò — Rema! Rema! — ed ecco un uccello dalle piume d'oro volare e posarsi sul cornicione sotto il tetto.

— Uccellino bello, mi sai tu dire dove sia il mio principe? — gli chiese la fanciulla.

— Egli è lontano, lontano, lontano! — rispose l'uccello — è relegato in un'isola, chiuso in una torre.

— Vuoi tu portargli un'ambasciata?

— Finchè tu hai la chiave io sono a' tuoi ordini; parla.

— Vai da lui; digli che un estraneo salirà fra poco sul trono; digli che fugga e venga a difendere i suoi diritti.

L'uccello d'oro battè l'ali e volò via.

Ma passarono i giorni, passarono le settimane e il principe non tornava.

Lavora e lavora, corona e scettro erano pronti e il gioielliere li aveva chiusi in un bello scrigno insieme con quei vecchi della casa reale.

— Tu — disse alla moglie — prepara un pranzo sontuoso, regale; domani s'incorona il nuovo re e conviene far festa.

La buona donna, sebbene le dolesse di far festa per uno che usurpava il diritto altrui, rassegnata e ubbidiente si diede a ripulire ed adornare la casa, a togliere dagli armadi la biancheria e le stoviglie più belle.

— Tu — disse alla servente — vai nel bosco, e reca fronde e fiori per adornare la casa.

E la fanciulla andò nel bosco; e quando ebbe fatto un bel fascio di ramoscelli di pino, di ginestre fiorite, di pugnito dalle bacche rosse, di biancospini e di mortella, avviavasi a casa. Ma veh!... un viandante giace addormentato presso un cespuglio; chi sarà mai?...

In quella il viandante si sveglia in sussulto, si rizza in piedi sguainando la spada in atto di difesa; ma veduta la contadina, ripone

la spada e fa un lieve cenno di saluto.

— Che?... avete forse smarrito il cammino? — ella gli chiede.

Ma il viandante abbassa il capo senza rispondere e muove per proseguire la sua strada.

Un lampo attraversa la mente della ragazza; segue lo straniero, gli prende una mano e gli chiede. — Siete voi venuto per assistere domani all'incoronazione del nuovo re?

Quegli si fa smorto, si turba, e fa cenno che non può parlare.

— Ah io dunque non m'inganno!... Voi siete il principe, il mio principe! — e tosto trae la chiavetta dal seno e gliel'accosta alle labbra.

Il giovane riacquista ad un tratto la parola, ed è sì felice, che la gioia gli trabocca dagli occhi.

— Tu m'hai guarito, tu mia salvatrice, tu sarai la mia sposa! — dice esultante di riconoscenza. Ma non appena fissa in volto la poveretta, si ritrae d'un passo colpito dalla bruttezza di lei.

— Non pensate — esclama subito la generosa fanciulla che gli ha letto nel pensiero — non pensate a me ora. Attendete qui un breve momento. Io vi porterò il segno che vi farà riconoscere nostro legittimo re.

E lesta e giuliva corre, vola a casa; toglie dal cofano del gioielliere scettro e corona, quei vecchi, sapete; torna al bosco, consegna al viandante i preziosi oggetti; e senza aspettare ringraziamenti, fugge via.

Il cuore della povera servente traboccava di gioia quando rientrò

in casa, e accudendo alle sue faccende cantava a gola sfogata.

Il mattino dopo, non era ancora sorto il sole che per la città era un brusìo, un via vai insolito. La fanciulla era in gran faccenda presso al focolare quando entrò una vecchierella.

— Mettetevi a sedere presso al fuoco che vi preparo subito un po' di zuppa! — disse la buona ragazza, credendola una mendicante.

La vecchietta sorrise e rifiutò ringraziando. Non per la carità era venuta, ma per dare un bacio alla sposa del re. E presa fra le mani la testa della fanciulla la baciò dicendo:

La bellezza, che rapita
T'han le fate malvolenti,
Ne' tuoi begli occhi lucenti,
Nella guancia rifiorita,
Ancor splenda ed ancor brilli.

E scomparve. La fanciulla restò sola, palpitante, pensosa. Sentiva alitare pel volto una frescura profumata; quel bacio della vecchierella come le aveva fatto benel... Ma, *sci sci sci*/la pentola bolle, il brodo va in fuoco. Attenta, fanciulla!... Ed essa si accosta al focolare. L'arrosto friggeva nella tegghia e spandeva intorno un grato profumo, la focaccia era già pronta nel vasto piatto circondato di fiori, e girando sullo schidione un bel tacchino arrosolava

al fuoco. Ella badava al fornello, assaggiava il brodo, dava un'ultima mano alla mensa quando udì per la strada un gran frastuono, uno squillare di trombe, un gridare «evviva, evviva il re! evviva la sua sposa!»

Aperse l'uscio per scendere giù sulla porta e vedere anche lei, ma si ritrasse tosto sorpresa, quasi intimorita; le stava dinanzi il giovine re vestito in tutta pompa.

— Dov'è la servente del gioielliere? — chiese fissandola in volto con ammirazione.

— Eccola in presenza vostral! — rispose la ragazza.

— Che!... Voi siete la più bella fanciulla ch'io abbia visto mai, mentre quella poverina...

— E quella era brutta, è vero?... Ma la bellezza rapitale dalle fate, una fata benigna le ha restituito.

— E tu sii dunque la mia sposa! — sclamò il principe.

In quella entrò il re vecchio, che dalla gran gioia pareva rinato, tanto era arzilla e vispo; e veduta la bella tavola imbandita: — Allegri — disse — questo è il banchetto di nozze!

Tutti allora presero posto a mensa. E mangiarono e bevettero e cantarono e gridarono evviva. Era una felicità. Ma ci mancava una cosa... Ci mancava che a quel lieto banchetto ci fossi anch'io insieme con voi. — E v'è piaciuta la fola?

— Assai, assai! risposero i fanciulli.

— Ma le fate ci sono proprio davvero? — chiese Pia.

— E l'uccellino d'oro c'è anch'esso? — domandò Gino.

— No, bambini miei! — rispose la narratrice — non ci sono nè uccellini d'oro, nè fate, nè altro. Queste sono cose da favole. Ma c'è una Provvidenza, la quale veglia su tutti, e a tutti insegna: Chi fa bene trova bene.

VII. STUDIO E LAVORO.



LAUDIA fece recitare la lezione alle sue due allieve, spiegò un brano che lo studiassero per il giorno seguente e assegnò loro il compito; lo facessero intanto ch'ella passava in guardaroba a notare la biancheria sudicia per la lavandaia.

Silenziose, raccolte, il capo chino sul quaderno, le fanciulle scrivevano di lena.

Costanza tirava via senza smettere, e della sua nitida scrittura empiva le pagine una dopo l'altra.

Elisa si fermava spesso; posava la penna e si prendeva il capo fra le mani per pensare, per stillare le idee. Lei non aveva, come la compagna, quella vena ricca di pensieri e quella felicità di esprimerli, per cui a Costanza riusciva di buttar giù i componimenti tutti di seguito; ella invece stentava a svolgere i facili temi che le venivano dati dalla sorella; sfogliava il suo libriccino di annotazioni, dove aveva cura di raccogliere descizioncelle e massime morali e pensieri d'ogni maniera, che andava copiando dai libri mano mano che li leggeva, e una volta trovate le idee pensava dar loro una forma conveniente: non trovava le parole proprie; un nome un pronome o un avverbio, un dubbio d'ortografia la rendevano spesso peritosa, e allora s'intoppava, si smarriva, cominciava da capo, e arrivava a finire il compito che l'altra già

l'aveva fatto da un pezzo.

I lavori di Costanza riuscivano sempre lunghetti, spesso anche troppo ed erano scritti con facilità, ma non senza errori; quelli d'Elisa venivano brevi, senza un'ette di più, ma assai raramente vi si trovavano offese l'ortografia e la sintassi.

— I compiti di Costanza — diceva Claudia — assomigliano a un torrentello, ben provvisto d'acqua, che corre gagliardo nel suo letto, e per abbondanza spesso straripa; i tuoi, Elisa, mi fanno pensare ad un piccolo ruscello lento e limpido che ci si vede il fondo, e non c'è pericolo che mai esca dai margini.

Se Costanza riusciva nei componimenti meglio d'Elisa, questa la superava di gran lunga nel disegno, negli esercizî di grammatica, in tutto insomma che esige più riflessione che vivacità d'intelligenza. Queste diversità d'inclinazione e d'ingegno giovavano ad impedire il sentimento della superbia da una parte, e dall'altra l'accasciamento dello sconforto. Così le due fanciulle gareggiavano nel far bene senza che ombra d'invidia mai non sorgesse ad oscurare la loro serena amicizia.

Quando Claudia rientrò nel salottò, Costanza finiva la sua traduzione dall'italiano in francese ed Elisa rileggeva per la terza volta il suo componimento. La brava giovinetta corresse i còmpiti, o, per meglio dire; li fece correggere dalle stesse allieve dopo d'aver segnato con un frego le parole e le idee sbagliate. Poi spiegò un poco di geografia con l'atlante dinanzi, seguendo l'ordine del libro di testo, ma fermandosi qua e là per raccontare di una guerra,

di una scoperta, della vita d'un uomo celebre, tanto da associare un'idea al luogo e consolidarne il ricordo. Spiegava, per esempio, dei mari polari?... diceva delle ultime spedizioni, e dei generosi che, per amore della scienza, affrontano pericoli di morte, sostengono privazioni e patimenti in quelle ghiacciate regioni. Ricordava la misera fine di Franklin e dei suoi compagni; l'avventurosa spedizione di Parry e di Ross; quella della nave la *Vega*, e il disastro dell'equipaggio della *Jeannette*.

La storia patria la narrava lei, distinta per fatti e per biografie, che poi faceva ripetere alle fanciulle le quali ne dovevano quindi scrivere il sunto. Di libri di lettura già avevano finito il volumetto delle novelle del Gozzi e delle lettere scelte del Baretti e del Giusti, ed ora avevano cominciato i *Promessi Sposi*; ma andavano adagio; Claudia le abituava a riflettere sopra ogni periodo, su ogni proposizione e faceva rilevare le bellezze di pensiero e di forma. Era quella la lezione del lunedì.

— Se manca l'ordine nello studio — diceva Claudia — vi entra lo scompiglio e non ci si raccapezza più!

Ed aveva perciò fatto il suo bravo orario, che diceva quello che si doveva fare il lunedì, il martedì, ed ogni giorno della settimana. In tal modo le lezioni si collegavano l'una con l'altra senza sbalzi, senza dannose distanze di tempo, che illanguidiscono la memoria e mandano a male le cure e la fatica di chi insegna e di chi impara.

Finito lo studio seguiva il lavoro, e quello tutti i giorni; perchè il

lavoro addestra le mani, abitua alla quiete ed al silenzio e matura il senno. Nell'ora del lavoro capitava spesso la signora Maria con il cucito, e sedevano tutte in crocchio, non esclusa la Pia, che imparava a far di maglie e già sapeva condurre a termine una soletta col calcagno, la costura nel mezzo, le costurine dalle parti e gli scemi quando ci andavano. Costanza cuciva una camicia per suo fratello; l'aveva tagliata lei stessa sotto la direzione della mamma; aveva già messi insieme i gheroni e le maniche coi quadrelletti e i polsini; ora non mancavano che il collo, lo sparato davanti e l'orlo da piedi. Oh quei sopraggitti, quelle impunture a fili contati, quelle benedette costure, erano una grave pena per la povera Costanza!... Ma bisognava imparare a cucire, e santa pazienza, ajutatemi voi!

Elisa badava a rattoppare e rammendare.

— Toppa ben messa, vestito salvato — diceva la signora Maria — e un bel rammendo dice economia e precisione.

Pia e Gino ci pensavano loro a fornir lavoro alla sorellina; per sdruscire i gomiti degli abitini e stracciare le calze sulle ginocchia avevano un'abilità tutta loro propria, e a forza di rattoppar gomiti e rammendar calze bisognava diventar brave davvero. Sicchè l'Elisa già era d'ajuto a Claudia, che poveretta, un po' una cosa e un po' l'altra, tempo da sciupare non ne aveva certo.

La conversazione francese si faceva durante il lavoro, e lasciate da banda quella falsa vergogna o timidezza che sia, e che, per la maggior parte, mostrano di avere le fanciulle quando si tratta di

parlare una lingua straniera, Costanza ed Elisa si studiavano del loro meglio per farsi intendere, e se dicevano spropositi, erano le prime a riderne. Gino e Pia intanto approfittavano anch'essi della conversazione, imparavano le prime parole, s'ingegnavano di metterle insieme.

La sera poi, il bimbo, a cavalcioni sulle ginocchia del capitano gli diceva: — Io so come si chiama, in francese, il cappello, la mano, il cane, il gatto, e tu lo sai?

Il capitano rispondeva sempre di non saperne nulla, e lui allora sfoggiava la sua bravura, strambando spesso le parole e facendo ridere la compagnia. Pia raffazzonava addirittura intere frasi in francese conversando con la sua bambola, perchè a parlare le lingue straniere bisogna cominciare da piccini, diceva Claudia, e Pia voleva che la sua Nina riescisse a parlare così spedito da parere una francesina.

In tal modo, meno il giovedì e la domenica, Claudia si occupava delle sue allieve quattro buone ore al giorno; e perchè l'ordine della casa non avesse da soffrire, sguisciava presto dal letto il mattino, dava ordine alla sua camera, e faceva la sua toeletta per essere pronta quando i ragazzi si alzavano e badare ad essi. Scendeva poi in cucina a dare una mano a Marta, ad aiutarla a preparare le colazioni, a pensare per le provviste della giornata.

Intanto Elisa spazzolava i vestiti di babbo e di Carlo, levava le macchie se ve n'erano, dava i punti dove mancavano; quindi spolverava i mobili del salotto dei ragazzi e quelli della stanza dei

pasti, affettava il pane per la colazione, preparava su la mensa le ciotole per il caffè e latte.

Così distribuite le faccende di casa, il daffare, che sarebbe stato gravoso per una persona sola, diventava lieve diviso fra tutti, e per ogni dove regnava la pulizia e l'ordine che dicevano il benessere della famiglia, e davano prova dell'abilità della padrona di casa; e la padrona di casa era una giovinetta di diciott'anni!

VIII.

IL FRATELLINO AMMALATO.



INO è relegato in camera; pensate che sacrificio per quel frugolino, che non può star fermo un momento e in casa si pena a tenerlo sia che nevichi o piova. Ma ora ha la rosolia, e il medico gli ha imposto di stare in camera, al caldo, ben guardato dall'aria, per otto giorni di seguito, se no... Oh Gino non vuol sentirne parlare di quel brutto «se no» che accenna ad un bruttissimo pericolo!... Egli ama il babbo, la sua Claudia, il fratello e le sorelline; vuol bene alla vecchia Marta e ai suoi giocatoli; gli piace il sole e il verde, e Carlo gli ha promesso, per la vegnente primavera, un agnellino vivo. Non metterebbe proprio conto arrischiare di perdere tutto per la smania di andar fuori qualche giorno prima del tempo.

Si è dunque lasciato persuadere, dopo una sfogatina contro il dottore, a cui ha lanciato un «cattivo!» pieno di collera; si è lasciato persuadere, a patto però che in camera non lo lascino solo un minuto; che gli portino su tutti i suoi balocchi e che il capitano lo venga a trovare. Claudia promette tutto ciò ch'egli vuole pur che stia tranquillo e ubbidisca, e Giorgio gli susurra una parola all'orecchio, che lo fa andare in visibilio.

— Ma quando?... quando incominci? — chiede impaziente.

— Oggi, stesso dopo la scuola; e domani che è domenica sto qui tutto il giorno, e... vedrai!

Gino si frega le mani per la contentezza e vorrebbe scoccassero subito le quattro, che è l'ora in cui i ragazzi ritornano dal Ginnasio.

Giorgio e Carlo se ne vanno con il pacco di libri sotto il braccio; Pia porta la scacchiera sul lettuccio del fratellino e tutt'e due fanno a dama con le pedine.

Claudia siede a lavorare nello sgancio della finestra con Costanza ed Elisa. Dacchè il bimbo è ammalato, quella camera è diventato il luogo di convegno, la sala di studio e di lavoro. E come si potrebbe fare altrimenti, se il piccolo malato non vuole ingoiare una cucchiaiata di medicina, nè sorbire un brodo se non dalle mani di Claudia?... E poi, come tutti i bambini robusti e vivaci che non sono abituati al malessere ed alla quiete, egli ha continuamente mille bisogni; ora è il lenzuolo che gli si è sgualcito sotto e le pieghe gli fanno fastidio; ora vuol bere; poi grida che ha fame, e a chi cerca di calmarlo dice «brutto! brutto!» serrando i pugni e facendosi rosso per la stizza. Egli vuol Claudia, sempre lei, la sua buona Claudia, che non s'impazienta mai e sa calmarne le bizzie e guidarlo con tanto garbo!... Essa, di solito severuccia con i bambini che quando dice una cosa vuol essere ubbidita, ora con Gino è tutta indulgenza. — È malato, poverino! — dice — bisogna compatirlo! — E pensa che lei, bambina, una volta che fu a letto con la febbre, non era punto migliore del fratellino; eppure la mamma non la contrariava mai ed era tanto, tanto paziente! — Riescirò io a guarirlo ed anche a migliorarlo

con le cure pazienti, come farebbe la mamma? — si va chiedendo; e il dubbio aumenta la sua indulgenza, accresce la sua tenerezza.

Il gioco della dama prima poi gli albo da sfogliare, poi la rivista di tutti i gingilli di Claudia, quindi daccapo con la dama, il tempo passa, ed ecco i ragazzi tornano dalla scuola.

Quando Gino li vede entrare, li saluta con un grido di gioia e dice a Pia di star lì se vuol vedere Giorgio a fare una bella cosa, ma bella assai; nientemeno che un teatrino.

— Che?... un teatrino? — chiede Claudia fingendo grande meraviglia.

— Sicuro! — dice Giorgio — un teatrino con le scene e il sipario; e mi accingo subito all'opera. Carlo ci pensa lui a provvedere il legno, a preparare gli utensili necessarî; e si lavora adesso, si lavora stassera, e domani il teatrino sarà finito.

— E poi? — chiede il bimbo gongolante.

— Poi si fa rappresentare la commedia dai burattini.

— E i burattini?

— Li faccio io! — dice Claudia.

— Ed io pure! — soggiunge Elisa.

— Ed io scriverò la commedia da far loro rappresentare! — promette Costanza.

— E ci sarà Arlecchino con il vestito a scacchi di tutti i colori, e Brighella, e Gioppino con i gozzi, e Meneghino?...

— Ci saranno tutti; poi il re, la regina, Colombina, un soldato;

tutta una compagnia comica in piena regola.

— Ma ad una condizione! — osserva Claudia.

— Ch'io sia buono?

— Sicuro! che tu, sia buono, ubbidiente a prendere le medicine quando occorre, e mangiare senza boccucce ciò che Marta appresta, e soprattutto non parlar di uscire, se no, il mago della compagnia, che ci ha da essere anche il mago, dice: «Sparisci!» e tutto scompare; teatrino, burattini, ogni cosa, e noi si resta con un palmo di naso. Hai capito?

Gino accenna di sì con il capo; la sua attenzione è ora già tutta rivolta a Giorgio e a Carlo, che improvvisano sul tavolino un banchetto da falegname, e già prendono a segare una tavoluccia di legno, che ha da essere il fondo del teatrino.

Elisa è andata a frugare fra le ciarpe e ritorna con il grembiule pieno di scampoli bianchi e colorati; ella preparerà i burattini con teste, gambe e braccia, farà loro gli occhi, il naso, la bocca, e poi li passerà a Claudia perchè li vesta.

— E chi li farà ballare i burattini? — chiede il bimbo.

— Li farà ballare Giorgio, che ci ha garbo.

— E noi tutti staremo a sentire.

— Anche il capitano?

— Anche il capitano, e il babbo, e il dottore e Marta, tutti quelli che vorranno venire.

Interrompono il lavoro per l'ora di pranzo; Giorgio e Costanza vanno a casa, gli altri scendono nel salotto de' pasti. Intanto che

mangiano, Marta sta su lei con il bimbo e, perchè non lamenti l'assenza di Claudia e la lasci un poco in pace, gli va raccontando la storia della Cenerentola. Dopo pranzo salgono su tutti e, come giungono Costanza e Giorgio, si ripiglia il lavoro.

Gino non ha più febbre e sta a sedere sul lettuccio tranquillo e composto come un omino.

Il dottore, che arriva poco dopo con il babbo e il capitano, sorride tastandogli il polso, e fa un certo atto quasi a dire «sta meglio di me.» Poi subito soggiunge ad alta voce: — «Alcuni giorni di camera, e si ritorna sano e birichino meglio e peggio di prima».

Il capitano si mette a sedere presso il suo piccolo amico; il babbo e il dottore leggono i giornali davanti al caminetto.

— Ecco Arlecchino! — dice Claudia, e porge a Pia il burattino impettito e variopinto che lo porti a Gino, il quale sorridente, lo regge per il filo che gli sta fisso nel capo e lo fa passeggiare su la rimboccatura del lenzuolo.

— Sai in che modo Arlecchino cominciò a vestire questo buffo costume? — chiede il capitano.

— Non è egli nato così? — dice Pia.

— Ma che!...

— C'è sotto una storia allora?...

— Ah la storia! la storia!... io voglio la storia!

— Ed io accontento subito il mio caro piccino. Attenti che incomincio.

Nei tempi andati, a Bergamo, patria d'Arlecchino c'era una

scuola, la sola in tutta la città, alla quale andavano buon numero di fanciulli, poveri e ricchi, buoni e cattivi, come succede di tutte le scuole. Ora avvenne che nella ricorrenza del carnevale, gli allievi di questa scuola, d'accordo con il maestro, pensarono di procurarsi un divertimento, nientemeno che un ballo lì nella scuola stessa, con il patto però che tutti venissero con un abito nuovo. Arlecchino, figliuolo di un povero sarto, che aveva sempre fame e portava gli abiti a brandelli, fece il viso lungo per quel patto che lo escludeva dalla festa, e quel dì se ne tornò a casa imbronciato.

— Il povero Arlecchino fa il muso! — osservò un compagno;

— Egli non può farsi l'abito nuovo e perciò gli tocca di dir addio alla festa. Non si potrebbe aiutarlo e fare che venga anche lui?

— Oh come?... oh come?...

In generale i ragazzi hanno buon cuore, e quando si tratta di far del bene son sempre pronti.

Pensa e ripensa, chi ne diceva una, chi un'altra, si stabilì che ciascuno portasse un ritaglio della stoffa del proprio vestito nuovo.

— Il padre di Arlecchino, che è sarto, ci penserà lui a mettere insieme gli scampoli, e ne farà un vestito al figliuolo.

— Ma sarà uno strano vestito a cento colori!

— Anche i fiori del prato son di vari colori, anche l'arco baleno, che fa così bel vedere, è rosso, giallo, violetto, aranciato!

E ciascuno ritornò il dì dopo alla scuola con il suo bravo scam-

polo, e la sera del ballo Arlecchino comparve nel suo vestito bizzarro di molti colori, ed era tanto buffo e carino che ognuno gli faceva festa. D'allora in poi, un poco per riconoscenza e un po' anche per gusto, egli vestì sempre a quel modo, e portò poi il suo costume in teatro, quando, entrò fatto grande, in una compagnia di commedianti.

Ecco perchè Arlecchino veste a scacchi anche ai giorni nostri. Vi è piaciuta la storia?

Era piaciuta a tutti; solo Gino trovò che era troppo breve e già s'imbranciava. A ritornarlo ilare Claudia gli buttò sul letto un Brighella tanto buffo che bisognava ridere a vederlo. Dopo il Brighella vennero, uno ad uno, Meneghino, un soldato, Pulcinella, il re e la regina con tanto di corona d'oro sul capo, una fata lunga lunga e nera nera, e un mago con il berrettone in testa e la lunga barba bianca.

La compagnia drammatica era radunata, in ordine, pronta. Ora gli attori avevano da studiare la loro parte per essere pronti per la sera seguente. Era dunque necessario lasciarli tranquilli; li adagiarono nel teatrino quasi già finito, e felice notte a tutti!

IX.

I BURATTINI.



A serata fu allegrissima; Gino aveva sempre la voce in aria per applaudire e ridere, Pia batteva le mani alla più bella, la signora Maria, il babbo, il dottore, il capitano, se la godevano per l'ingenuo clamoroso piacere dei fanciulli.

Non c'era che dire; il teatrino era costruito bene; con il suo bravo scenario, le quinte che si potevano tirare innanzi e indietro per via di piccole pulegge, il sipario dipinto a paesaggi e fiorami, ogni cosa ben congegnata.

Costanza aveva preparato una commedia burlona, quale ci voleva per divertire i ragazzi; i burattini sapevano la loro parte a menadito, specialmente quella di bastonarsi, come facevano tutti i momenti quegli attaccabriga di Brighella e d'Arlecchino. Si trattava di salvare la principessa dalle mani delle streghe, che l'avevano rubata mentre ella passeggiava nel giardino reale. Il salvatore l'avrebbe sposata. Erano accorsi molti cavalieri e frugavano monti e foreste per scoprire il covo ove la bella principessa era tenuta prigioniera. Brighella ed Arlecchino rivaleggiavano, essendosi fissi in mente di strappare essi medesimi la figlia del re dalle unghie delle streghe, di uccidere le brutte ladre, e sposarsi la principessa.

Tutte due, cocciuti che neanche un mulo, s'erano messi in cammino, questi da una parte, queglii dall'altra. Ma s'incontravano sempre, se ne dicevano di cotte e di crude e il bastone lavorava. Intanto don Florindo era riuscito ad entrare nella grotta delle streghe; e qui c'era una scena che destava l'interesse di Gino e Pia, i quali stavano a vedere a bocca aperta. La principessa, legata ad un albero, implorava aiuto da don Florindo, il quale tentava di sciogliere i nodi che la tenevano avvinta; ma i nodi erano fatati e resistevano alle unghie, ai denti, e perfino alla sciabola. Don Florindo si disperava, camminava a gran passi su e giù per la scena, pestava i piedi per terra, si dimenava e contorceva come solo può fare un burattino nelle mani d'un fanciullo. Dopo don Florindo, capita in iscena una strega lunga, allampanata e nera, e col braccio teso e la voce cupa, dice ch'ella accorda il potere di sciogliere quei nodi fatati a chi riesce a baciare a lei i piedi. Arlecchino, che se ne sta appiattato dietro una quinta, coglie di volo queste parole, si precipita in scena e riesce a toccare con la bocca la punta del piede della strega. Ma questa, accigliata, lo percuote con la sua bacchetta magica ed egli stramazza tramortito. Sopraggiunge Brighella di corsa; non vede il compagno a terra, inciampa e gli cade addosso. La scossa risveglia Arlecchino che, irritato contro Brighella, lo piglia per il collo. Nel meglio della zuffa ritorna don Florindo impietosito dai lamenti della principessa che lo chiama; e allora i due litiganti, che non si erano guardati intorno, occupati soltanto di sè stessi, si rivolgono e restano

sorpresi alla vista della bella e infelice Rosaura. La riconoscono, le promettono di liberarla; Brighella vuol sciogliere i nodi, si smania, s'arrabbia, e s'arrabatta, mentre, in un angolo, Arlecchino ghigna e sgambetta malizioso e contento. Venuta la sua volta, in un battibaleno disvincola la principessa e la chiama sua sposa. Ma questa non pare contenta e prega don Florindo di ricondurla tosto alla reggia paterna. Mentre stanno per partire si ode un gran frastuono, uno scalpitare di cavalli, un rumore di ruote, e un *perepepè! perepepè* di tromba. Entrano il re con Giopino, Pulcinella, Pantalone, e tutta la corte. Rosaura si abbandona nelle braccia del padre e addita il suo liberatore. Arlecchino si fa innanzi orgoglioso ed esige dal re il premio da lui promesso a chi avrebbe salvato sua figlia. Ma questa si mette a piangere; ella non vuol saperne di quel brutto mascherotto d'Arlecchino; vorrebbe invece sposare don Florindo. Arlecchino acconsente, col patto però che alla tavola degli sposi ci sia sempre un posto per lui e che gli si prepari la polenta tutti i giorni di festa.

Calorose acclamazioni ad Arlecchino, e lo spettacolo finisce fra i bravo! e il battere delle mani.

— Non sapevo che Giorgio fosse così bravo burattinaio! — dice il dottore.

— E Costanzina, che ha composto la commediola? — esclama il capitano. — A me piacerebbe di vederle recitare anch'esse queste signorine!

— Veh! un'idea! — esce a dire Carlo: — Non si potrebbe fare

un teatrino grande in corridoio e recitare in persona per davvero?

— Giusto!

— Magari!

— Come si usa nei collegi! — dice Claudia.

— Il guaio è che fare un teatro per voialtri non è già come costruirne uno per i burattini — fa osservare il babbo — e se si fa tanto da ricorrere agli operai il divertimento finisce per diventare troppo caro.

— Che operai!... si fa noi! — dice Carlo. — Su, in solaio ci sono tavole quante bastano; in guardaroba si cerca una vecchia coperta per sipario; con pochi soldi di colori si dipingono scenari e quinte, e il teatro è bello e fatto. Tutto sta ad avere il consenso del babbo.

— Eh! provatevi! — dice questi — e se riuscite, senza però impiegare le ore necessarie allo studio, se ci riuscite io vi dirò bravi!

— E si potranno invitare alcune amiche? — chiede Elisa.

— Quante ne vorrai!

— Oh che piacere! oh che piacere! — Pia è felice, e dimostra la sua riconoscenza abbracciando le ginocchia del babbo.

Gino butta per aria le coltri, tanto si smania per la gioia, e dice che vuol aiutare anche lui a costruire il teatro.

La signora Maria promette di preparare gli abiti; Claudia inventerà la commedia.

— E a quando la rappresentazione? — chiede il capitano.

— Io direi per gli ultimi giorni di carnevale, che allora i ragazzi

hanno vacanza e possono imparare la loro parte senza rubar tempo agli studi.

— Bene! — dice Claudia — sia dunque per gli ultimi giorni di carnevale.

X.
SU UNA VIA FALSA.



RA mezzodi quando Giorgio entrò nel salotto dei ragazzi.

Quel giorno la scuola era finita presto; si cominciavano le vacanze di carnevale.

— E Carlo? — chiese Claudia.

Giorgio arrossì e balbettò un «non so» da cui traspariva il mistero. Sul volto di Claudia passò un'ombra di malcontento.

Erano parecchi giorni che suo fratello non rientrava con Giorgio, ed ella aveva notato in lui un cambiamento. Il fanciullone schietto, vivace e gioviale, che attirava la simpatia di tutti con i suoi modi spontanei e il suo parlare franco e spigliato, da un poco in qua s'era fatto impettito, camminava con aria di sussiego, si buttava a sedere nella poltrona a sdraio con le gambe accavallate una su l'altra, e aveva preso a leggere i giornali scuotendo il capo di tanto in tanto e lasciandosi sfuggire esclamazioni di critica e di approvazione, nè più nè meno come avrebbe fatto un uomo.

Quel giorno la minestra era già in tavola quando egli entrò. Babbo era assente; aveva dovuto recarsi a visitare i suoi poderi in campagna.

Entrò, e senza salutare nessuno, si pose a sedere al suo posto con fare grave.

A Gino, ormai perfettamente ristabilito, che gli sedeva vicino e lo pregava di dargli ancora minestra porgendo il piatto con tutte due le manine, egli disse: — Bravo, piccino!... la minestra fa crescere alti e robusti! — E come l'ebbe servito gli diede un ganascino aggiungendo; — Eh, bimbo?... tu vuoi diventare un uomo tanto fatto?...

— Veh Carlo!... vuol fare il babbo oggi!... ah? ah! — osservò ridendo Pia.

E la Marta che serviva tavola e aveva un po' di broncio con Carlo, perchè il mattino le aveva detto: — Ehi, vecchia! — borbottò fra i denti: — Uomo anticipato, ragazzo buffo.

Carlo fece il viso rosso e guardò le sorelle. Elisa, la dolce e gentile fanciulla, aveva l'aria di vergognarsi per lui, e Claudia, seria seria, non pareva punto contenta.

Il desinare di quel giorno non fu gaio. Carlo, con il suo atteggiarsi ad uomo, smorzava l'allegria dei piccini e impediva il libero conversare delle fanciulle. Lui pure si sentiva a disagio e mangiava di mala voglia, egli che di solito portava a tavola fior d'appetito.

— Che mai gli frulla a quel ragazzo, che non pare più lui? — pensava Claudia.

— Oh come s'è mutato! come s'è mutato! — lamentava Elisa fra sè, e sentiva in cuore una pena come quando si pensa ad una persona cara da noi lontana.

Finito il desinare egli prese il suo cappello e disse netto a Claudia: — Io vado fuori.

— Dove? — chiese la sorella fissandogli gli occhi in volto.

— Ho un impegno; bisogna che esca.

— Oh rimani, qui Carlo! — pregò Elisa; — si va avanti a preparare il teatro; Giorgio e Costanza saranno qui a momenti; s'aveva fissato di finire oggi. Resta qui, Carlo, sii buono!

— Non posso; ho promesso; e le promesse...

— Le promesse quando le fanno i ragazzi che non sono liberi di scapricciarsi a loro piacere, non valgono nulla, dico io! — finì Claudia con certo fuoco...

— Ma io...

— Ma tu!... Ma tu resterai a casa, perchè io non so dove tu vada nè con chi! — voleva dire Claudia.

Ma capì che quello non era il momento di parlare in tal modo, capì che le brusche non avrebbero valso a nulla; cambiò tono e disse: — Ma tu sei un buon ragazzo, e non vorrai rifiutare alle sorelle il piacere della tua compagnia, del tuo aiuto.

— Ma... e l'amico che mi sta ad aspettare?

— Chi è questi?

— Il mio compagno Ruggero, il figlio del conte Callò.

— Quel cosino, che porta l'occhialino e cammina che pare dinoccolato? — chiese Elisa.

— Sì, quello; ed è fior di giovine.

— Che giovine?... è alto come mel... e poi è così buffo!... Un giorno, quando io andavo a scuola, mi seguì per un pezzo e mi disse: — Bella biondina! — Pensate che stupido!

Carlo masticava il suo bravo panegirico in difesa dell'amico; ma entrarono in quella Giorgio e Costanza con la loro mamma, e i ragazzi corsero tutti in corridoio per la costruzione del teatro.

La signora Maria sedette, spiegò il cucito e si diede ad agucchiare, e Claudia prese a dipanare una matassa di filo ben distesa sull'arcoiaio. Dipanava lestamente e il gomitolò le s'ingrossava fra le mani, ma contro il consueto se ne stava zitta, tutta raccolta in sè; aveva una gran voglia di sfogare la piena del suo cuore, di palesare i suoi crucci alla buona signora Maria ch'ella amava e stimava assai; ma non avrebbe potuto parlare senza censurare il fratello e ciò le ripugnava. — Oh se ci fosse la mamma! — pensava — ella sì che lo troverebbe il modo di ritornare Carlo qual era prima! — e il dolore di non averla più la sua buona e cara mamma, di cui sentiva tanto bisogno in quel momento, e insieme il timore vago che provava per il fratello, le strinsero tanto il cuore che le si empiro gli occhi di lagrime.

— Claudia!... mia cara figliuola! — esclamò la signora Maria — non posso io nulla per te? — e senza chiederle che avesse nè perchè piangesse, se la strinse fra le braccia.

— Carlo s'è cambiato! — mormorò la giovinetta.

— Ma è cambiamento superficiale; non temere, mia cara fanciulla; il cuore di Carlo è ancora quello di prima. Come tutti i ragazzi di carattere deboluccio, egli s'è lasciato abbacinare dai modi e dal parlare d'un suo compagno e lo scimmiotteggia. Dac-

chè mondo è mondo, i ragazzi hanno sempre avuto maggior facilità a seguire l'esempio dei cattivi o per lo meno degli sciocchi, che non quello dei buoni e saggi. Bisogna aver pazienza e lasciare che lui stesso si accorga di copiare un brutto modello; questo lo capirà col tempo, dal confronto con altri fanciulli assennati e semplici; oppure, la giustizia delle cose, che, per quanto si dice, c'è e si palesa a tempo e luogo, ci penserà essa ad aprirgli gli occhi infliggendogli qualche piccola pena. È doloroso veder errare, sia pure per poco tempo, una persona cara; ma come si fa?... L'esperienza insegna; s'inciampa e si cade, ma cadendo s'impara a camminare. Intanto, così fra di noi, con dolci ammonizioni potremo aiutarlo a persuadersi che l'affettazione è una gran brutta maschera, e che colui il quale studia il camminare, il sorriso ed i modi, difficilmente riesce simpatico. E se le nostre parole non gioveranno, bisognerà aver pazienza, bisognerà; e soprattutto non crucciarsi fuor di misura. Senti come ridono e se la godono ora?... Ci scommetto che in questo momento il fare tirato e pretenzioso del signor continuo è messo da banda e che Carlo è ritornato il ridancione di prima.

Difatti giungevano nel salottino allegri scoppi di risa e si sentiva la voce robusta di Carlo fra il battere del martello e il fruscio di oggetti strascicati per terra.

— E il babbo, che dirà egli se si accorge? — chiese un poco dopo Claudia.

— Il tuo babbo conosce il figliuolo ed ha tatto; lascia fare a lui e

sta di buon animo.

Ma la giovinetta non poteva stare di buon animo. Le assenze del fratello, il suo fare, quel modo di parlare e di ficcare il naso nei discorsi degli altri, che facevano scuotere il capo al dottore e sorprendevano il buon capitano, tutto ciò era per lei una continua angustia. E poi era finita quella schietta confidenza in grazia della quale Carlo mai non aveva per lei segreti di sorta; ella gli leggeva negli occhi un certo che di misterioso, come un timore di rimproveri che lo teneva in soggezione, sicchè in casa ci stava malvolentieri, e quando usciva mandava un — auff! — di sollievo che si sarebbe detto un prigioniero impaziente di riavere libertà. Un mattino, mentre Claudia, ritta davanti al tavolo di cucina sbucciava pere per un piatto dolce, e Marta l'aiutava, Gino, seduto nel cantuccio del focolare, avvolse un pezzo di carta in guisa di cannuccia, poi vi diede il fuoco ad un'estremità e se lo mise in bocca per l'altra, facendo puf! puf!

— Veh! fa il capitano! — esclamò Pia che lo stava a guardare.

— No — disse Gino — è Carlo che fa così nella sua camera; l'ho visto io; fa, puf! puf!... e il fumo vien fuori e gli va in faccia. Anch'io voglio fumare; puf! puf!

Claudia sentì il rossore dello sdegno accenderle le guancie, e guardò Marta la quale tentennava il capo: — Quel ragazzo si mette su una mala via — disse — e quel suo amicone è un cattivo soggetto. Ho sentito dire che alla sua mamma costa lagrime tante;

è tristo il ragazzo che fa piangere sua madre. Io l'ho veduto nascere il padroncino, e mi rincresce, oh mi rincresce assai!

Marta certe cose le poteva dire senza paura che le si buttasse in volto la sua condizione di domestica; dopo essere stata in casa tanti anni ed aver sempre servito con amore, ella faceva ormai parte della famiglia, e i fanciulli l'ubbidivano e la rispettavano.

— Ohe Marta! portami l'acqua!... l'acqua dico! — gridò in quella Carlo dal sommo della scala.

A Claudia scappò la pazienza e rispose: — Che modo è questo?...

Non ti vergogni d'incomodar Marta per farti portar su l'acqua?...

Scendi se la vuoi; di principini in questa casa non se ne vuole.

La sfogatina era necessaria; ne aveva bisogno lei e Carlo la meritava.

XI. TIMIDEZZA.



UNQUE reciterai anche tu? — chiese Claudia ad Elisa.

— Veh! fa il viso rosso al solo pensarvi! — osservò Costanza.

Difatti la povera fanciulla s'era fatta di bragia e abbassava il capo senza rispondere.

— Reciterai sì o no?

— Ci avrei piacere, ma...

— Ma ti vergogni via! — finì Costanza. — Eh sì che reciti bene. Si capisce quando dici le poesie; ci metti cuore, e da te si sentono volentieri.

— Che dici mai, Costanza?...

— Dico la verità, dico; e anche Claudina fa cenno di sì con il capo; guarda!

— Costanza ha ragione; tu reciteresti proprio benino; e reciterai, perchè babbo lo desidera ed io ne avrei tanto, tanto piacere!

— Ma ci saranno alcuni invitati!...

— Ebbene?... Si ha forse da recitare al muro?... Ci sarebbe poco sugo!... Dunque?... Sì o no?...

— Ecco; mi proverò; studierò bene la mia parte, e forse la certezza di saperla bene mi darà coraggio; poi vedremo nelle prove; poichè delle prove ce n'hanno da essere eh?...

— Sicuro! e quante ne vorrai. Dunque gli attori, o meglio le attrici, siamo io, voi altre due e Pia, quattro in tutto; ci vuole una commedia con quattro personaggi. Stassera mi metto subito all'opera.

— La scrivi tu la commedia?

— Sì; m'ingegnerò di fare del mio meglio. Ma ha da essere una cosuccia breve, da impararsi in un paio di giorni, non più.

— Io — saltò su la Pia, che se ne stava a sentire seduta sul predellino coi gomiti su le ginocchia e le mani che reggevano la faccia — io, vorrei una parte da poter indossare il mio vestitino bianco d'estate, con il vezzo di corallo e il braccialetto d'argento. E i capelli, dimmi, Claudia, li potrò tenere sciolti?... E me la darai una camelia rossa da appuntarmi sul petto?... Sta così bene il rosso sul bianco!

— Sentite la vanerella come ci tiene a far bella figura! — esclamò Costanza.

— Sì!... se la bella figura toccasse ai fronzoli a farla!... Ma qui si tratta di studiar bene la propria parte e recitarla come si deve; se no, fiasco!

Pia, un po' mortificata, si alzò e se la svignò alla chetichella, pensando, che, dopo tutto, non c'è gran male a desiderare di vestire con certa eleganza, che le belle cosine piacciono a tutti, e che non per nulla nelle bacheche dei gioiellieri e dei chincaglieri sono sempre esposti in profusione gioielli e ornamenti uno più carino dell'altro.

— Non trovi tu — osservò Costanza — che quattro attori sono pochini, e che se ce ne fosse uno di più, magari un ragazzo, la cosa riuscirebbe più variata e più gaia?

— A questo ci avevo pensato anch'io. Ma Carlo per certo non ne vorrà sapere, e Giorgio, chi ci dice ch'egli voglia accettare?

— Lo dirà lui stesso; eccolo là che entra in giardino con Carlo. Difatti i due giovinetti erano entrati dal cancello del giardino e venivano alla volta della casa; Giorgio un poco curvo come al solito e con la testa china, Carlo, impettito, con il pollice della mano sinistra nel taschino del panciotto, e il bastoncino nella destra.

— Dì, Giorgio! reciti anche tu con noi? — gli chiese Costanza a bruciapelo.

— Perchè no?... se vi pare conveniente...

— Convenientissimo, e ti ringraziamo assai! — disse Claudia.

— E Carlo? — chiese Giorgio, cui pareva che la preferenza a lui data avesse da offendere la suscettibilità dell'amico.

— Oh per me, non me la fate fare di sicuro la figura da burattino. Finchè si tratta di ragazze, passi; ma uno studente non deve mai far cosa poco degna di lui.

— Oh per questo dice bene! — e Claudia in così dire fissò il fratello di maniera ch'egli ebbe da abbassare gli occhi. — Tutto sta a provare quali sieno le cose poco degne di un giovine o di un ragazzo che sia. Io per me trovo che recitare con le proprie sorelle od amiche per dare una serata d'innocente piacere, in casa,

alla buona, non è cosa che possa avvilito nessuno. E poichè Giorgio è così gentile da compiacerci, noi gliene siamo assai obbligate, n'è vero, Elisa? n'è vero, Costanza?

Carlo alzò leggermente le spalle, si buttò a sedere nella poltroncina accavallando le gambe una sopra l'altra e — Reciti anche tu, Elisa? — chiese.

— Sì... cioè, mi proverò.

— Mi pare che tu abbia una gran paura, via!

— Paura no; ma... lo so io?... È per via del mio carattere.

— Già, tu sei timida come un coniglio. Ma bisogna sapersi vincere, bisogna!

— Sapersi vincere! — ripeté Claudia — ecco la gran parola. Sapersi vincere vuol dire avere forza d'animo, forza di volontà; vuol dire, avere, per esempio, il coraggio di romperla con certe amicizie che ci sono dannose, di rinunciare a certe stupidaggini, che fanno ridere la gente.

Qui Carlo arrossì lievemente, ma non smesse di dondolare la gamba accavallata, e fece un leggero atto del volto come a dire:

— Che cosa mi fa a me?

Elisa lo guardò supplichevole, e Giorgio e Costanza ammiccavano in silenzio,

— Elisa — continuò Claudia — cercherà per certo di far forza a sè stessa per correggere il suo carattere. Ella è una buona e gentile fanciulla, che non ha presunzioni; conosce il suo difetto,

vuole liberarsene, e dalli e dalli ci riuscirà. Quand'uno vuole riportare una vittoria sopra sè stesso, e lo vuole fermamente, oh che sì che ne viene a capo!... La timidezza, piuttosto che un difetto, è una schiavitù, una pena per chi ne è posseduto. Essa rende impacciati, dubbiosi, ed è spesso causa di serie afflizioni. Elisa, poverina, quando va attorno, teme sempre che alcuno la guardi e la critichi; se si tratta di parlare in mezzo alla gente, sente le fiamme coprirle la faccia, la voce stenta ad uscire, le parole le si arrestano sulle labbra.

— Proprio così — mormorò Elisa sorridendo — io ho sempre paura che si trovi sconveniente e ridicolo il mio modo di fare o di dire.

— E questo è perchè la timidezza viene da un eccessivo amor proprio.

— Ed io intanto ci peno; oh come dovrei fare per correggermi?

— Bisognerebbe che tu ti facessi le idee ben chiare, così da saper distinguere ciò che è davvero disdicevole da ciò che non lo è assolutamente, e una volta persuasa che facendo la tal cosa non c'è nulla di male, che dicendo la tal altra non rechi offesa a nessuno, una volta persuasa di ciò, tirar via sicura, senza smarrirti per un sorriso, per un attuccio insignificante. Poi, devi pensare che nessuno è perfetto, che se tu sbagli oggi, io sbaglierò domani; poi, se ti capita la disgrazia di lasciarti scappar detto un grosso sproposito, o per la strada di far voltare la gente a guardarti per il cappello storto o la gonnella pendente, non confonderti, ma

dare alla cosa solo quel tanto di importanza che si merita, e riderne invece di crucciarti.

Si tratta di presentarsi al pubblico per declamare una poesia o recitare in una commediola?... Dire: Io faccio quello che posso; se la gente si contenta, bene; se no, mi compatiscano, io non ho di che vergognarmi. A forza di ragionare così vedrai che poco a poco la timidezza se n'andrà.

— Magari!... Non mi par vero di potermi svincolare da questo laccio molesto che mi toglie di muovermi liberamente e mi fa assomigliare ad un pulcino impigliato nella stoppa.

— E ci riuscirai, che diamine!

— Ed io ti aiuterò a dar la fuga al coniglio, se vuoi! — disse Carlo levandosi e stirandosi tutto.

— Oh! e la bertuccia perchè non si cercherà di cacciarla lontana?

— esclamò Claudia. Ma la frase le parve pungente e ne arrossì per rincrescimento.

XII.
COMMEDIOLA.

LA CUGINA DI PARIGI

PERSONAGGI.

LO ZIO ANDREA,

GIULIA, ENRICHETTA, NINA: *sorelle.*

LA CUGINA ANNA.

L'azione avviene in una villa poco discosta da una città.

La scena rappresenta un salotto.

SCENA I.

Lo ZIO ANDREA, *ritto con in mano una lettera spiegata*; GIULIA ed EN-
RICHETTA *siedono lavorando.*

ANDREA (*dopo aver scorso la lettera la piega e la mette sul tavolo*). Indovinate
mo' chi m'ha scritto?

GIULIA (*lavorando*). Lo zio d'America.

ANDREA. No!

ENRICHETTA. La nostra maestra di Milano.

ANDREA. Neppure.

GIULIA. Il nostro antico vicino di casa.

ANDREA. Ma se è morto?...

ENRICHETTA. Io dico che è la signora Clelia, che c'invita a passare il carnevale in casa sua.

ANDREA. Che signora Clelia?... che carnevale?

ENRICHETTA. Allora io non so.

GIULIA. Aspetta, aspetta!... Io dico che la lettera viene da Parigi.

ANDREA. Azzeccato giusto.

GIULIA. E se la lettera viene da Parigi chi l'ha scritta dev'essere la cugina Anna, quella brava signora che noi non conosciamo, e che tu lodi sempre portandola ai sette cieli.

ANDREA. Di bene in meglio; chi ha scritto la lettera è la cugina Anna. Ma perchè ha ella scritto, domando io?...

ENRICHETTA. Oh questo poi!...

ANDREA. Ha scritto per voi.

ENRICHETTA. O che cosa ci entriamo noi adesso con la cugina Anna, che non abbiamo mai veduta e che forse non sa neppure che noi esistiamo?

ANDREA. Piano, piano. Anna, che mi vuol bene ed alla quale io voglio bene, sa benissimo che il vecchio Andrea ha, da un anno in qua, il piacere di ospitare nella sua antica casa le tre figlie della sua defunta sorella. Ella sa che qui in campagna, in mezzo ai monti, queste tre ragazze, giovanissime e gentili, non possono progredire nei loro studi nè diventare un

giorno signorine propriamente a modo. — Mi rincresce, — scrive — che a codeste care fanciulle sia impossibile una buona istruzione e, se volete, ora che pur troppo sono libera per la perdita del mio povero marito, se volete, dico, io faccio fagotto e vengo a dirigere la vostra casa e nello stesso tempo a educare, meglio che posso, le vostre nipotine.

ENRICHETTA. E tu, zio, che cosa conti di rispondere?

ANDREA. Ho già risposto. La lettera non l'ho ricevuta oggi, ma da una settimana fa. Ora la rileggeva e voleva parlarne con voi. Voleva dirvi che ho risposto che venga, che l'aspetto a braccia aperte, che voi altre sarete felici d'averla presso di voi quale madre e maestra, d'approfitfare de' suoi consigli e della sua istruzione; giacchè avete da sapere, che Anna è donna coltissima. Ma veh l'Enrichetta che mi fa il visuccio malcontento!... Eh?

ENRICHETTA. Io sono ignorante, io, e tutta quell'istruzione e coltura, che tu dici, m'intimorisce...

ANDREA. Ma che?... quand'io ti assicuro che Anna, per quanto bravissima, è alla mano come una bambina!

GIULIA. Oh io per me non m'intimorisco!... Se ella è sapiente meglio per lei; vuol dire che ha avuto tempo e modo di studiare; io non ho che quattordici anni, zuccona proprio, via, non lo sono, e se altri hanno imparato, posso imparare anch'io.

ANDREA. Questo si chiama parlare bene. Falle capire anche alla tua sorella queste ragioni. Io vado fuori un momento; arri-vederci...

GIULIA e ENRICHETTA. Addio, zio!

SCENA II.

ENRICHETTA e GIULIA.

ENRICHETTA (*alzandosi*). Non ci mancava che questa!... Ecco finita la nostra libertà, l'unica buona e bella cosa che ci era concessa in questo brutto paese. Ora avremo una padrona che ci impedirà di andar girelloni finchè ne abbiamo voglia, e ci terrà qui a marcire sui libri da mattina a sera. Non era forse meglio che lo zio ci mettesse addirittura in collegio?

GIULIA. La tua sfuriata mi pare proprio fuor di luogo. La conosci tu questa cugina lontana per giudicarla lì per lì una specie di tiranna?... E poi, di: ti pare bene che noi si abbia proprio da crescere come gli asparagi, lunghe e sciocche, senza istruzione, senza che nessuno c'insegni almeno qualche nuovo lavoro da dilettarci e renderci capaci di preparare da noi stesse gli ornamenti dei nostri vestiti?... E poi, questo essere sempre sole!... Quelle lunghe serate d'inverno con lo zio che appisola al fuoco e la Nina che ci secca con le sue bizzze!... Va là che un poco di compagnia è pur la bella cosa,

e l'istruzione è necessaria allo spirito come il pane al corpo.

ENRICHETTA (*scuole il capo*). Io per me sto bene così come sono adesso. In casa le padrone ora siamo noi, ed alla cuoca ed al servitore tocca di ubbidirci. Adesso si fa quel che ci pare meglio, ci si veste come ci piace, si va a spasso quando e dove ci accomoda. Aspetta che arrivi quella signora, carina mia, e vedrai!

GIULIA. La soverchia libertà ha i suoi guai e un poco di soggezione non è poi sempre un gran castigo. Bisogna pensare alla piccola Nina che, se la va di questo passo, a furia di correre a destra e a sinistra senza freno di sorta come un cavallino selvaggio, rischia di diventare indomabile, e questo sarebbe un guaio serio per lei e per noi.

ENRICHETTA. Oh la Nina non è che una bimba!

GIULIA. Giusto per questo. Più uno è giovane e più facilmente si corregge; ed ella ha bisogno d'una mano forte che la governi e vinca le sue bizzarrie. Ci riesci forse tu adesso a persuaderla quando si ostina?... Ci riesco io, che sono la sorella maggiore?... Lo zio, pover uomo, va per le spiccie lui; gliel concede tutte, perchè a vederla strillare ci patisce, e lei intanto s'abituava a spuntarla sempre, che guai per quando sarà grande e dovrà pure urtare la sua contro altre volontà.

ENRICHETTA. Parli come un libro, tu; si direbbe che tu annusi di lontano la venuta di monna sapienza.

GIULIA. Ti sbagli; io fiuto da vicino l'ingiustizia e l'impertinenza anche, se vuoi!

ENRICHETTA. Sta a vedere che si devono mettere i guanti per parlare con vossignoria?

GIULIA. Via smettila!... tanto le tue punture non mi passano la prima pelle.

ENRICHETTA. Veh! un medesimo effetto fanno a me le tue tirate! non mi fanno nè caldo nè freddo. Siamo pari, eh!

GIULIA. Via, Enrichetta, non la tiriamo lunga, pensiamo invece insieme a fare buona accoglienza alla cugina di Parigi, che, in fin de' conti, viene qui per il nostro bene, e a fare le scontrose non ci si perderebbe che noi, poichè lo zio è lui il padrone, e se gli piace di tenersi in casa la cugina...

ENRICHETTA. Se gli piace si accomodi.

GIULIA. Te ne prego, non durarla su questo tono!

SCENA III.

ANDREA e dette.

ANDREA. Care fanciulle mie, sono in un grave imbarazzo. Ricevo or ora un telegramma che mi chiama d'urgenza in città. Devo partir subito; non posso trattenermi a ricevere la cugina. Come fare? Debbo fidarmi di voi. La cugina arriverà forse fra breve. Fate voi le accoglienze e gli onori di

casa. Mi raccomando specialmente a te, mia Giulia, che sei un sennino. Tu, Enrichetta, non farmene qualcuna delle tue. Accogliete bene la cugina. Ditele che era aspettata, desiderata; ditele che sono dispiacentissimo di non esser qui a salutarla per il primo. Fate in modo che si faccia subito una buona opinione di voi, e si trovi compensata e contenta del lungo viaggio fatto per venire qui. Mi raccomando, neh!... Io ritornerò presto.

GIULIA. Ritornerai davvero stassera?

ANDREA. Senza dubbio, non pensare. E mi raccomando ancora; se durante la mia assenza arrivasse la cugina Anna, fatele bell'accoglienza, che non abbia a dire che non la si aspettava, e rimanersene mortificata.

ENRICHETTA. Ma c'è pericolo che abbia proprio da venire così presto?

ANDREA. Eh! può darsi. Io l'ho pregata tanto che facesse presto!... Dunque inteso, eh?... Se arriva, un'accoglienza cordiale e affettuosa.

SCENA IV.

NINA e detti.

NINA (*entra di corsa*). Sei qui, zio? Ah... Tonio ha preparato la carrozzella; il cavallo è attaccato. Chi va via?

ANDREA. Io, ma per tornare subito.

NINA. Voglio venire anch'io.

ANDREA (*imbarazzato*). Ma io vado per affari; alla Banca, in varie case di commercio, tutti posti dove le bimbe non hanno che fare.

NINA (*risoluta*). Non importa, io voglio venire.

GIULIA. Non ti vergogni, Nina?

NINA (*imbiazzita*). Voglio venire, voglio venire!

ANDREA (*si mette a sedere e si tira presso la bambina*). Hai da sapere che l'erba voglio non cresce nemmeno nel giardino del re, e che lo zio, qualche volta, vuol essere ubbidito. Se tu sei ragionevole e mi lasci andare in pace, ti porto una bella bambola; altrimenti, strilla finchè vuoi, che tanto io me ne vo, e non ti porto nulla, proprio nulla! (*si alza ed esce*).

SCENA V.

Le dette meno ANDREA.

NINA (*segue degli occhi lo zio sorpresa e quasi intimorita, poi si mette a sedere sul predellino, imbronciata*).

GIULIA (*piano ad Enrichetta*). Lo zio ha fatto bene. La piccina ha ceduto, buon segno; vuol dire che ha carattere pieghevole e si educherà facilmente, purchè si voglia. Ora lasciamola sola che non le salti il grillo di farne una delle sue! (*fa per uscire, ma si arresta sentendo Enrichetta brontolare*).

ENRICHETTA (*piano*). Bel cuore!... lasciarla sola adesso che l'hanno contrariata, e, poverina, è lì che ci penal... Lo zio anche lui, può lasciar stare di dargliele tutte vinte quando sul più bello è capace di rifiutarle il più lieve favore!

GIULIA. Oh Enrichetta! come sei pronta a censurare il giusto modo di agire del nostro benefattore!

ENRICHETTA. Vuoi tu dire che sono un'ingrata, per esempio?... Già tu l'hai su con me e da che sai che ha da venire quella signora Anna, la quale pare nata apposta per seccarmi ancora prima di vederla, hai preso l'aria di dottoressa.

NINA (*si alza e si pianta dinanzi ad Enrichetta*). Enrichetta! io voglio la tua bella bambola che muove gli occhi e dice *Ma-ma*.

ENRICHETTA. Per farne che?...

NINA. Oh bella! per giocare fuori sul prato, insieme con Cecchina, la figlia dell'ortolana.

ENRICHETTA. E magari con qualche altra sudicia e sciatta contadinella; misericordia per la mia bella bambola!

NINA. Io la voglio: dammela! dammela! dammela! (*pesta i piedi*).

ENRICHETTA. Non posso e non voglio!

GIULIA. Ti ha sentito prendere le sue difese contro lo zio ed ecco...

NINA. Non te la sciupo; dammela!... (*piangendo*).

ENRICHETTA. Ho detto di no! (*esce*).

GIULIA. Oh venga venga la cugina di Parigi a portare l'ordine e la pace in questa casa! (*esce*).

SCENA VI.

NINA sola.

NINA. Ah mi negate tutto?... Lo zio non mi vuol con sè in carrozzella?... Enrichetta mi rifiuta la sua bambola! Pretendete forse ch'io me ne voglia stare tutto il giorno colle mani in mano senza qualche cosuccia per divertirmi?... Che fa il miccio quando non gli danno da mangiare? (*fa l'atto del rubare*) zaffi!... se lo ruba! E il cane?... zaffi!... se lo piglia!... Che fanno le bambine quando sono contrariate?... (*afferra un vaso*)

e lo lancia per terra). Patatrac!... si divertono!... si divertono! Lalalalà! laralalà! *(cantarella ballando per la scena).*

SCENA VII.

(Mentre NINA butta il vaso per terra, ANNA in abito da vecchia con cuffia e occhiali, appare all'uscio di fondo, seguita da un servo che porta la valigia, una scatola, l'ombrello che depone e parte. ANNA sta un po' sorpresa a guardare NINA).

ANNA *(fra sè)*. Che diamine di folletto è costei? Dev'essere la sorella minore. Tentiamo la prova con lei! *(si avvicina a Nina).*

NINA *(si volge, vede Anna, resta sorpresa e fugge)*. La befana! è la befana!

ANNA. Incominciamo bene! buona accoglienza! Ma voglio tentare la prova. Per conoscere l'animo e le inclinazioni delle mie cuginette mi sono travestita da vecchia e fingo d'essere la cameriera della cugina di Parigi, che la precede in questa casa. Vedrò cosa pensano e cosa s'aspettano di me. *(In questo frattempo Nina è ritornata e fa capolino dall'uscio di fondo, Anna la vede e le fa cenno di venire).*

ANNA. Avanti, piccina mia, avanti. Hai paura di me? Ti sembro una brutta vecchia?

NINA *(col capo accenna di sì)*.

ANNA. Anche se ti do questo bel zuccherino ti sembro brutta?

NINA. Oh allora no! *(corre a prendere lo zuccherino con avidità).*

ANNA. Ce n'ho degli altri sai, e saranno per te se diventiamo amiche.

NINA. Sì, sì amiche; dammi gli zuccherini!

ANNA. O la golosa! Dimmi prima: come ti chiami?

NINA. Mi chiamo Nina.

ANNA. Sei sola, o hai sorelle?

NINA. Due sorelle, Giulia ed Enrichetta; più grandi di me.

ANNA. E le ami le tue sorelle?

NINA. Sì... cioè no.

ANNA. Come sarebbe a dire?

NINA. Le amo quando mi vogliono bene, quando mi danno i loro giocatoli, quando mi conducono a passeggio, quando giocano con me in giardino. Ma se non sono buone con me allora non le amo.

ANNA. Amore interessato! E la tua mamma l'ami?...

NINA (*con mestizia*). Non ho la mamma.

ANNA. O poverina!... E il babbo?

NINA (*con mestizia*). Non ho il babbo.

ANNA. O poverina!... E ti rincresce d'esser sola così?

NINA. Oh tanto tanto! (*piangendo*) La mamma e il babbo li bacio ogni sera nei ritratti che stanno su in camera da letto.

ANNA (*fra sé*). Via, mi pare che la bambina abbia buon cuore (*forte*)
E chi sta con te e con le tue sorelle?

NINA. Lo zio; lo zio Andrea, che è tanto buono! lo conosci tu?

ANNA (*fra sè*). Eh lo so che è tanto buono! (*forte*) No, non lo conosco; ma mi hanno detto che è un vecchio fastidioso, brutto, cattivo...

NINA (*con vivacità*). Oh! oh! chi t'ha detto questo? Lo zio fastidioso? lo zio cattivo? Non è vero, non è vero! È tanto buono lo zio Andrea! è tanto buono!

ANNA (*fra sè*). La piccina ha veramente buon cuore!

NINA. Però hai ragione; lo zio qualche volta è cattivo; come stamane che non mi ha voluto con sè in carrozzella.

ANNA (*fra sè*). Il fondo è buono, ma già un pochino viziato. (*forte*) Le tue sorelline dove sono?

NINA. Non so, forse in giardino a giuocare.

ANNA. Andresti a chiamarle?

NINA (*sgarbata*). No, vacci tu.

ANNA. Non ci vai? Nemmeno se ti dò un altro bel zuccherino (*lo mostra*).

NINA. Oh allora sì! Dammelo! (*prende lo zuccherino con avidità e corre via chiamando*) Giulia, Enrichetta!

SCENA VIII.

ANNA e poi GIULIA ed ENRICHETTA.

ANNA (*sola*). Ed ora vediamo queste altre. Conviene sostener bene la parte, e agire accortamente perchè mi si rivelino

nella schietta loro indole. Eccole che vengono! (*Giulia ed Enrichetta entrano. Anna fa un inchino con affettazione*) *Mesdemoiselles, bon jour, bon jour!*

ENRICHETTA (*a Giulia*). O Dio che vecchia! Che sia costei la cugina? Già è proprio come io me la era figurata, una vecchia smorfiosa!

GIULIA (*con garbo*). Buon giorno, signora! Abbiamo forse il piacere di vedere la nostra cugina Anna, della quale lo zio ci ha annunziato la venuta?

ANNA (*parlando con affettazione*). Oh no, *mademoiselle*; io non sono la signora Anna; io sono la sua, la sua come si dice, la sua *femme de chambre*!

ENRICHETTA (*con spregio*). La sua cameriera, la sua serve, via!

ANNA (*offesa*). Oh, *mademoiselle*!

GIULIA. Voi siete dunque la dama di compagnia di nostra cugina Anna? (*Anna accenna di sì con certa espressione di soddisfazione*). Forse la precedete in questa casa?

ANNA. Sì, gentile signorina. *Madame Anne* ha dovuto trattenersi per alcune faccende in città, e mi manda avanti coi bagagli (*accennandoli*) ad annunziare al signor Andrea il suo arrivo per questa sera. Io sono entrata, ma non ho trovato nessuno...

ENRICHETTA (*si avvanza, squadrando Anna*). Ah voi dunque siete la *femme de chambre* della signora Anna!... E venite con lei da Parigi?

ANNA. Sì, *mademoiselle*. Veniamo da Parigi, *avec le train exprès*. Partite l'altro ieri sera da Parigi, eccoci in Italia, *en Italie*. Oh io sono *bien heureuse* d'essere *en Italie*.

ENRICHETTA (*guardando la valigia, lo scatolone e l'ombrello di Anna deposti su una sedia*). Venite da Parigi; dunque dentro quella valigia ci avrete parecchie novità delle mode di Francia; pizzi, sciarpe, fusciasche, gingilli, n'è vero? (*guardando fissamente Anna e studiandone il vestito*) O dite, questa vostra cuffia è all'ultima moda? Ed è della sarta di Parigi questo vostro bel vestito? davvero che mi ricordano i figurini della moda del secolo passato! (*guarda l'ombrello e lo prende in mano; è un vecchio ombrellone grande, rosso, come si usano in campagna*). E quest'ombrello! come è carino, elegante, leggiere, bellino! (*lo apre*) Ohe! qui sotto ci sta a riparo una tribù intera; i padri, i figli e i figli dei figli.

ANNA e GIULIA (*fanno atti, una di sdegno, e l'altra di rincrescimento per il contegno d'Enrichetta*).

ENRICHETTA (*passeggiando coll'ombrello aperto su e giù, con affettazione*). Ecco come si passeggia a Parigi, lungo il corso! (*ride e passeggia*).

GIULIA. Via, Enrichetta, smettila!

ANNA. Ah, signorina, vi piace troppo scherzare!

ENRICHETTA (*depone l'ombrello*). E ditemi un poco, la signora Anna, la vostra *Madame*, è così... così... così come voi?

ANNA. Non capisco, *mademoiselle*!

ENRICHETTA (*non badando ai cenni di Giulia che vorrebbe moderarla*). Voglio dire se è così... così, evvia, così vecchia come voi?

ANNA (*fra sè*). O l'impertinente! (*forte*) Cosa? come? vecchia!

GIULIA. No, no! Enrichetta domanda se... se la signora Anna è gentile come lei, signora!

ANNA (*fra sè*). Gentile e garbata figliuola veramente! (*forte*) Che dice mai? *Madame Anne*, la mia signora mi assomiglia, sì, ma con la distinzione che può essere fra una dama e la modesta sua compagna.

ENRICHETTA. Ha i riccioli bianchi, come voi? Ha la cuffia, ha gli occhiali, come voi?

ANNA. Sì, certamente.

ENRICHETTA. E ditemi anche, tira tabacco?

GIULIA (*mortificata fa cenno ad Enrichetta di moderarsi*).

ANNA (*fra sè*). Ah insolentina! (*forte*) Sì, usa tabacco! un *tout petit peu*!

ENRICHETTA (*a Giulia*). Lo sapevo io!... vecchia e tabaccosa! (*ad Anna*) Ditemi! voi nella vostra qualità di *femme de chambre* di nostra cugina la dovete conoscere bene. Siate, buona! diteci le sue abitudini, la sua indole. Vedete?... noi non la conosciamo affatto, non l'abbiamo mai veduta. Ora ella viene a stabilirsi qui con noi, come nostra educatrice; e ci farebbe un gran piacere avvisandoci come dovremo contenerci con lei. Dico male?

ANNA. *Très bien, mademoiselle, très bien! Madame Anne* è una rispettabile signora. Attempata, vedova di un alto magistrato, abituata alla più rigorosa etichetta. È un po' malaticcia; ma però attiva, solerte, vigilante. Quando è cattivo tempo soffre di reumi, e ne risente un pochino nell'umore. È mattiniera; religiosa; va ogni mattino a messa. È metodica, e in casa sua tutto va con l'orologio alla mano... (*durante questo discorso Enrichetta fa segni di fastidio*).

GIULIA (*ad Enrichetta*). Comincio ad aver paura anch'io.

ENRICHETTA (*a Giulia*). O Dio, che castigo ci capita!

ANNA (*fra sé*). Me la godo, e voglio godermela ancora un pochetto.

ENRICHETTA (*ad Anna*). Dunque tutto con l'orologio alla mano?... sentiamo, qual'è l'orario della giornata?

ANNA. Eccolo. Devo premettere che *madame* si è già da varî anni dedicata all'educazione ed istruzione delle fanciulle. Io, che sono con lei già da molto tempo, conosco perfettamente il suo orario e il suo metodo...

ENRICHETTA. Orario! metodo! Ohimè! Ma sentiamoli, via!

ANNA (*con certa enfasi*). Levata; alle ore cinque del mattino; quindi la preghiera. Ordine e pulizia della camera. Poi alla messa. Di ritorno si fa colazione, caffè e latte con un piccolo panino...

ENRICHETTA. Un piccolo panino?... uno? proprio uno solo?

ANNA. Uno, sempre uno solo. Dopo colazione comincia lo studio; dalle nove al mezzodì. Studio di lingua, esercizi di grammatica; analisi logica, sintassi; aritmetica, storia e geografia; esercizi di comporre; studio e ripetizione a memoria. A mezzogiorno pranzo.

ENRICHETTA. E dopo pranzo se Dio vuole in corte o in giardino a giocare, a correre, a ridere.

ANNA. No, *mademoiselle*. Correre, ridere sono cose sconvenienti a ragazze ben educate. Dopo pranzo piccolo passeggio in giardino, insieme con *madame*. Passeggiando, ella spiega qualche utile cosa; un po' di botanica, per esempio; o racconta qualche esempio morale edificante, o fa ripetere la lezione a memoria. Poi dalle due alle quattro esercizio di lavori femminili: calza, cucito, ricamo. Poi dalle quattro alle sei occupazioni domestiche: rivedere la biancheria, ripassare il bucato, stirare, notare la spesa giornaliera. Dalle sei alle sette, conversazione in lingua francese. Alle sette cena; un piccolo panino con un frutto, ovvero una tazza di *the* o di latte con un piccolo panino. Dopo cena, ricreazione; una partita a dama, a domino, o a tavola molino. Alle nove si dicono le preghiere e si va a letto.

ENRICHETTA (*a tutta questa narrazione fa la controsцена con gesti di meraviglia dispettosa*). E buona notte! *amen!*

GIULIA. Cara signora, ella finora ci ha detto solo la parte materiale della vita di nostra cugina. Io e mia sorella vorremmo

sapere qualche cosa di più intimo; qualche cosa del suo carattere, del suo animo. Certamente essa è paziente con le sue allieve; è affabile, gentile, non è vero? essa sa compattare, essa ama e gode di essere riamata. È ordinata e severa, sta bene; ma è anche mite, affettuosa, è vero?

ANNA (*fra sè*). O che cara, che dolce fanciulla! (*forte*) Sì, signorina mia, è paziente ed affettuosa quanto mai. Le fanciulle gentili, ubbidienti, modeste le ama di gran cuore.

GIULIA. Oh quanto mi fate contenta con le vostre parole! Io la amerò e mi farò amare da lei.

ENRICHETTA (*con aria scherzosa*). Ma è tabaccosa, n'è vero? E a colazione un panino, uno solo! E a cena un altro panino, uno di numero! E per ricreazione una partita a tavola molino o all'oca. Evviva l'allegria!

ANNA (*fra sè*). Che birichina! (*forte*) Con questo orario e con questo metodo, guidando le fanciulle dagli otto anni fino ai venti, *madame* ha fatto delle allieve perfette, che sono veri modelli di donna. Ella insegna come presentarsi in società, come fare le riverenze e il saluto; così! *comme ça, voyez mesdemoiselles* (*fa due riverenze con affettazione*). Ella istruisce a perfezione in ogni genere di lavoro femminile. Ella istruisce *par excellence* nelle lettere, nella storia, nella geografia, nell'aritmetica...

ENRICHETTA (*con vivacità*). Nella matematica, nella chimica e nell'astronomia!

GIULIA. Ah, cara signora, io mi confondo. Noi non sappiamo nulla di tutte queste cose ch'ella dice. Appena abbiamo imparato a leggere e scrivere...

ANNA. Oh come! sono due signorine grandicelle, e appena sanno leggere e scrivere! Ma lei, signorina (*ad Enrichetta*) non sa parlare in francese, non sa la grammatica, non l'aritmetica! E neppur lei, signorina... (*a Giulia*).

ENRICHETTA. Io?... io non mi curo affatto di questi rompicapo.

GIULIA. Via, non dir così, Enrichetta! La signora prenderà cattivo concetto di noi, e ci crederà non solo ignoranti per mancanza di assistenza, ma anche svogliate, incuranti di istruirci, magari cattive... Oh no, non lo creda, signora! Io sono desiderosa d'imparare, e se la signora Anna avrà pazienza e tolleranza, io farò ogni sforzo per corrispondere alle sue cure, per diventare una brava allieva che la faccia contenta.

ANNA (*fra sé*). Oh questa fanciulla è veramente un tesoretto! Quanto è diversa quest'altra! Proviamola un po' meglio. (*forte*) Io lodo i buoni sentimenti della signorina... signorina...

GIULIA (*con garbo*). Giulia!

ANNA. Giulia! bel nome. Mi scusino, signorine, se forse le tratto con troppa confidenza! Ma devono sapere che io sono sì cameriera della signora Anna, ma dopo una lunga convivenza con lei, dopo tanto tempo...

ENRICHETTA (*sotto voce*). E si capisce, a metterle insieme fanno

due secoli!...

ANNA (*fra sè*). T'ho sentita, birichina!... Dopo tanto tempo ch'io sono con lei sono diventata sua compagna, sua confidente! In certi casi, salvo quelli dell'istruzione e dell'etichetta, ella mi considera un'altra sè stessa, e quanto all'educazione delle fanciulle, al governo della casa e in certa parte delle occupazioni femminili, lascia la cura a me.

ENRICHETTA (*sotto voce*). Misericordia! ci mancava altro! anche costei! dunque due vecchie, due cuffie, due nasi tabaccosi! Scusate se è poco!

ANNA (*proseguendo senza mostrare d'avvedersi del contegno di Enrichetta*). Dunque, premesso questo, la signorina (*volgendosi ad Enrichetta*), così come ha desiderato sapere le abitudini di *Madame*, permetterà che, per regola mia, per desiderio di ben intenderci fra noi, io domandi a lei le sue abitudini; come divide e spende il suo tempo, quali sono le sue occupazioni favorite..

ENRICHETTA (*fra sè*). Benissimo! un esame, una confessione! ma come faccio a rifiutarmi? E se parlo, cosa devo dire?... Dirò quello che è vero, e avvenga che può! (*forte*) È mio dovere accontentare la... la... signora! diciamo così. Io mi levo alla mattina tardi, mi piace, massime all'inverno, starmene al calduccio sotto le coltri. Levata, faccio colazione: una bella tazza di caffè e latte... una tazza così, vede, e dentro quattro panini, quattro bei panini bianchi, freschi e saporiti. Dopo

colazione giuoco; corro per il giardino, vado a cercar le fanciulle del villaggio, facciamo il chiasso sul sagrato, finchè viene l'ora di pranzo a mezzodì; e poi si torna a giuocare. È vero che qualche volta Giovanna, la fantesca, vuole ch'io l'aiuti ora in questa ora in quella faccenda... Ma c'è subito chi fa la mia parte; c'è la mia compiacente Giulia, che fa lei per me, ed io vado a trastullarmi. Infine, ad una cert'ora arriva la maestra, la maestra qui del villaggio, che quando ha finito la sua scuola, viene ad insegnare un pochino a noi. Allora bisogna scrivere, leggere, far le somme; una noia, un fastidio! Ci si insudiciano le dita d'inchiestro, una sporcheria!... finalmente la maestra se ne va, ed io rivolo in giardino, sull'altalena, o ritorno alle mie bambole, e giuoco finchè si cena. E non si cena mica con un panino, sa! Oh, lo zio nostro non ne vuole di queste taccagnerie! Gli piace di vederci mangiare con appetito; si consola delle nostre guancie rosse e paffutelle. E dopo cena, si sta attorno al tavolo. Lo zio ci racconta delle storielle o giuoca con noi; si fa trottare sulle ginocchia Nina, la sorellina piccola; ci dà tutti i ninnoli che sono sulla caminiera; e ci trastulliamo, finchè si cade dal sonno.

ANNA (*che a questo discorso avrà fatto gesti di meraviglia e disgusto*). Cosa sento mai! Cosa dirà mai *Madame!* Ma qui è una rivoluzione continua! Si mangia e si giuoca, si giuoca e si mangia, e poi si dorme! Quest'è dunque la vita d'una signorina per bene?...

E dopo cena e dopo aver giuocato, la signorina se ne va a letto, forse senza sollevare la mente ad un pensiero di riconoscenza per coloro che le hanno dato e le continuano una vita di agi...

ENRICHETTA. Oh questo io non l'ho detto, signora. Alla sera quando vado in camera, prendo il ritratto della mia povera mamma, che sta appeso sopra il letto, e lo bacio, e prego... O la mia povera mamma!... Io di lei serbo nel cuore una pia, santa memoria. Se ella fosse vissuta, se ella mi fosse vicina non sarei certo quella fanciulla inutile, che sono. Mi ricordo, quando ella con amore mi ammoniva, quando correggeva la troppo vivacità del mio carattere. Ma ella non c'è più, povera mamma!... ed io privata d'una guida amorosa, mi accorgo che mi smarrisco... (*china il capo con mestizìa appoggiandosi a Giulia*).

ANNA (*fra sè*) Oh povera figliuola! ora mi fa pena. Ha un bel cuore sotto quella scorza di fanciulla impertinente. (*forte*) Questa commozione è prova della bontà dell'anima sua, signorina! Oh conservi sempre sentimenti così nobili e belli! E suo zio, gli vuol bene a suo zio?

ENRICHETTA. Oh altro che bene!

GIULIA. Lui! così buono! il solo nostro protettore!

ANNA (*fra sè*). Voglio tentare ancora una prova. (*forte*) Ma come va ch'io ancora non vedo il loro signor zio? Ho a riferirgli alcune cose di premura prima che arrivi *Madame*.

GIULIA. Lo zio è andato in città, è partito stamane.

ANNA. In città? (*si finge turbata*) partito stamane?...

GIULIA. Cosa significa il suo turbamento?

ANNA. Il loro zio non si chiama forse Andrea Cosmi?

ENRICHETTA e GIULIA. Per l'appunto...

ANNA. Gli è che... oh scusino, signorine!... stamane... (*si mostra turbata e confusa*).

GIULIA. Che vuol mai dire?

ENRICHETTA. Si spieghi!

ANNA. Oh non sarà nulla, via!... gli è che venendo dalla città a questa volta, la carrozza che mi conduceva dovette a un certo punto della strada deviare per la molta gente che vi era agglomerata. E sentivo ripetere il nome del signor Andrea Cosmi.

GIULIA. Oh Dio, una disgrazia al nostro zio!

ENRICHETTA. O poverette noi! (*sviene*).

ANNA (*fra sè*). Ahimè! che la prova sia stata troppo arrischiata!

SCENA IX.

ANDREA, NINA e detti.

ANDREA *appare sull'uscio di fondo seguito da NINA, che tiene una bella bambola fra le braccia.*

ANDREA. (*avanzandosi guarda sorpreso Enrichetta svenuta, Giulia piangente, e Anna che non riconosce*). Che è stato? che vuol dir ciò?

GIULIA (*buttandoglisi fra le braccia*). O zio, O Zio!

ENRICHETTA (*rinvenendo*). O zio, O zio! (*lo abbraccia*).

NINA. Guarda, Giulia, guarda Enrichetta, la bella bambola nuova!... (*non vedendosi ascoltata, s'allontana parlando alla sua bambola*).

ANDREA. Ma via dunque, cosa vuol dir ciò? Spiegatevi!

GIULIA (*ancora lagrimosa*). Questa signora ci aveva detto... ci aveva fatto credere che ti fosse accaduta una disgrazia.

ENRICHETTA. O caro, caro zio, come siamo contente di rivederti!

ANDREA (*guardando Anna*). Questa signora?... Ma chi è mai, di grazia?

GIULIA. È la cameriera di cugina Anna, venuta a dirci che la sua signora arriverà stassera.

ENRICHETTA (*sotto voce ad Andrea*). O zio, zio! che due vecchie ti sei tirato in casa! Che due befane!

ANDREA (*meravigliato*). Che dici mai? E questa è la cameriera di cugina Anna?

ANNA. Or via, basta lo scherzo! (*si toglie la cuffia, gli occhiali, la parrucca,*

ed appare una signora bella e giovane). Eccovi la cugina Anna!

ENRICHETTA, GIULIA, NINA (*meravigliate*). Oh, oh!

ANDREA. Oh cugina mia!

ANNA. Venite qui, fanciulle (*se le avvicina*), venite. Vi sembro ancora quella brutta vecchia smorfiosa, tabaccosa? Sono proprio la befana?

ENRICHETTA e GIULIA (*mortificate*). O signora!...

ANDREA. Ma si può sapere cosa significhi tutto ciò? cosa sono questi travestimenti? Siamo forse alla commedia?

ANNA. Alla commedia davvero. Venendo alla volta della vostra casa, io ho pensato: se devo educare le nipoti del mio Andrea, è necessario che ne conosca bene il carattere. Quando mi vedranno, certamente esse, per civiltà, per soggezione verso una persona nuova, si mostreranno un po' diverse da quelle che sono. La gente, per conoscerla, bisogna vederla nei panni di tutti i giorni, non coi ghingheri della festa. Come fare? Mi fingerò la cameriera, pensai. Davanti ad una cameriera le fanciulle non stanno in soggezione. Venendo qui se avessi trovato voi, buon Andrea, vi avrei messo a parte della mia pensata. Non vi ho trovato, ed ho recitato senza di voi la mia parte. E così...

GIULIA. O signora, perdono!

ENRICHETTA (*arrossendo*). O poveretta me!... le ho dette grosse; perdono, perdono!

ANNA. Scusatemi voi, care fanciulle, se colle mie parole vi ho fatto temere una disgrazia capitata al vostro zio. Scusatemi se vi ho ingannate per un momento; se forse, e quasi me ne rimorde l'animo, v'ho insegnata la finzione. Ma ho fatto a fin di bene e tutto è finito bene. Io ho potuto conoscere in pochi momenti quanto mi era necessario per ben guidare questa casa. Caro cugino Andrea! ho veduto che nella vostra casa manca la mano provvida di una donna che sorvegli e diriga. Ho veduto che essendo voi trattenuto fuori di casa dagli affari, le vostre affezionate nipoti crescono su come Dio vuole, lasciando intristire le buone qualità che hanno sortito da natura. Quanto a voi, signorine mie, ho veduto del bello e del brutto. Da prima la piccola Nina lascia libero corso a tutte le sue voglie; non sa cosa sia obbedire, diventa capricciosa e bizzarra. Ma tu, piccina, ti correggerai, è vero? Mi starai vicina, mi ascolterai, diventerai docile ed assennata!

NINA. Oh sì, cara signora! s'ella mi vorrà bene io ne vorrò molto anche a lei. Qualche zuccherino me lo darà ancora?

ANNA. Sempre golosetta! Ecco un altro zuccherino. Va a trastullarti colla tua bambola, e ricorda bene le tue promesse. Quanto a Giulia io devo dire, e sono contenta di poterlo dire, caro Andrea, che è una perla di figliuola. Buona, gentile, pia, assennata. Vieni qui ch'io ti dia un bel bacio, cara fanciulla. Quanto poi ad Enrichetta... eh... eh... cosa si deve

dire? Ti sei divertita un poco eh, birichina, con la vecchia, con la befana, con il suo ombrellone? (*Enrichetta resta mortificata e cerca nascondersi dietro la sorella*). Via, via, non ti farò troppo lungo predicozzo. Da te stessa ti avvedi del tuo fallo. Il tuo cuore è buono e ben fatto. La memoria affettuosa che hai per la tua povera mamma, ne è prova sicura. Le male erbacce dell'impertinenza, del gusto della beffa, del disprezzo per lo studio, le strapperemo tutte; e allora fiorirà in tutta la sua bellezza il buon germe di natura. Suvvia, dunque, tutti lieti! La vecchia cameriera tabaccosa non c'è più; la vecchia cugina bisbetica non c'è più. C'è un'altra cugina, non vecchia, non tabaccosa, non fastidiosa, e che, via, non è poi una befana! Vivremo uniti in tranquillo amore. E mia somma felicità sarà di fare che le tre cuginette mie diventino tanto sagge, buone ed istruite, quanto sono sane e belle. Ecco dunque finita la piccola commedia ch'io per conoscervi ho voluto rappresentare. Va bene?

ANDREA, GIULIA, ENRICHETTA e NINA *in coro*.

Bene, bene! Evviva la cugina di Parigi.

XIII.

DI FALLO IN FALLO.



IN un paesuccio poco lontano dalla città dove dimorava la famiglia di Claudia, era accaduta una grave disgrazia. Una notte, non sapevasi per qual accidente, erasi appiccato il fuoco ad un casolare di contadini che vi avevano raccolto fieni e foraggi; spirava un vento gagliardo; nel paese non vi erano pompe; e così, in breve spazio di tempo, l'incendio aveva preso forza e s'era esteso ad altre case vicine. Nel silenzio della notte risuonavano lugubri i rintocchi della campana a martello; le fiamme mandavano intorno orribili bagliori; la gente fuggiva disperata dalle case che ardevano; i terrazzani correvano coraggiosi in aiuto; alcuni erano andati in città a chiedere il soccorso delle pompe. Ma quando queste arrivarono era troppo tardi; cinque case erano già arse e distrutte, e il levarsi del sole illuminava una scena di terrore. Dalle mura si alzavano dense spire di fumo; da per tutto si vedevano ammonticchiate pietre, travi e masserizie, ardenti, infrante, fumiganti. E tutt'intorno una folla pallida e spaventata, e fra questa, quali svenute, quali disperatamente piangenti, le persone che già abitavano quelle case ed ora tutto avevano perduto nell'incendio. Cinque famiglie erano buttate sul lastrico, senza pane; tre uomini di quelle famiglie, cercando nell'orrore dell'incendio di salvare i loro cari e il meglio della lor roba, avevano trovato miseramente

la morte. Era uno strazio, uno spaventevole disastro. Subito la notizia si sparse nei dintorni destante generale compassione; e subito alcuni pietosi s'erano messi all'opra per raccogliere danaro e sovvenire alla miseria di quegli sventurati.

Una mattina, Claudia, Elisa e Costanza stavano lavorando nel salotto; Pia presso loro faceva di maglie, e Gino si trastullava, quando apparve sulla soglia il signor curato. Era un ottimo vecchio dall'aspetto venerando, con i capelli bianchi e uno sguardo tutto dolcezza. Al vederlo le fanciulle si alzarono rispettose e Claudia con gentilezza gli offerse una sedia. Il curato ringraziò, sedette, accarezzò colla mano i ricciuti capelli di Pia lodandola di vederla intenta al lavoro, diede un ganascino a quel bricconcello di Gino che gli correva d'intorno, e poi voltosi a Claudia disse: — Ella già indovina, cara signorina, la cagione della mia visita. È per quei disgraziati rovinati dell'incendio. Faccio appello al buon cuore de' miei parrocchiani, e conoscendo l'umanità e la gentilezza sua, sono venuto diritto a lei con piena fiducia di essere corrisposto nelle mie preghiere. Qualunque cosa ella mi dia abiti, biancheria, danaro, tutto sarà ben accetto, tutto sarà dono provvidenziale per quella povera gente. Se li vedesse quei poverelli, signorina Claudia, che pietà!... Sono madri che hanno figliuoletti, senza tetto, senza pane!... Oh ma io non voglio commoverla troppo. E anche lei, signorina Costanza, darà l'obolo suo non è vero?... E anche la signorina Elisa...

Ma qui il buon curato s'interruppe, accorgendosi che nel frattempo Elisa era uscita alla chetichella dal salotto. Ma non fece parola vedendo come anche Claudia rimanesse sorpresa e vergognosa per lo strano contegno della sorella. Claudia trasse il borsellino e diede dieci lire, come offerta, in nome della famiglia; Costanza aggiunse quei pochi soldi che aveva in tasca, e Marta, per ordine di Claudia, portò alcuni giubboncini, sottane e camicie smessi perchè servissero a quegli infelici. Il curato, tutto contento della buona raccolta fatta, lodando il buon cuore delle fanciulle, e benedicendo quella casa caritatevole, se ne andò.

Era appena fuori dell'uscio che Claudia, con una certa espressione angosciata, domandò a Costanza:

— Elisa cos'ha fatto?... perchè è fuggita?... dove?

Costanza stette silenziosa e come mortificata per l'amica sua. Poi disse:

— Permetti, Claudia, che vada io a cercare d'Elisa e a parlarle?

— Fai pure! — rispose Claudia con accento severo. — Oh quell'Elisa non merita perdono!

Costanza salì in camera dell'amica e la trovò seduta in un angolo, il capo fra le mani, che singhiozzava, singhiozzava forte.

— Ma, Elisa, che hai?... che è stato?... Perchè piangi così?

— Oh Dio mio, che vergogna, che vergogna è la mia! — diceva la fanciulla fra i singulti e le lagrime. — In faccia a lui, a quel santo uomo, essere apparsa senza cuore!...

Appena compresi la cagione della sua visita sono fuggita via; sai

perchè sono fuggità?... perchè se mi avesse chiesto un soldo solo per quei poverelli, io non l'avrei avuto da darglielo; avrei dovuto rifiutarlo, mentre Claudia sa che appena ieri l'altro avevo parecchie lire nel borsellino. Oh come sono confusa!... che rossore!

— Ma del tuo denaro che è avvenuto?... e come ignora Claudia che non l'hai più?

— Altra cagione del mio dolore è d'avere un segreto per la mia buona sorella, la quale giudicherà forse severamente la mia condotta. Ma non sono colpevole, sai, Costanza, oh no, non sono colpevole!... Senti com'è stata. L'altro giorno Carlo mi pareva assai, assai turbato. Lo sai che da un pezzo non è più lui. Questo suo mutamento mi fa un male da non dirsi; ne ho il cuor grosso; e l'altro ieri, a vederlo pensieroso e triste, l'ho preso a parte e gli ho detto: — Carlo, cos'hai?... tu mi nascondi un dispiacere che ti affligge. Perchè non hai confidenza in tua sorella?

Egli dapprima si schermì negando, adducendo pretesti. Ma io non gli lasciava scampo e badava a dirgli:

— No, non m'inganni!... non fingere che tanto non mi inganni!... E tanto dissi e pregai, che in fine, egli si sbottonò e sotto promessa di segreto, mi raccontò i suoi guai; e mi svelò come mai egli erasi tanto mutato con noi. E sai di che si tratta, Costanza?... sai?... Brutte cose!... Già da più d'un mese Carlo ha stretta amicizia con quel suo contino, quel bell'arnese, e con certi altri condiscipoli, i ragazzacci peggiori della sua classe. Finita la scuola,

invece di venire a casa, o al giovedì quando esce dicendo d'andare a spasso, sai dove va?... Va ad un caffè ove convengono tutti della compagnia; un bugigattolo di caffè in una strada fuori di mano, dove sanno di non esser veduti, e là ci passano le ore. Leggono i giornali, spoliticano, fumano lo zigaro e anche la pipa, e giuocano al bigliardo. Capisci adesso, perchè Carlo veniva a casa con quelle arie, con quei fumi, con il cappello così sulle ventiquattro!... Non far le meraviglie che c'è ancora di peggio...

— Di peggio?... e cosa mai? — interruppe Costanza intimorita.

— Di peggio, pur troppo! È Carlo che mi ha confidato tutto. Là, in quel caffè, egli ha consumati i pochi soldarelli che riceve di tanto in tanto da babbo e da Claudia. Non avendone più e avendo preso il vizio di bersi un puncino, o di giuocare una partita, ha fatto dei debiti.

— Oh mamma mia, cosa mi racconti!... Carlo, lui che era un così buon ragazzo, scivola per questa china!

— Lui, proprio lui, il nostro buon Carlo. Ha fatto un debito di dieci lire col caffettiere; ha giuocato col suo bel contino, ha perduto, ed anche con lui ha il debito di altre cinque lire. E sai perchè ieri venne a casa così stralunato?... Perchè il caffettiere gli aveva detto che pensasse di pagarlo subito, se no sarebbe venuto qui a spiattellare tutto e a farsi pagare dal babbo.

— Non ci mancherebbe altro!

— A questa minaccia Carlo era disperato. Che fare?... Io contai quello che aveva nel borsellino; erano dieci lire giuste giuste.

Gliele diedi che andasse subito a pagare il suo creditore.

— Respiro; meno male.

— Ma, pagato questo, rimane l'altro debito, quello col suo compagno, ed io nel mio borsellino non aveva neppure un centesimo di più.

— E così?

— E così Carlo s'è confidato di questo con Giorgio, che del resto già sapeva come andavano le cose. E Giorgio gli ha promesso di aiutarlo.

— Giorgio ha promesso questo? Evvia!... ma sai quanto noi siamo stretti a quattrini. Dove vuoi che Giorgio peschi cinque lire?

— Mah!... Eppure l'ha detto anche a me stamane. Prima d'andare a scuola, il buon ragazzo, vedendomi melanconica, mi disse a bassa voce: — Via, Elisa, non ti angustiare; per questa sera salveremo Carlo dal suo imbarazzo.

— Così ti ha detto?... Ohe, badiamo un poco che Giorgio per il suo troppo buon cuore non faccia qualche corbelleria e si metta lui nella peste per l'amico!... Che il tuo Carlo si sbizzarrisca se così gli piace, ma che non monti il capo al nostro Giorgio! Povera mamma! le mancherebbe questo dolore.

— Oh via, Costanza, non prenderla in questa parte, non parlare così!... Fai torto a Carlo ed a Giorgio ad un tempo e raddoppi il dispiacere a me.

— Hai ragione; scusami. Se Giorgio ha promesso come tu dici,

l'avrà fatto con buon fondamento. Non so pensare quale, ma tanta è la mia fiducia nella rettitudine e delicatezza di mio fratello, che non dubito punto punto ch'egli manterrà la sua promessa senza far cosa alcuna che non sia buona e giusta.

— Oh così mi consoli un poco!... Ma vedi come il fallo di Carlo ne trascina con sè tanti!... Egli è disviato; trascura gli studî, trascura la sua famiglia, prepara forse un dispiacere a Claudia ed al babbo. Poi trascina me pure nella sua caduta; gli abbisogna il mio danaro; non mi lagna di questo; ma involontariamente è causa ch'io abbia un segreto con Claudia, e quello che mi fa pena e mi strappa lagrime di vergogna, è di avere oggi dovuto fuggire alla visita del signor curato. Vedi come un male chiama l'altro! E anche Giorgio ha la parte sua, anche lui tirato in ballo per gli errori di Carlo. Ah se non si corregge!... se non si corregge!

— Via, non pensiamo al peggio! fa cuore e rasciuga le lagrime. Senti Pia che ci chiama. La nostra assenza già comincia a dar sospetto. Claudia mi attende; le dirò io tutto...

— Dirle tutto!... E Carlo a cui ho promesso il segreto?

— Ahimè! è vero. E così eccoci costrette a mendicar pretesti, ad impigliarci in qualche bugia. E quando una bugia è detta ce ne vogliono altre cento come necessaria conseguenza per sostenere la prima. Una chiama l'altra e non si sa dove si vada a finire. Io, ecco non mi sento il coraggio di dire a Claudia cosa che sia diversa dal vero, a lei che è così schietta e sincera!... E poi, è inutile. Taci oggi, taci domani, alla fine dei fini, i nodi vengono al pettine

e non c'è salvezza; ed io ho un presentimento che ormai tutto debba venire in chiaro e si abbia a finirla di schianto. Quando la pera è matura ha da cadere.

— Ahimè! tu mi turbi tutta!

— Via, lasciamo che le cose si svolgano da sè e non imbrogliamoci con altri silenzi o menzogne. Sarebbe peggio. Andiamo. Senti Pia come tempesta a chiamarci. Che avrà mai?

E in quell'istante appunto entrò di corsa Pia che col volto acceso e gli occhi brillanti per il piacere, badava a dire: — Venite giù, venite a vedere! — e strascinava Costanza per il grembiule perchè la seguisse.

Elisa si asciugò in fretta gli occhi e scese preceduta da Pia e Costanza.

Fuori, nel cortiletto rustico, Claudia, Marta e Gino, stavano a vedere una gallina bianca, con la testa adorna d'una bella cresta rossa, razzolare per la sabbia, e starnazzare di quando in quando con un certo cot! cot! che pareva l'espressione del suo piacere nel vedersi ammirata. Gino batteva le mani per il contento, e Pia non stava più nella pelle. — È mia! — andava dicendo — propria mia!... Me l'ha portata in dono la lavandaia perchè le dò sempre qualche gingillo per la sua bimba. È mia davvero, e presto farà le ova ed io me le mangerò.

— Le farai assaggiare anche a me? — chiese Gino.

— Sicuro!... faremo a metà; sentirai che ova gustose!

— Ma prima di pensare alle ova, bisogna provvedere ai bisogni

di questa povera gallina; bisogna pensare ad apprestarle un tetto per la notte e per i giorni di pioggia. Qui pollai non ce ne sono! — osservò Claudia.

— C'è il casotto del povero Tom dove non entra mai nessuno; quello sarà il pollaio! — disse Pia. — Io ci metterò la paglia pulita e la gallina ci starà bene, come in un niduccio caldo.

— Io le porterò il becchime ogni mattina! — saltò su Gino.

— E le cambieremo tutti i giorni l'acqua nel beveratoio, che sia sempre limpida e pura. Così alla cara bestiola non mancherà nulla; diventerà sempre più bella e quando ci vedrà farà cot! cot! cot!

— E quando sarà grossa e grassa, le torceremo il collo e giù a bollire nella pentola! — disse Marta per celia.

Ma Pia le lanciò un'occhiataccia di rimprovero e volle che Claudia le promettesse che, grassa o magra, alla sua gallina non verrebbe tolta una piuma, e che vivrebbe tranquilla e beata fino a tarda, assai tarda vecchiaia.

Intanto Claudia, fatto cenno a Costanza, la condusse con sè in disparte in un viale del giardino.

Elisa le seguì degli occhi; poi pensosa e dolente, rientrò in salotto dove trovò Giorgio che le venne incontro.

— Ecco le cinque lire che mancano! — disse mostrandole un biglietto.

— Oh che provvidenza! — esclamò Elisa giungendo le mani. — Ma dove hai tu pescato questo biglietto?

— Me lo sono onestamente guadagnato! — rispose il ragazzo con un certo orgoglio.

— Che?...

— Sì; me lo sono guadagnato vendendo quelle cestelline e quegli altri lavorucci di legno traforato che ho fatto in questi giorni.

— Quei bei lavori che ti costarono tanta pazienza?

— Non li ho forse fatti per mezzo degli utensili che tu e Carlo m'avete regalato?... Una mano lava l'altra, diamine!

— Oh quanto, quanto sei buono, Giorgio! — la fanciulla consolata e commossa, stringeva una mano del giovinetto nelle sue.

— Ma dov'è Carlo? — chiese Giorgio, intenerito anche lui dalla riconoscenza della fanciulla e che non voleva parerlo. — Dov'è Carlo, che non l'ho ancora veduto stamane?

— È uscito subito dopo la colazione, e non s'è visto più.

— Lo vado a cercar io, e il contino avrà il fatto suo subito, subito, e che vada a spasso lui, il suo bigliardo e le sue arie da uomo!

E Giorgio già faceva per uscire, quand'ecco entrare Carlo con passo lento e quasi barcollante, il viso pallido sbiancato, i capegli scomposti, la cravatta disciolta; e appena messo il piede in salotto, si abbandonò come un cencio sopra una seggiola, sospirando.

— Oh Dio, cos'è mai! — gridò Elisa spaventata.

— Sto male, male assai! — disse Carlo con voce fioca e levando gli occhi languidi. — Ho male qui! — e accennava lo stomaco.

— Dammi qualche cosa!... Ohimè!... Giorgio! Giorgio!

— Claudia! Marta! venite! correte! — gridava Elisa verso il giardino.

E subito accorsero Claudia, Costanza, Marta e, curiosetti, anche Pia e Gino. Affannati si fecero intorno a Carlo. Claudia e Marta si scambiarono uno sguardo. Avevano capito la causa del male; un acre puzzo di zigaro lo diceva chiaro.

— Presto, Marta, un caffè, un'acqua calda! Su Carlo, adagiati qui; riposati; il male passerà. E voi altri, ragazzini, via, via; andatevene in giardino; qui date impiccio. E tu Giorgio, aiutami; metti quel cuscino sotto il capo di Carlo. Non facciamo confusioni. Adesso gli daremo la bevanda calda, poi riposerà e forse sarà rimesso prima che babbo arrivi. Che non abbia questo dispiacere, povero babbo!

Ma in così dire levò gli occhi e vide che il babbo era lì presente e guardava serio serio.

— No, buona Claudia, non ti sgomentare. Voi altre, fanciulle, e anche tu, Giorgio, non state qui, non ne vale la pena. Claudia e Marta accompagnino di sopra questo signorino. Convieni che si metta a letto. Una bevanda calda e un po' di riposo lo guariranno. Andiamo dunque — finì con voce severa guardando Carlo — ci rivedremo domani!

XIV.

RAVVEDIMENTO.



ON il cappello di paglia a larghe tese Pia e Gino erano affacciandati a preparare il loro giardinetto; un'aiuola tutta per loro, dove potevano mettere quante piantine volevano e seminar fiori a piacere. Gino, accaldato e acceso in volto, vangava la terra con un piccol badile, e Pia scerneva e buttava fuori i sassolini, le pietruzze, e le radici morte.

— La nostra ha da essere l'aiuola più bella di tutte! — diceva.

— E ci semineremo l'insalata e i ravanelli? — chiese Gino.

— Che?... questo è un giardino, e l'insalata e i ravanelli son roba da ortaglia.

— Ma io li voglio seminare, io! — disse il bimbo, arrestandosi con un piede su la vanga e il musetto prepotente in aria.

— Ci semineremo l'erba *voglio*, e quando essa crescerà allora Gino comanderà lui! — rispose la Pia.

— L'aiuola è mia! — brontolò il piccino.

— Ed anche mia; il babbo l'ha data a tutti due dicendo di lavorarla insieme.

— Io non voglio fare insieme con te.

— No?... dunque metà per uno! — Con il manico del rastrello segnando in terra un rigo, Pia divise, l'aiuola in due parti. — E ora dammi il badile, che ho da vangare anch'io la mia parte.

— Il badile me lo tengo io.

— Ma se tu hai finito!

— Sì, ma ora torno da capo.

— C'era una volta un omino piccino piccino e scortese scortese!

— canterellò Pia. — Un giorno una farfalla gli disse: — Lasciami posare sul fiore che hai appuntato sul petto! — E lui rispose: — No, vattene! — Ma la farfalla era una fata e cambiò l'omino in una pianta di ortica.

— Io non sono un'ortica! — gridò Gino incollerito, e lanciato il badile nel mezzo dell'aiuola, corse alla volta di casa piangendo e gridando — Io non sono un'ortica! non sono un'ortica!

Uscì Claudia a mettere la pace fra i due fanciulli. Che vergogna! sempre alle prese come i cani e i gatti! dopo che il babbo aveva loro concesso un'intera aiuola e di così graziosi attrezzi!... Un rastrelletto, una vanga, un badile, perfino una zappa e un inaffiattoio. Bel modo questo di mostrarsi grati alla bontà di babbo!

— È lui che quando dice *voglio* pretende che tutti gli si pieghino!

— disse Pia.

— E tu non mi cantare la storia dell'omino scortese che s'è cambiato in ortica! — mormorò Gino con il broncio.

— La scortesia — disse Claudia — è difatti una brutta cosa, che allontana la gente, giusto come l'ortica. Ma fate la pace, via, e che la sia finita.

— E l'aiuola resta divisa? — chiese Pia.

— Che divisa?... Unita ha da essere, e la coltiverete insieme da

buoni fratellini compiacenti e amorosi. Se poi ci volete mettere insalata, ravanelli e fiori, per non fare un arruffio di ortaggio e giardino, dividete l'aiuola a spicchi. Così, guardate: mettete nel centro del giardinetto un bastoncino e poi tirate giù dei rigli. Quanti ne volete di spicchi?... quattro?... bastano quattro?... Ecco fatto, e c'è d'accontentarvi tutti due. Va bene così?

— Sì! sì! — I fanciulli erano soddisfatti e tornarono amici meglio di prima.

— E buoni, eh! che non vi veda più in collera! — raccomandò Claudia. — E non gridate forte, non strillate; sapete bene che Carlo è a letto con il mal di capo!

Claudia tornò in salotto.

Con le finestre e la porta spalancate, il sole che batteva sui fiori della tappezzeria e il canarino che gorgheggiava a gola spiegata, il salotto aveva un'aria di allegria e di festa. Ma non erano allegri, non erano punto festosi coloro che vi stavano raccolti. Claudia agucchiava con fare stanco; Giorgio, seduto al suo posto, era distratto, e Costanza ed Elisa, chine sui loro quaderni, tiravano via a scrivere con la faccia mesta.

Carlo non s'era riavuto dal malore del dì innanzi e giaceva a letto molestato da fitte dolorose al capo.

Il contino era capitato il mattino per chiedere dell'amico, ma s'era trovato faccia a faccia con il babbo di Carlo e n'aveva ricevuto una così severa lavata di capo, da fargli passare la voglia di varcare ancora la soglia di quella casa.

Il dottore assicurava che il disturbo di Carlo sarebbe presto passato, e fra lui, il capitano e il babbo, si andava parlando di disciplina severa, di marina, di imbarco su una certa nave che doveva in breve salpare per lontani paesi. A cosa alludessero quei discorsi, nessuno lo sapeva; ma ognuno si sentiva come una puntura al cuore, come un dolore che s'andava loro preparando. Quegli che più di tutti ne pativa era Giorgio, il povero Giorgio, devoto all'amicizia fino al sacrificio. Quando coglieva al volo qualche parola detta dal babbo di Carlo, o dal dottore o dal capitano, qualche parola, che secondo lui, accennava ad una punizione, ad un'allontanamento, il povero ragazzo si faceva smorto più del solito e si mordeva le labbra per impedire l'erompere della commozione, che gli faceva intoppo alla gola.

— Oh s'egli guarisse subito e si desse a studiare con amore e far vita buona come prima, potrebbe rimediare alle cattive note toccate finora alla scuola, e far dimenticare in casa le scappate fatte in questo maledetto semestre!... Purchè possa guarire presto, io sono sicuro ch'egli si correggerà e si metterà a studiare per riguadagnare il tempo perduto!... — Giorgio si confortava di questa speranza.

La sera di quel giorno, Claudia pregò Giorgio che andasse su a tenere compagnia a Carlo intanto che ella preparava il the. Il malato, come vide entrare l'amico, gli fece cenno di accostarsi, gli buttò le braccia al collo e piangendo amaramente, gli disse: che

sentiva orrore della sua condotta; che si vergognava della debolezza avuta nel lasciarsi strascinare su quella via da quello stupido di continuo; che avrebbe voluto riparare al male fatto, dimenticarlo quel brutto momento della sua vita e soprattutto farlo dimenticare. Oh com'era desolato, pentito, pieno di buoni propositi il povero ragazzo!... E Giorgio a incoraggiarlo, a dirgli che non c'era nulla di più facile di quello di mostrare a tutti ch'egli era capace di ritornare il buon figliuolo di prima; che con la sua intelligenza e la sua salute poteva riuscire ancora, per la fine dell'anno, uno dei migliori della scuola. Solo pensasse a rimettersi presto; si studierebbe poi insieme, e il babbo, e il dottore, e il capitano avrebbero pur dovuto rinunciare alle loro idee e non impressionerebbero più coi loro discorsi sulla disciplina severa, e sul mare, e sull'imbarco in questa o quella nave per lontano paese, e abbasso gli spauracchi e le punizioni, solo buone per i ragazzi che non capiscono la ragione ed hanno il cuor duro e sordo.

— A lasciare la casa, a troncare gli studî, Dio lo sa se ci patirei! — disse Carlo — ma se la volontà mi fallisse e mi mancasse la forza di mantenere i buoni propositi che mi animano adesso, come finisce l'anno, prego io stesso il babbo che m'imbarchi in una nave purchessia, magari come mozzo. Se non sarò capace di correggermi avrò almeno la forza di punirmi da me stesso.

— Che?... Quand'uno sente a questo modo ha già messo il piede sul retto cammino, e una volta avviati su quello si tira via dritti

alla meta senza pur volgere lo sguardo indietro. Io verrò con te se mi vorrai a compagno, poichè l'unione fa la forza... Bella forza davvero la mia con questi dolori che mi cacciano la fiaccona nelle ossa e queste povere gambe che minacciano sempre di piegarmisi sotto!...

— La forza tu ce l'hai nel cervello e nel cuore, ciò che vale assai più che un corpo d'Ercole! — aggiunse Carlo.

— Bene; se così è fondiamo insieme le nostre forze, equilibriamoci e che il Signore ci assista!

Come Carlo chiuse gli occhi per dormire, Giorgio uscì pian piano e trovò modo di ripetere a Claudia il dialogo tenuto fra lui e l'amico.

— Oh se si potesse far dimenticare a babbo quelle scappate e indurlo a perdonare! — esclamò Claudia, contenta nel sentire i buoni proponimenti del fratello. — Ci si allargherebbe il cuore a tutti quanti e si passerebbero in pace le feste di Pasqua. Così com'è adesso, pare che nell'aria ci sia qualche cosa di greve che opprime.

Sdraiato nella sua poltrona, il babbo leggiucchiava il giornale; ma non vi metteva la solita attenzione, il solito gusto. Ogni tanto si lasciava cadere il foglio su le ginocchia e vagava cogli occhi nel vuoto, in aria pensosa.

Claudia gli si avvicinò piano e gli sedette vicino. — Babbo! — disse accarezzandogli una spalla — io penso che farebbe la mamma per il suo Carlo, se ella fosse ancora fra noi?

Il pover uomo trasalì; forse egli sentiva più che mai in quel momento il bisogno della sua compagna, della madre accorta e amorosa del figliuolo traviato!... Trasalì, si passò la mano su la barba brizzolata, e rispose: — Ella avrebbe il dolore nel cuore, e intercederebbe per lui.

— E se per lui intercedessi io, babbo?... se intercedessi per lui che è pentito, riconosce il fallo commesso e promette di emendarsi?...

— Egli è pentito?... pentito davvero?...

— Oh sì babbo!... e piange amaramente la sua scappata, se ne vergogna, non si capacita come mai abbia potuto lasciarsi traviare ad una condotta così indegna di lui e della sua famiglia!... Egli è pentito davvero il povero ragazzo, e soffre per il dispiacere di cui ti è cagione; non se ne dà pace, credilo.

— Allora!... quand'è così... andiamo su e che la sia finita questa brutta storia! — disse il babbo alzandosi.

— Che tu sia benedetto, babbo!... La povera mamma che ci vede sarà contenta anche lei! — e la fanciulla buttò le braccia al collo del padre, che la baciò in fronte con amore.

DONNINE A MODO.



HE!... l'ho proprio da disfare? — chiese Costanza malcontenta mostrando alla mamma un sopraggitto mal fatto che i punti ineguali parevano altrettanti dentini piantati alla rinfusa. — L'ho proprio da disfare?

— Eh sicuro, cara mia!... non potevi far peggio, e siccome una fanciulla si può giudicare dal lavoro che le esce dalle mani, non vorrei che la mia Costanza, la quale alla fin dei conti è un'ottima figliuola, fosse messa nel numero delle sciattoni.

— Dunque disfo?... Uff, quel cucito! quel cucito!... Vorrei essere ricca, ricchissima per non avere mai nulla da fare coll'ago, nè coi ferri, nè all'uncinetto!

— E come passeresti il tempo allora?

— Oh bella!... coi libri. Quelli no, che non stancano mai, e si può studiare e leggere, e leggere e studiare senza che ti piglino gli stramenti della noia. Già io non sono fatta per i lavori femminili, e neppure per le cose di casa non ci ho gusto!

— Non dir sciocchezze figlia mia!

— Ma, mamma cara, se è così!...

— Ma ti secca davvero di lavorare, di dare una mano nelle faccende domestiche? — chiese Elisa.

— Mi rincresce a dirlo, ma è proprio così!

— Guarda! io invece ci piglio gusto ad agucchiare; mi piace stare

in cucina, dar ordine alle stanze, spolverare, magari scopare! Non dovrei dirlo, ma io preferisco queste occupazioni allo studio.

— Che cosa preferisci allo studio, Elisa? — chiese Claudia, che entrando aveva udito le ultime parole della sorella.

— Si parlava così fra di noi! — rispose Elisa un po' confusa — ed io diceva che più dello studio amo di cucire e attendere alle faccende di casa, mentre invece Costanza...

— La mia Costanza invece — saltò su la signora Maria sorridendo, — non vorrebbe saperne di lavori; ha in odio la scopa e i canovacci, e la cucina le sa di lezzo.

— Oh mamma! — fece Costanza con uno sguardo di rimprovero.

— Non dico forse il vero?... Non l'hai forse ripetuto poco fa tu stessa, e non lo dici sempre che vorresti passare la vita in mezzo ai libri e non occuparti che di essi?

— Faremo dunque di queste signorine, una serva e una dottoressa! — disse Claudia. — Per una la cucina, l'acquaio, e scope e canovacci; per l'altra una biblioteca con la compagnia dei sorci.

— Oh questi poi! — fece Costanza.

— E chi vuoi tu che desideri e cerchi la compagnia d'una donna che, con il capo sempre nelle lettere e nelle scienze, non sa nulla della vita?... che trascura la sua casa ed appare sudicia, scarmigliata e sciamannata?... Le donne, anche le più colte e gentili, finirebbero per trovarsi imbarazzate con una simile signora, e per non parere ignoranti davanti a tanta sapienza; batterebbero in

ritirata. Gli uomini, poi, se studiosi, ne hanno abbastanza della loro erudizione; se no, non sono certamente essi che ambiscono la conversazione d'una donna ispirata alle alte dottrine.

— Dunque è meglio darsi alla cucina, alla scopa...

— Secondo i gusti, Elisa mia. Ma chi non sa far altro che manipolare intingoli e rigovernare, stia con le cuoche e non porti nei salotti il sito dell'acquaio.

— Ma dunque?...

— Dunque è necessario lo studio come sono necessarie le faccende di casa, e non c'è nulla di più caro e più rispettabile d'una signora che tiene nitida e ordinata la sua casa, che adorna la sua persona senza sfarzo, ma con giusta eleganza, che in caso di bisogno è capace di ammannire un pranzetto appetitoso, e che è così bene educata ed istruita da intrattenere uomini e donne, e all'uopo divertirli toccando il piano-forte con garbo.

— Oh, Claudia dice bene! — esclamò la signora Maria. — Se di simili donne ce ne fossero parecchie, nelle famiglie ci sarebbero meno disturbi, e gli uomini, allettati nelle proprie case, non diserterebbero dalla famiglia per cercar svago nei caffè o peggio nelle osterie.

— Ebbene — disse Costanza — io mi sforzerò di innamorarmi del lavoro e delle occupazioni domestiche, perchè proprio alla compagnia dei sorci non mi ci saprei adattare, e, neppure vorrei mettere in fuga le amiche come una uggiosa dottoressa!

— Ed io — aggiunse Elisa, — io procurerò di approfittare dello

studio più che posso, perchè se mi piace di preparare manicaretti e far la faccendiera per la casa, non ho però punto voglia di essere esclusa dalle piacevoli e istruttive conversazioni, che le persone educate sogliono tenere fra di loro.

— In tal modo diventerete due brave donnine, di quelle care e rispettabili donnine che dicevo poc'anzi, buone di dar un'occhiata ai fornelli e capaci di fare gli onori d'un salotto.

— Donnine a modo — aggiunse la signora Maria — che con l'abilità e la destrezza delle loro mani portano l'economia nelle loro case, e non la danneggiano con la vanità, nè con capricci costosi. A voi è data la fortuna d'averne sempre sott'occhio uno di questi tesoretti, che vale proprio tant'oro quanto pesa e se ne seguirete l'esempio sarà bene per voi e per gli altri.

Claudia arrossì e rispose con uno sguardo di mezzo rimprovero all'occhiata significativa della signora Maria.

Intanto Costanza aveva tranquillamente disfatto il suo sopraggitto e s'era messa a rifarlo con tanta attenzione che riusciva bene.

— Ecco un sopraggitto modello! — disse Claudia guardandolo.

— Non si direbbe che la mano d'ora sia la stessa di quella di poc'anzi! — aggiunse la signora Maria.

— Ma, è perchè, adesso ce la metto tutta!

— E questo prova che con la buona volontà uno può venire a capo d'ogni cosa. Ne abbiamo una prova in Carlo! — osservò la signora Maria.

— Oh quel povero ragazzo ha fatto un gran cambiamento!

— Davvero! davvero!... e mentre la Pasqua passata egli ebbe il dolore di portare a babbo cattive classificazioni, io ora non dispero che per la fine dell'anno sarà pari ai migliori della sua classe — disse Elisa.

— Lo spero anch'io — aggiunse Claudia, — e sono assai riconoscente a Giorgio che con i suoi buoni consigli sorregge la perseveranza di mio fratello. Chissà se senza di lui avrebbe potuto durarla nei buoni propositi?... Oh quel suo Giorgio, cara signora Maria, è una vera perla di figliuolo!

— Egli è la mia gioia e il mio dolore insieme! — sospirò la povera madre. — Potessi rinfrancare la sua salute!... infondere un po' di forza nel suo sangue, e vederlo meno sbiancato, meno malfermo su le sue povere gambe!

— Ma egli non si lagna però mai!

— Che?... lagnarsi?... Il povero ragazzo, quando le fitte lo molestando, si trattiene per non darmi pena; egli non sa che sua madre gli legge in cuore e soffre cento volte più di lui.

— Il dottore però assicura ch'egli sta già meglio d'una volta e che a lungo andare si rinfrancherà completamente. L'ho udito io con le mie orecchie.

— Certo che sta meglio di prima; adesso almeno cammina senza grucce, che erano una gran tristezza per tutti.

— Ma com'è ch'egli è così gracile e malaticcio, mentre qui la Costanza è un fiore di salute?

— Mah!... il poverino è sempre stato così come diceva or ora;

malato proprio da essere obbligato a letto, non lo fu mai; ma sempre delicato, esile, debole ch'era una pietà. Ha cominciato a camminare appena quando già aveva quattro anni, ed anche allora con l'aiuto delle grucce; le gambe non lo reggevano. E cresceva; cresceva come una pertichetta, lungo lungo e sottile sottile, che un soffio d'aria te lo buttava per terra. Ma ora grazie a Dio sta meglio, oh assai meglio!

— E guarirà del tutto, vedrà, cara signora Maria!

Giorgio e Carlo entrarono in quel punto con il pacco dei loro libri sotto il braccio, e salutata la compagna, sedettero al loro posto a studiare.

— Che Iddio vi benedica tutti due! — mormorò in cuor suo la signora Maria.

— Oh se i bagni di mare potessero rinforzare quel povero ragazzo! — pensò Claudia dando un'occhiata al viso smorto ed emaciato di Giorgio.

— Vittoria!... il sopraggitto è finito e va bene! — gridò Costanza levandosi da sedere. — Addio, sorci! la vostra compagna non è fatta per me; sono su la via di diventare una donnina di casa, un tesoretto.

— Burlona! — esclamò la signora Maria sorridendo.

— Cuor contento il ciel l'aiuta! — rispose Costanza. E poichè l'ora del lavoro era già finita d'un po', diede braccio ad Elisa ed uscirono tutte due a passeggiare in giardino.

XVI.

SOTTO IL TIGLIO.



EL giardino di Claudia c'era un grosso e vecchio tiglio, che stendendo i grandi suoi rami faceva come un largo ombrello di verzura, e quando, al principiare della state, era in fiore, spandeva per l'aria una dolcissima fragranza.

Intorno al grosso tronco del tiglio erano disposti sedili e tavolini di legno piegato e intrecciato, fatti a quella rustica foggia che sta tanto bene nei giardini. Qui, nei giorni estivi, veniva Claudia con i fratelli a conversare, a lavorare, a leggere, qualche volta a far colazione. Ma queste liete colazioni, all'ombra, fra il verde, imbandite con ciliegie, albicocche, pesche ed uva che in abbondanza producevano il frutteto e la pergola nel giardino, non erano concesse se non nei giorni festivi o di vacanza, quando ciascuno dei ragazzi si fosse diportato bene e un po' d'allegria sembrasse un premio meritato.

Quando Claudia diceva: — Andiamo sotto il tiglio! — era subitamente un'allegria. Elisa prendeva un libro o il cucito, o qualche lavoro all'uncinetto; Pia toglieva in braccio la sua bambola, e fingendo di condurla in villa, alla campagna, faceva le parti di assennata mamma, mettendole gli abiti da viaggio, il cappello, e aggiungendo ammonizioni. Gino legava un nastro rosso al collo del suo cavalluccio e lo trascinava per il viale agitando una fronda

e gridando hop! hop!... Carlo pure interveniva quando non era trattenuto in camera da qualche necessità di studio. Egli portava con sè o un libro di lettura, ovvero gli attrezzi per lavorare il giardino, zappa, sarchiello, rastrelletto. Poco lungi dal tiglio c'erano le aiuole riservate ai lavori ed alla seminagione dei ragazzi. Con Carlo ci veniva, naturalmente, assai spesso anche Giorgio, il quale avendo in iscuola incominciati gli studî di storia naturale, s'era messo a fare una raccolta d'insetti e farfalle, e Claudia già lo chiamava il piccolo *entomologo*. Nella sua cassetтина, ch'egli stesso s'era costruito, stavano ben disposti, classificati e forniti di cartellini dichiarativi, molti animaluzzi, melolonte, scarabei, libellule, farfalle. Egli aveva occhio osservatore, accorgimento e pazienza, e certa sua squisita finezza ed abilità di mano per cui anche gli animaluzzi più piccoli e più delicati, li disponeva senza guastare nè uno zampino, nè un'aluccia. Quando gli veniva fatto di trovare qualche animaletto di una specie poco comune, e aveva così un nuovo esemplare della sua raccolta, era tutto in festa; come un giorno che gli riuscì di scorgere e di prendere una sfinge del tiglio, farfalla assai bella e alquanto rara, ch'egli aveva da un pezzo cercato invano.

A queste liete riunioni, la signora Maria e Costanza non intervenivano se non nei giorni di festa, di ritorno dalla messa. Negli altri giorni dopo che Costanza aveva finito di prendere la sua lezione insieme con Elisa dalla brava Claudia, esse avevano troppe faccenduole in casa, dove tutto facevano con le proprie

mani per mantenere la pulizia, per far la cucina, per ravviare i vestiti. Erano poveri; e se la piccola pensione della signora Maria doveva bastare alla vita di tutti e tre, ci voleva la più sottile attenzione e la più avveduta economia, e qualche volta, anche con tutti gli sforzi, non si arrivava a provvedere al necessario. Un libro da acquistare per Giorgio, un nastro per Costanza o una medicina per mamma, bastavano a subito sbilanciare le partite della rendita e delle spese, e allora ci volevano straordinari provvedimenti, i quali consistevano in questo, che la signora Maria, abilissima e prestissima nei lavori d'uncinetto e di maglia, prendeva commissioni di preparar corpetti, calze, giubboncini, e così aumentava di qualche lira la sua piccola rendita mensile. Oh lo sapevano ben esse quelle dita secche, lunghe e rapidissime, con la pelle tutta punzecchiata e cincischiata dalla punta dell'ago, lo sapevano ben essi quegli occhi affaticati e stanchi, quanto costi l'allevare un'onesta famigliuola quando si è poveri! Quanti sacrifici! quante pene! quanti sconosciuti eroismi si compiono in certe stanzucce, su presso i tetti!... E intanto il mondo ride e gode e non ha tempo d'ascoltare gemiti.

Quando Pia si era divertita con la bambola, e Gino con il suo cavalluccio, e Carlo aveva finito di lavorar la terra delle aiuole, Claudia li chiamava preso di sè insieme con Elisa, e allora, affinché nemmeno il riposo non fosse senza profitto, leggeva ad alta voce, e spiegava qualche cosetta di storia naturale, insegnando a distinguere le parti del fiore, a conoscere gli uffici delle foglie e

dello stelo, ovvero narrava qualche piacevole storiella, che faceva star cheti ed attenti anche Pia e Gino.

Non mancavano, qualche volta, d'intervenire a quelle piacevoli riunioni il babbo, il dottore e il capitano, che amavano, seduti al rezzo dell'albero frondoso e profumato, fra l'allegria di quei cari fanciulli, di starsene a fumare lo zigaro dopo colazione.

Allora Claudia cedeva spesso la parola al dottore, che nelle cose di storia naturale aggiungeva certe spiegazioni, e s'internava in parti più difficili di quello a cui potesse giungere l'istruzione di Claudia.

Giorgio era tutto attenzione e beveva avidamente gl'insegnamenti che in modo chiaro, efficace, e insieme dilettevole il dottore porgeva; e a lui ricorreva sempre per aver questa e quella spiegazione, incoraggiato dalla dolcezza e dalla gentile affabilità di quel brav'uomo.

Un giorno di domenica, sotto il tiglio stavano raccolti tutti, anche la signora Maria con Costanza, come se fossero nel salotto di conversazione nelle serate d'inverno. Carlo con la sua vanghetta lavorava a scavare una buca fonda, fonda; Gino guardava e diceva — Scavi per cercare il tesoro?

— Sicuro! — rispose Carlo — cerco il tesoro, che i *gnomi* tengono nascosto nel seno della terra.

— I *gnomi*! — disse con meraviglia Gino — Chi sono mai i *gnomi*?

— Chi sono?... sono spiriti, sono folletti che abitano nelle profondità della terra.

— Spiriti!... *folletti!*... Io non ti credo, no!... Voglio domandarlo al dottore! — E corse dal dottore, per sapere davvero che roba fossero gli *gnomi*!

— Caro bambino — rispose il dottore — tuo fratello ha ragione. Si dice che i *gnomi* sono spiriti della terra; ma tu non devi credere che essi esistano propriamente e che frugando e scavando si possano trovare. Sono anch'essi immaginazioni o fantasie, come le fate e i folletti. I *gnomi* sono stati immaginati dai poeti, come fossero geni o spiriti benefici che abitano nell'interno della terra, nelle grotte, nei cavi delle roccie; si raffigurano piccini piccini, più piccoli di te, Gino, e sono lesti, tutti pieni di grazia e vivacità; alle volte, furbi assai; e per quanto così piccoletti sono potentissimi. Sono i custodi delle miniere d'oro e d'argento che stanno nelle viscere dei monti; sono spiriti benefici che concedono favori agli uomini buoni e fanno burle e infliggono pene ai cattivi. Ti ripeto, Gino mio, che questi spiriti non esistono, ma sono immaginazioni con le quali si vuol far intendere a tutti quello che già hai sentito altre volte, cioè che c'è la Provvidenza protettrice dei buoni e punitrice dei malvagi. Questi *gnomi*, che sono specie di nani o come quegli omiciattoli piccoli che gli antichi chiamavano *pigmei*, sono prediletti dalle fantasie popolari e hanno gran parte nei racconti, nelle fole...

— Oh a me piacciono tanto tanto i racconti e le fole!... Chi me ne racconta una dei *gnomi*?... Chi me la racconta? — esclamava Gino.

— Lei, signora Maria, lei che ne sa tante di fiabe e le racconta così bene! — dissero più voci a un tempo.

— Ah volete una favola?... Una favola che tratti dei nani?... Lasciatemi pensare, se me ne ricordo una!... Ma sì che la ricordo!... Me la raccontava la mia bisnonna. Vedete quanto è vecchia!

— Sentiamola! sentiamola!

E i fanciulli si strinsero in cerchio intorno alla signora Maria, che prese a narrare

— C'era una volta — già le storie incominciano sempre così — c'era una volta, in un piccolo borgo di montagna, una povera vedova che aveva una figliuola bella, ma bella assai e di un carattere così vivace ed allegro che sebbene fosse stata battezzata col nome di Maria, tutti la chiamavano Letizia. Dove c'era lei fuggivano le melanconie. Essa aveva gioia negli occhi, nel viso fiorente di salute, sulle labbra gentili, che dicevano le cose più liete. La vedova era povera povera, e per di più infermiccia, che stava sempre fra letto e tettuccio. E la figliuola doveva lavorare tutto il giorno per provvedere ai bisogni giornalieri. Le sue mani lavoravano da mattina a sera; era sempre in moto per la casa; di su, di giù... e non era mai stanca, e rideva e canterellava sempre che era una vera allegria. Tutti la vedevano volentieri, perchè era come vedere un bel raggio di sole.

Di faccia al casolare dove abitava Letizia c'era la bella casa di un ricco fornaio, il quale, a furia di mangiare panini freschi, era diventato così grasso che quando stava sulla porta della bottega, la

turava tutta e non vi poteva passare più nessuno. Egli aveva una figliuola unica chiamata Tude, che tutto il dì stava alla finestra oziosa, con le mani in mano a guardare giù nella strada. Che bisogno c'era ch'ella lavorasse? — pensava ella. — Per lavorare e servire i ricchi il buon Dio ha creato apposta i poveri!

Un giorno capita nella bottega del fornaio un giovane viandante di bell'aspetto, ma male in panni, che tradiva la povertà lontano un miglio; e pregò che gli si desse lavoro. Giusto allora in quel forno, che cuoceva il pane per tutto il borgo, era venuto a mancare un garzone, e perciò il giovine viandante fu subito accettato. Egli era assai bello, gentile e buono, e dopo poco tempo dacchè si trovava in quella casa, la Tude s'innamorò di lui. E lui?... lui invece no. Quando lavorava di buon mattino, sentiva la voce squillante di Letizia, che cantava nel casolare di rimpetto; quando lavorava la sera, sentiva ancora quella voce allegra; quando usciva a portare nelle case il pane, vedeva quella personcina bella e vispa, battere gli zoccoletti sul selciato e correre via tutta linda nel povero vestitino... E cosa volete mai?... I vestiti rattoppati di quella povera fanciulla gli piacquero più delle belle vesti e dei gingilli di Tude. E ben presto tutta la strada e tutto il vicinato seppero che il garzone del fornaio era il fidanzato di Letizia.

La Tude ne fu indispettita; essa la doviziosa, l'unica figliuola del ricco fornaio, posposta ad una poverella, ad una stracciona!

— Che belle nozze saranno!... due sacchi di cenci che si mettono insieme!... E che banchetto ci sarà a quelle nozze!... Una polenta

e un pezzo di formaggio!... L'ha da essere da ridere!... — diceva essa alla gente.

Ma la Letizia non ci perdeva il buon umore per questi ed altri pungenti discorsi.

— Le mie nozze! — rispondeva essa. — Vedrete che lusso alle mie nozze!... Voglio imbandire la tavola con posate d'argento, e voglio che noi sposi e tutti gli invitati si beva in bicchieri d'oro. E inviteremo anche Tude, la ricca, se pur si degna!

La gente rideva e pensava che Letizia celiasse, da quella burlona che ognuno sapeva. Ma Letizia conosceva un segreto che non aveva confidato a nessuno fuorchè al suo promesso. La sera della vigilia delle nozze uscirono tutt'e due segretamente dal borgo e si recarono in una parte remota del monte dove scorreva una limpida sorgente. Qui abitavano i nani. Gli sposi bussarono ad una pietra che sormontava la sorgente. Una voce lontana, che veniva di sotterra, gridò:

— Chi è là?

— Siamo due poveretti — rispose la fanciulla — due poveretti fidanzati, che vorremmo un po' di festa almeno domani, il dì delle nostre nozze; ma non abbiamo danari, e preghiamo i nani benefici di concederci un poco delle ricchezze del loro regno, che promettiamo, sarà restituito subito dopo la festa.

La voce sotterranea rispose:

Doman per tempo appena il sole è nato

Qui troverete il tutto preparato

Figuratevi se in quella notte la fanciulla poteva prender sonno?... Il mattino, appena spuntata l'alba, ella e il suo fidanzato vanno alla dimora dei nani. Oh meraviglia delle meraviglie!... vicino alla fonte, alla pallida luce del mattino, brillavano ori ed argenti e rame; erano vasi, piatti, coppe, brocche, scodelle, cucchiai, marmitte, calici di prezioso metallo e di finissimo lavoro. Ci volle una bella fatica a trasportare a casa tutta quella roba. Ma alla fine ci riuscirono, e dal bosco portarono anche fronde e fiori, ginestre, rami di pino, pugnitoipo dalle bacche rosse, fronde di fusaggine con i frutti come rosse berrette di prete; e ornarono la casa.

A mezzodì vennero gli invitati, e la Tude per la prima, la quale aveva una voglia matta di vedere come mai avessero imbandito la mensa quei due straccioni. Ma rimase come tramortita di stupore quando vide sulla tavola brillare tante ricchezze.

— Bello, bellissimo, magnifico! — esclamò. — Ma si potrebbe sapere da dove viene tanta grazia di Dio?

— Per servirvi! — rispose Letizia. — Tutto quanto vedete, sono i nani del monte che ce li prestarono!... essi generosamente soccorrono i poveri dabbene.

Allora molti dei commensali ricordarono d'aver sentito che altre volte, nel tempo dei tempi, i nani del monte avevano con le loro ricchezze ornate le mense e fatti belli gli sponsali degli antenati del borgo. Si era poi perduta la memoria del luogo dove i nani

abitavano, quando una vecchia, che viveva solitaria in una capanna del bosco, lo aveva confidato in segreto a Letizia. Onore dunque alla sposa e si beva alla salute dei nani!

Ma Letizia, prima che si cominciasse a mangiare, tolse la fetta più bella dell'arrosto, il pezzo più ghiotto del pasticcio, li pose in un gran piatto, empì una brocchetta del miglior vino, e li mise in disparte. Quando poi tutti sedettero a mensa, essa, più che badare a sè, stava attenta a porgere il cibo ed a curare la sua vecchia mamma, che, piena d'acciacchi, penava a portarsi il cucchiaino alla bocca. Finito il pranzo ciascuno se ne tornò lieto a casa sua.

Ma gli sposi raccolta con cura tutta la roba prestata, portarono, di notte, al posto dove l'avevano trovata, aggiungendo il cibo ed il vino, che Letizia aveva messo in serbo, come ringraziamento pei nani.

Picchiarono alla pietra della fonte, ed ecco muoversi il sasso ed uscire cinque vecchi nani, con le barbe bianche e tutti incappucciati; uno portava una corona di oro, come se fosse il re, e con una lista in mano osservò attentamente se tutto fosse restituito. Quando vide che non mancava nulla, fece dagli altri quattro vecchini riportar tutto dentro l'apertura del masso. Ma uscirono subito e veduti il cibo ed il vino a loro serbati, sgambettarono per allegria!

Così si fecero le nozze di Letizia; ed ella con il suo sposo vissero sempre contenti in modesta povertà.

Ma la Tude si rodeva di restare ancora zitella, e vedendo che il

tempo passava ed ella perdeva il fiore di gioventù, si acconciò alla fine di sposare lo scrivano del borgo, che era losco d'un occhio e zoppo d'un piede. Ma come poteva ella, ancorchè ricca, pareggiare non che sorpassare la ricca imbandigione che c'era stata alle nozze di Letizia?... Come fare dunque?... Ricorse anch'essa ai nani; e questi cortesi risposero anche alla sua richiesta.

Ma ahimè! l'ingrata figliuola non ricordò di serbar cibo e vino per ricompensa ai nani; e fece anche peggio; presa da avidità, pensò di sottrarre un bel calice d'oro, credendosi che, nella gran copia delle cose fornite, i nani non se ne dovessero accorgere. Ma se ne avvidero invece assai bene, e molto se ne sdegnarono, mortificati anche che del banchetto delle nozze, quella ricca ma sconoscente fanciulla, non avesse loro messo in serbo nè una briciola, nè una goccia.

Potete ben figurarvi che ormai, in quel borgo di montagna, ogni nuova coppia di sposi pensava d'andare a bussare alla dimora dei nani. Ma furono delusi, perchè i nani, sdegnati della cattiveria di Tude, non rispondevano più a nessuno, e ciascuno era costretto a farsi le nozze coi propri piatti.

Gli abitanti del borgo, non sapendo la causa di quello sdegno, vennero più volte alla fonte, prima pregando, poi imprecando e cantando canzoni ingiuriose e beffando l'avarizia degli spiriti sotterranei. I quali, stanchi di quegli scherni, scomparvero di là per sempre, nè d'allora più mai non se ne seppe nè bianco, nè nero.

— Per cui, figliuole mie — disse il babbo — quando vorrete sposarvi, pensate a preparare da voi di che far bella la mensa; poichè nel soccorso dei nani non c'è da sperare più.

— Oh che fiabe! oh che fiabe! — diceva Carlo.

— Eppure — soggiunse Claudia — a me pare che in questa fiaba un costrutto non ci manchi. Non vi parrebbe che quei cinque nani, che prestano il loro vasellame a Letizia, possono essere come un'allusione alle cinque dita della mano, strumento primo del lavoro, e quindi per il lavoro stesso, fonte di ricchezza?

— L'osservazione non manca di verità! — disse il babbo.

— Dunque, figliuole care — conchiuse la signora Maria — se volete che le vostre nozze siano belle, fate ballare le vostre cinque dita intanto che avete tempo.

Le fanciulle sorrisero e si posero a cucire allegramente.

XVII.

AL MARE! AL MARE!



I avvicinava il tempo degli esami. Carlo e Giorgio attendevano allo studio di viva lena.

Giorgio veramente non aveva nessun pungolo che lo stimolasse a troppo accelerare il passo; egli era stato diligente e studioso durante tutto l'anno, e gli esami dovevano per lui essere l'esito naturalmente favorevole di un lungo e ben ordinato lavoro. D'altra parte poi la sua salute non era tale ch'egli potesse, senza pericolo, sottostare a quello studio sollecito, concitato, affannoso, al quale si vedono costretti nell'imminenza degli esami quegli scolari che fanno come i viandanti incauti: si addormentano spesso lungo la via e poi sono costretti di raddoppiare il passo, e giungono alla meta rotti e trafelati... se pur vi giungono. Ordine e diligenza sono le prime condizioni per raccogliere buon frutto dagli studi. E questo ora e con rincrescimento capiva Carlo, che dall'aver deviato, ancorchè per breve tempo dalla retta strada, trovavasi ormai attardato e angosciosamente dubbioso del buon esito. Egli pregava Claudia che lo svegliasse di buon mattino. E la premurosa sorella lo destava all'alba, lo confortava con parole di speranza, gli era attorno con tutta sollecitudine. Anche Costanza aveva un gran pensiero. Doveva fare gli esami di concorso per ottenere un posto gratuito nella scuola normale

dove avrebbe compito gli studi per diventare maestra. Povera figliuola! con qual cuore desioso e dubbioso vedeva avvicinarsi quel giorno! Quante speranze e trepidazioni!... Ora le pareva che avrebbe dato ottima prova di sè; già si vedeva accolta nella scuola con molte altre buone giovinette; già le pareva di studiare, di essere sempre lodata per il buon profitto; e col pensiero trascorreva gli anni e si vedeva finalmente nominata maestra. Oh che gioia!... con il suo suo lavoro guadagnava tanto da sostenere e procacciare qualche agio alla mamma ed al fratello... Ma questa gioia ad un tratto svaniva; una difficoltà che incontrasse nello studio, un momento di titubanza o di stanchezza bastava a tosto ricacciarla nello scoramento, dubbiosa di sè, timorosa dell'avvenire. Ella confidava le sue pene a Claudia, e questa la consolava, l'aiutava amorosamente nello studio; con ogni più attenta e paziente cura le rivedeva gli esercizi di comporre, le faceva passare le lezioni di geografia e di storia, la giovava di buoni consigli e spesso lasciava ad Elisa la sorveglianza delle faccenduole di casa per potersi dedicare tutta agli studi di Costanza. In mezzo a tanto fervore di lavoro, chi se ne stava in contenta quiete, erano Pia e Gino, che all'ombra del tiglio, nelle ore calde delle giornate di luglio, si trastullavano allegramente.

— Godetevela, godetevela! — diceva Claudia — verrà, miei piccini, verrà anche per voi la vostra ora!

Finalmente venne il giorno degli esami, e Carlo, che usciva dalle mani della sorella tutto ravviatino e lindo, fresco come un fiore,

se ne andò al Ginnasio con Giorgio accompagnato dagli auguri delle fanciulle.

Non era ancora mezzodì che i due ragazzi ritornavano raggianti di gioia. Giorgio aveva ottenuto un trionfo; era stato riconosciuto primo della classe; Carlo non aveva questa gloria, ma tuttavia era stato contento d'aver superato la prova con buon esito, e si compiaceva dell'onore dell'amico, proponendosi d'imitarlo, di esser sempre diligente, sempre buono come lui.

Claudia, che sperava e presagiva l'esito felice, aveva, quel giorno, fatto imbandire la mensa sotto il tiglio. Babbo era in capo di tavola, Giorgio ebbe il suo posto presso all'amico, e tutto contento andava ripetendo una frase latina imparata dal professore *«jucundi acti labores»*.

Claudia ed Elisa non capivano; e allora il babbo, levatosi in piedi disse: — Il motto di Giorgio vuol dire che dolci sono le finite fatiche. Alla salute adunque dei giovanetti lavoratori!

Tutti gridarono «salute!» toccando i bicchieri. Gino volle anche lui accostare il suo, ma non ci arrivava e versò sulla tavola il vino. Si rise, e lasciata la mensa i fanciulli si sparsero giocondamente pel giardino.

Ma il babbo andò invece nello studio con Claudia, e sedutosi allo scrittoio disse: — Ieri sera io ho fatto i conti di casa. Vedo che quest'annata è buona. Da una parte alcuni maggiori proventi che ho avuto nella mia professione, dall'altra la saggia economia con cui tu, mia brava fanciulla, hai governato la casa, mi fruttano

l'avanzo di alcune centinaia di lire. Ora sai che cosa ho pensato?... Indovina!...

Claudia sorride, stette un po' pensosa, ma infine disse di non riuscire a indovinare.

— Non indovini?... Ho pensato che andiamo tutti al mare. I bagni di mare faranno bene assai a Gino ed a Pia. Elisa pure mi pare palliduccia ed ha bisogno di ristoro. I bagni, l'aria marina, e le passeggiate le faranno le guance rosee. Carlo imparerà a nuotare acquistando robustezza e coraggio. Vedrà le navi, andrà a pescare e maturerà un po' il suo cervellino, giacchè non s'impara già solamente sui libri. E la mia Claudia, forse sarà contenta di questa mia idea, non è vero?...

— Oh contentissima, babbo! Ho tanto desiderio anch'io di vedere il mare!... Ma... io ho un ma...

— E quale?... sentiamo!

— Vedi, babbo, di quanti, or fa un momento, eravamo raccolti a tavola, se c'è qualcuno che abbia veramente bisogno della cura marina per rinfrancarsi in salute, sai chi è?

— Gino.

— No, babbo.

— Pia...

— Nemmeno.

— Ah ti capisco, pietosa figliuola!... tu vuoi dire di Giorgio.

— Propriamente. Quello che per noi tutti sarebbe un divertimento, per lui invece può dirsi necessità. Non vedi com'è pallido

e gracile?... Io ho sentito un giorno il dottore che guardando quel ragazzo diceva, a bassa voce, alla mamma sua: — Un mese di vita al mare ve lo rifarebbe di pianta quel figliuolo! — Ma la povera signora Maria lo guardò tentennando il capo come si fa quando si sente parlare di cosa fuori d'ogni possibilità. Ora, ti pare che noi, che amiamo quel ragazzo, degno veramente d'essere amato, ti pare che possiamo prenderci per noi come divertimento ciò che a lui è necessario e tuttavia negato?

— Dunque tu diresti di condurlo con noi? E sia pure. Sei contenta?...

— Grazie, babbo; ma è più presto detto che fatto. Credi tu che il fanciullo non abbia la sua fiera?... Credi che acconsentirà di venire con noi, di sedere alla nostra mensa, di abitare sotto il nostro tetto, senza uno scrupolo, senza domandare a sè con qual diritto egli viva e goda con noi?

— Lo so; il ragazzo ha un animo delicato e fiero. Come pensi tu dunque di fare?

— Io penso che tu abbia a parlare con la sua mamma; dille che andando al mare tu avresti bisogno di alcuno che ti aiuti nella tua corrispondenza o in un certo lavoro, che durante questo mese di assenza devi finire, e che ti parrebbe a ciò ben adatto Giorgio che ha buona scrittura, pronta abilità nell'aritmetica, e che perciò la preghi di lasciarlo venire con noi. La buona signora Maria non crederà proprio tutto tutto quello che tu le dirai, ma capirà il pensiero nostro, e per il bene del suo figliuolo, acconsentirà. Ti

pare?

— Sta benissimo, e vado subito a parlare con la signora Maria. Dopo non molto il babbo tornò; la signora Maria aveva capito la generosa e delicata intenzione, aveva annuito ringraziando con le lagrime agli occhi e subito aveva cercato di Giorgio per prepararlo a quell'invito.

Fu dunque stabilito che si facessero le valigie e di lì a due giorni si partisse.

Il luogo scelto era un villaggio su la riviera di Ponente, poco lungi da Savona, dove babbo aveva un amico, il quale gli aveva offerto un appartamento in casa propria.

Quando Claudia andò in giardino a portare ai ragazzi la notizia, fu uno scoppio di gioia. Tutti corsero ad abbracciare il babbo e la casa risuonò per tutta la sera delle grida: «Al mare! al mare!»

Il domani non faceva ancor giorno che tutti già erano sgusciati dal letto per metter mano ai preparativi della partenza.

Claudia ed Elisa prepararono la valigia di babbo, ponendovi, in buon ordine, abiti, biancheria, libri e carte ch'egli portava con sè. Poi provvidero alla propria. Claudia si godeva tutta, pensando che il luogo dove andavano era un villaggio di pescatori e di contadini, dove si poteva vivere con libertà senza quel gran fastidio di far toletta ogni volta che si mette il piede fuori di casa. Due abiti semplici e puliti di buona tela, un bel cappello di paglia a larghe tese, un buon corredo di biancheria; questo bastava così per lei come per Elisa.

Carlo e Giorgio fecero anch'essi una valigia in comune; più che preoccuparsi degli abiti, essi pensavano ad altre cose; a prendersi dei libri da leggere, delle matite e della carta da disegnare, degli utensili per la pesca, per raccogliere conchiglie ed insetti. Delle loro cianciafruscole avevano riempito la valigia, e se non veniva Claudia a dare un'ultima occhiata, Carlo avrebbe dimenticato di prendersi fin le camicie e le calze; ma le mani provvide della buona sorella, senza togliere nulla di quello che era nella valigia, vi aggiunsero quello che una brava donnina di casa sa essere, sopra ogni altra cosa, necessario.

Pia e Gino andavano attorno con bambole, cavallucci e barchettine, e volevano portarsi via tutti i loro giocattoli, coi quali pensavano di divertirsi sulla spiaggia. Pia chiacchierava con tutte le sue bambole, loro dicendo le meraviglie che essa già vedeva con la sua testolina. Dappertutto lei e Gino volevano ficcare un balocco. Claudia ed Elisa lasciavano fare; ma appena i due piccini si erano voltati subito quei balocchi erano cacciati fuori da quei posti che inutilmente occupavano. E così mentre essi credevano di portare con sè tutti i loro trastulli, questi restavano molto provvidamente a casa.

Chi meno appariva occupata in questi preparativi era Marta. Essa guardava, non senza dolore, assentarsi per più d'un mese, i suoi *cari figliuoli*, come soleva dire. E quando fu la mattina della partenza li abbracciò tutti teneramente.

La signora Maria e Costanza accompagnarono la famiglia alla

stazione, e quando il vapore fischiando e sbuffando partì, esse se ne stettero ai cancelli salutando coll'agitare dei fazzoletti quei loro cari viaggiatori.

XVIII.
BUONA VENTURA.

GIORGIO ALLA SORELLA COSTANZA.



IÀ da quindici giorni sono al mare. A me pare di essere rinato ad una vita nuova. Due volte al giorno mi tuffo nell'acqua; io, Carlo e Gino ci teniamo per mano e ci lasciamo cullare dalle onde lunghe della marea. Ho imparato anche a nuotare un pochino; ma Carlo è più bravo di me e già si regge bene sull'acqua. Uscendo dal mare, ravvolto nell'accappatoio, me ne sto sulla spiaggia, aspirando, bevendo a pieni polmoni la grande aria marina. Non sono più pallido e sbiancato; ho fatto il colore bruno e robusto. Non sono languido e sfiaccolato; mi reggo bene e passeggiò lungo la riva raccogliendo conchiglie e frutti marini. Non sono più uno stomacuzzo delicato, e quanto ora sia vivo ed acuto il mio appetito lo sa la tavola di questi buoni amici.

Quando mi sto sdraiato sulla spiaggia guardando le nuvole che vanno e vanno nell'azzurro del cielo, e fissando le vele gialle e rosse delle paranze peschereccie, che lente si muovono e si cullano sul mare, quando la sera da un terrazzo del molo, vedo tutto il mare luccicare alla luna, e i fuochi della spiaggia riflettersi nell'acqua a lunghe e tremule striscie, e sento le voci e i canti dei pescatori venir da lontano, oh allora quante dolci cose provo nel

cuore, quanti sentimenti nuovi, quali rapimenti del pensiero!... Mi viene innanzi l'immagine della cara mamma e la tua, mia buona sorella, e vorrei che foste qui con noi a sentire questa vita, e davanti a tanta immensità di spazio, sotto un cielo splendido, in una costiera così verde e fiorente, vorrei provaste la commozione che a me fa battere il cuore. Dopo l'immagine di voi, anzi con voi stesse, occupano il mio cuore questi amici, o meglio benefattori miei. Vi sono parole che possano dire la mia riconoscenza?... Non credo. Quando io vedo Claudia sulla spiaggia, colle bionde sue chiome mosse dal vento, vestita di una bianca veste, come circonfusa nell'azzurro del mare e del cielo, mi par di vedere, quasi in sogno, un angelo, il mio angelo benefico. E allora provo uno sgomento di me, mi sembra d'essere così piccino, così misero, così dappoco da non meritare il tanto bene che mi vien fatto; allora imploro Iddio affinché ascolti le preghiere, che innalzo fervide dal mio cuore per la felicità dei miei benefattori.

Prima di partire, mi era stato detto che il babbo di Claudia aveva bisogno d'un aiuto per la sua corrispondenza e che quell'aiuto avrei potuto essere io. Ma ora mi accorgo che fu quello un pietoso, delicato pretesto. Tuttavia non resto ozioso e non sono veramente un disutilaccio. Ho trovato una nuova occupazione e un nuovo amico. È venuto a stare in questa villa un signore tedesco, un ricco industriale della stessa nostra città, ed ha con sé un figliuolletto. Dopo un paio di giorni del suo arrivo, già Pia e Gino avevano fatto amicizia con lui. Tu sai che io ho sempre avuto

una gran tenerezza per i bambini, e che con essi facilmente me l'intendo; mi hai anche sempre detto che in me c'è stoffa di un buon pedagogo. Or bene, quel fanciulletto mi ha preso a voler bene, e mentre con il suo babbo è spesso riottoso ed impertinentello, con me è docile e soave. Forse egli non aveva ancora trovato chi lo comprenda nei suoi pensieri e nei suoi affetti. Come mai egli a me subitamente s'è fatto amico?... Non so. Pare che una subitanea simpatia l'abbia legato a me. Mi segue nelle mie piccole escursioni, sta attento quand'io disegno o lavoro per la mia raccolta di storia naturale. Suo padre è tutto contento, e per mezzo di Claudia mi ha fatto dire, che avrebbe come una buona fortuna se, ritornati in città, io volessi esser sempre l'amico anzi la guida del suo figliuolo, che appunto in quest'anno comincia a frequentare le scuole. Ho detto subito di sì, spontaneamente. Una voce segreta mi dice che questo possa essere come il mio primo passo nella vita di uomo. Intanto a questo mio piccolo amico, anzi devo ormai dire mio piccolo allievo, insegno a parlare italiano, perchè venuto nel paese nostro da pochi mesi, cincischia la lingua assai male. Il babbo di Claudia ha caro che per questa via, cioè per mezzo mio, si sia stretta relazione con questo signore, la cui casa industriale, ancorchè fondata di recente, ha già acquistato importanza nella nostra città. Vedi dunque che qualche cosa di bene ho trovato anch'io di fare. Addio, mia cara sorella. Io ho il mio cuore presso di te. Ti vedo nella tua cameretta intenta a studiare; e quasi mi rimprovero gli

spassi che qui godo. Fa cuore, vedrai che l'esito risponderà ai tuoi meriti, e saranno presto appagati i tuoi desideri. Bacia per me la mamma con tutto l'affetto.

GIORGIO.

COSTANZA A CLAUDIA.

Se tu potessi mettermi una mano sul cuore sentiresti come palpita di gioia e di riconoscenza! Ho una bella nuova, una lieta nuova da scrivere; e non la scrivo a Giorgio, mio fratello, ma a te, a te a cui si spetta di saperla per prima; giacchè la contentezza mia è dovuta a te, mia amica e benefattrice. Qual è dunque la bella nuova? Eccola; esco or ora dalla sala degli esami, approvata e lodata come degna di essere accolta nel collegio a compirvi gli studi. La mamma dunque non mi avrà più a carico, e sicura del mio buon collocamento godrà d'una vita più tranquilla ed agiata, ella insieme con il buon Giorgio. Oh quanto sono felice! E a chi devo tanta felicità? A te, buona Claudia, mio angelo tutelare; tu mi hai guidata negli studi; tu mi hai confortata di buoni consigli; tu con la parola e con l'esempio mi hai educata al lavoro; c'è nel mio cuore come una voce soave che canta un inno di riconoscenza per te. Addio; tutti vi abbraccia con il pensiero la vostra

COSTANZA.

CLAUDIA ALLA SIGNORA MARIA.

Contano già quaranta giorni, cara signora, che siamo assenti da casa. È tempo ormai di ritornare al nido. Fra due giorni partiremo di qui. Le riporteremo il suo Giorgio, un po' abbronzato dal sole, ma rinvigorito e contento. Pia e Gino ne hanno fatto del correre e del saltare alla grande aria, nel verde! Vedrà che visetti fiorenti di salute! Carlo abbandona a malincuore questi luoghi, dove ormai era diventato barcajuolo e pescatore. Anche babbo ha avuto gran giovamento dal riposo e dai bagni. Elisa invece è lieta di ritornare alla sua casa, alla sua cameretta, alle dolci abitudini domestiche, all'affetto della sua Costanza. Tante volte si è lamentata dell'assenza del suo vecchio focolare, che le abbiamo dato il soprannome di Cenerentola.

Dica alla nostra buona Marta che ci prepari la casa in buon ordine; o meglio non glielo dica, se no la buona donna brontolerebbe, come se il dire una cosa portasse implicito che si pensi la cosa contraria.

Ella allarghi le sue braccia e stia pronta a raccoglierci tutti; e per prima la sua affezionatissima

CLAUDIA.

XIX.

UN MESTO ANNIVERSARIO.



I era in novembre, il mese melanconico, con le sue giornate grigie, con il dispogliarsi degli alberi e l'ingiallire della campagna; il mese che conviene al ricordo dei morti, quando pare che la stessa natura illanguidisca e muoia.

Claudia ed Elisa, con l'aiuto di Marta, avevano lavorato più giorni a comporre due grandi e belle corone di crisantemi e di semprevivi. Il giorno cinque di novembre ricorreva l'anniversario della morte della cara loro mamma. Oh qual giorno di dolorosa ricordanza!

Al mattino, Claudia insieme con il suo babbo, Elisa, Pia, Carlo e Gino, vestiti a bruno, salirono in carrozza recando seco le due grandi corone, e si fecero trasportare al Cimitero. Marta sola rimase in casa.

Quando furono innanzi alla lapide che segnava la fossa della cara estinta, ivi sepolta già da due anni, Claudia si appoggiò al babbo nascondendo il volto fra le sue braccia e piangendo con lui. I fanciulli se ne stavano muti, colle lagrime negli occhi, guardando quella lapide, che nel mezzo portava in grandi lettere, un nome, quel santo nome.

Deposero sulla lapide le corone, s'inginocchiarono, e ciascuno tacitamente pregò in cuor suo.

Poi lasciarono quella fredda pietra e si strinsero per mano come se con quella stretta si trasfondessero da un cuore all'altro il dolore e l'affetto, come se in quell'unione delle loro persone si compisse l'unione delle loro anime nell'amore. E di là si partirono raccolti e silenziosi.

Anche il piccolo Gino era mesto; si andava stringendo ora a Claudia ed ora al babbo, che in quel momento avevano per lui carezze e baci più del solito affettuosi; e domandava della mamma; voleva sapere come era bella, perchè egli non ricordava bene, e quanto era buona, e perchè era per sempre partita. Poi taceva, perchè alle sue domande vedeva rinnovarsi più vivo il dolore di babbo e dei suoi fratelli.

Giunti a casa, si raccolsero nel salotto dove avevano appeso il ritratto della povera mamma tutto ornato intorno di fiori. E allora il babbo, chiamatisi vicini Elisa, Pia, Carlo e Gino, e levando gli occhi verso quell'immagine, con voce tremula di pianto, disse: «Figliuoli miei! guardando le sembianze della vostra mamma, io ben intendo ciò che ciascuno di voi prova nel cuore. Io leggo dentro di voi e parmi che ciascuno dica: — «Cara mamma, noi ti abbiamo perduta; ma tu hai lasciato con noi qualche parte di te nella memoria delle tue virtù. E noi, volgendo a te il pensiero, ci studieremo di crescere savi, buoni ed affettuosi quali tu ci avresti educati se Dio ti avesse concesso di stare più a lungo con noi. Tu hai educato nelle tue virtù la nostra buona sorella Claudia; nel suo cuore tu hai trafusa la bontà e la gentilezza tua; noi vediamo

in lei la tua imagine!... Sì, figliuoli miei, abbracciate questa vostra sorella, che è divenuta il buon angelo della nostra famiglia!

I fanciulli corsero tutti verso Claudia; Elisa e Carlo buttandole le braccia al collo, Pia e Gino levando verso lei le piccole mani. Si baciaron, insieme confondendo le loro lagrime. Marta in un angolo piangeva anch'essa.

Poi quel dolore poco a poco allentò; le lagrime cessarono, e ciascuno, in una raccolta mestizia, riprese le occupazioni giornaliere. Il babbo si rinchiuse nel suo studio. Claudia, seduta al suo tavolino da lavoro, aveva il cuore occupato da vari sentimenti: una profonda mestizia per le ricordanze che in quel giorno nascevano più vive e pungenti, una soave dolcezza per le parole di babbo, che ancora le suonavano all'orecchio, una giusta compiacenza di sapersi utile ai suoi fratelli. E intanto pensava; e pensando spingevasi nell'avvenire, nell'avvenire lontano. Vedeva i fratelli crescere sani e buoni e sorrideva; poi vedeva il babbo incanutire e curvarsi e a questo pensiero le si stringeva il cuore. E chiedeva a sè stessa: «Sarò io veramente tale da saper guidare la fanciullezza che sorge, la giovinezza che fiorisce e insieme consolare e far lieta la matura età che inchina a vecchiaia?... Vedrò i miei fratelli entrare con passo sicuro nella vita?... Vedrò il mio babbo riposarsi in una tranquilla vecchiaia nell'amore dei suoi figli?» E sospirava, e levando gli occhi verso il ritratto della mamma diceva «Oh sii tu, sii tu la nostra stella!»

Carlo ed Elisa intanto passeggiavano lentamente su e giù per il

viale del giardino; si rivolgevano poche parole, ma si guardavano spesso in volto come se in quel giorno i loro cuori s'intendessero con più chiaro, con più intimo affetto.

— Ti ricordi, Carlo, ora fa poco più d'un anno com'era diversa la nostra casa?

— Oh sì che mi ricordo!... A scuola io mi trovava male, e non mi riusciva di studiare.

— In casa c'era il disordine; Pia e Gino quasi abbandonati; Marta sopraffatta dalle faccende; il babbo sempre occupato fuori. Ora tutto è mutato che non pare più la medesima casa. E per opera di chi?

— Della nostra buona sorella.

— Certo; per opera della bontà e della saviezza sua. Oh quanto la dobbiamo amare!

— Elisa, le tue parole hanno per me un rimprovero. Io sono stato causa di dolore a nostra sorella, mi son mostrato sconoscente alle sue cure!... Oh come mi sento mortificato e confuso!

— Non ti crucciare con questi pensieri adesso!... Tutto è passato. Non fu che una nuvoletta. Tu ti sei ravveduto; nè babbo, nè Claudia più non serbano memoria di quel tuo trascorso; ovvero se lo ricordano, è con un certo senso di soddisfazione, come quando si ricorda un pericolo passato. Vedi Pia e Gino, che vengono alla nostra volta. Sai cosa dobbiamo fare noi due?

— Che cosa?...

— Dobbiamo porporci d'imitare Claudia, e diventare per quei

due piccini aiuto e guida, come Claudia è stata ed è tuttora per noi.

— Hai ragione; eccoti la mia mano, Elisa; io ti prometto di essere sempre un buon fratello.

— Ed eccoti la mia. Non dimentichiamo questo giorno. Io ti prometto di essere sempre una buona sorella.

XX.

DIECI ANNI DOPO.



OPO la commemorazione di quel mesto anniversario sono passati dieci anni. Quante cose mai si compiono in dieci anni!

In quel giorno Claudia aveva detto, con il pensiero volto alla memoria della sua mamma: «Oh mamma! sii tu la nostra stella!»

E parve veramente che una stella propizia brillasse su quella casa. E questa stella era la bontà dei sentimenti in cui quella famiglia era educata, la saviezza e la costante osservanza dei buoni principi con cui regolavano la vita.

Ed ora fingiamo d'aver dormito dieci anni; svegliamoci e andiamo a trovare ancora la casa dei nostri amici.

Ve'! all'ingresso della gran porta del giardino vi sono varie carrozze, e sulla soglia di casa molta gente elegantemente vestita, tutta lieta... Che vuol dir ciò?... Domandiamolo a qualcuno di questi signori. Che cosa rispondono!... Oggi si celebrano le nozze di Claudia. Davvero?... le nozze della buona sorella!

Un giovane signore conobbe le belle virtù della fanciulla, se ne invaghì e la chiese in isposa. E vedete ora com'egli è fiero di dare il braccio ad una giovine così bella, così modesta e così saggia. Ella viene, vestita di bianco, adorna di fiori, e si presenta al suo babbo. Oh come s'è fatto canuto il buon uomo!... Ma si regge

ancora diritto; guarda con orgoglio la sua figliuola, e la bacia soavemente in fronte, mentre una lagrima di consolazione gli viene sul ciglio.

Gli è vicino un bel giovine, tutto smagliante nella divisa di ufficiale d'artiglieria. Chi sarà mai?... Non lo riconoscete?... È Carlo. Compiti i corsi liceali, è entrato nell'Accademia militare; ha finito gli studi con molto onore ed ora si fregia delle spalline d'oro. È pieno di vita e di energia; ha l'ingegno pronto, il cuore generoso; guarda lieto all'avvenire, ed è pieno di speranze.

E presso a Claudia ecco una giovinetta gentile, modesta, soavemente timida, che le domanda: — Sei felice, mia cara?

— Oh assai! mia buona Elisa! — risponde Claudia con voce commossa. — Ora affido a te Gino e Pia; ti affido il nostro babbo a cui tu sarai conforto e consolazione, quand'io dovrò allontanarmi di qui.

— Ma sarò io la buona figlia, sarò la buona sorella che tu fosti per noi?

— Oh lo sarai ancora meglio di me!... solo che tu pensi alla santa memoria della povera mamma.

Ma Claudia è interrotta dall'avvicinarsi di una signora attempata coi riccioli brizzolati che le scappano fuori dalla cuffietta; tutta linda nelle vesti, lieta ed arzilla, ella si avvanza seguita da una giovine alta e fiorente, e da un giovine gracile, pallido, che porta gli occhiali. Non la ravvisate la signora Maria coi suoi due fi-

gliuoli Giorgio e Costanza?... Costanza, già da alcuni anni, è maestra in una scuola della città. Per la bontà, per l'ingegno, per la bella coltura della mente e la gentilezza dei modi, è l'idolo delle scolare e dei loro parenti. Domandatene un po' a qualcuno e sentirete che elogi!... e sono elogi certamente ben meritati. Giorgio è impiegato nella casa industriale del signor Grosstein. Non ve lo ricordate?... È quel signore, al cui figliuolo, nel tempo che si trovavano ai bagni di mare, Giorgio fece da precettore. Egli seppe farsi ben volere dal suo scolare, dal quale ottenne quel profitto che indarno altri avevano tentato, e il cui segreto egli ben sapeva consistere nella *pazienza amorosa*. Il genitore di quel fanciullo, riconoscendo al giovine precettore, non lo abbandonò più, e tosto che seppe aver egli terminati i suoi studî all'istituto tecnico, lo chiamò subito nella sua casa, accordandogli un posto di fiducia negli uffici dell'amministrazione.

Giorgio ha in tal modo ottenuto una posizione assai onorata e ben ricompensata. Egli si fa ogni dì più apprezzare per il suo ingegno, per la costante sua operosità, per l'onestà sua specchiatissima. Nessuno si dubita di predirgli un bell'avvenire.

Oh quanto è fortunata la signora Maria! Come sono ben rimunerati i sacrifici lunghi e penosi ch'ella ha sostenuto per allevare Giorgio e Costanza! Come le sembrano dolci nella memoria i patimenti passati; ora che ne' tardi suoi anni riposa tranquilla nell'affetto dei figli e gode della più soave armonia che mai possa risuonare all'orecchio di una madre, che è a dire, l'elogio dei figli.

Vengono con la signora Maria due vecchi curvi e bianchi, e vanno a stringere la mano al babbo di Claudia, dicendosi felici d'esser vissuti fino a quel giorno. Sono i vecchi amici di casa, il dottore e il capitano. Questi guarda a Carlo e pensa con certa mestizia al giorno, un giorno ormai tanto lontano, in cui anch'egli, per la prima volta, vestì la divisa d'ufficiale.

Le abbiamo dunque ritrovate tute le nostre vecchie conoscenze?... No, non tutte. Cerchiamo e non vediamo una vecchierella semplice e buona, fedele custode di questa casa felice. Ah! la vecchia Marta!...

Forse sarà in cucina ad ammannire il pranzo giacchè oggi vi ha da essere gran pranzo da sposi. Ma no, non c'è nemmeno in cucina. Al luogo suo c'è un uomo, tutto lindo e bianco con attorno una schiera di garzoncelli in giubbettino candido.

Dov'è dunque la Marta?... Non in cucina, non nell'orto, non al pozzo... Povera Marta! è al camposanto!... Un giorno, sono già più di cinque anni, comincio a sentirsi deboluccia, ora con un doloretto qua, ora un altro là; poi la tosse, poi il respiro greve. Ma non voleva smettere mai di lavorare. Claudia voleva, insisteva che si riposasse; e aveva preso a servizio un'altra donna che facesse le sue veci, affinchè ella se ne stesse seduta e quieta. Oibò! di tenerla seduta non c'era verso. A vedere gli altri far le faccende di casa si arrovellava, si rimproverava di essere un canchero, un cerotto, un arnese disutile. E poi già le cose se non le faceva lei non riuscivano mai bene; non si accontentava in nessun modo.

Lo spirito era vivo e forte, ma il corpo vinto e domato dagli anni. Venne una mattina che dal letto non si poté alzar più; tutti le furono attorno con le più amorose cure; ma invano. Ella morì tranquilla, raccolta nei semplici suoi pensieri, stringendo nelle sue mani grinzose la mano di Claudia, della sua buona signorina, a cui si volse dicendo: — Signorina mia! questo lume non ha più stoppino! — e furono le sue ultime parole. Aveva già da tempo domandato come grazia somma d'essere sepolta vicina alla sua padrona. Fu esaudita; ed ora al dì cinque di novembre la famiglia di Claudia va al cimitero con una corona di più da deporre sulla tomba della vecchia Marta. E quando si parla di lei, tutti dicono: «Domestiche di quello stampo ormai non ce n'è più!» Ma lasciamo le melanconiche ricordanze!

Sentite fuori della porta lo scalpitare dei cavalli! Arriva la carrozza a prendere gli sposi. Gli amici, gli invitati e tutti se ne vanno, al Comune in prima e poi alla Chiesa. E noi li accompagniamo, gridando anche noi un augurio: «Viva la sposa! viva la buona sorella!»